

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

QUADERNO N° 65

Scrivere è come vivere
solo che è più semplice



Danilo Zannoni

1° semestre 2021

Questa è un'opera di pura fantasia.
Qualsiasi rassomiglianza con nomi o caratteri di persone esistenti è puramente casuale.

Dedicata
*Ai compagni di Altra Liguria, a chi ha creduto in me.
Ad un mondo migliore.*

Le foto nel quaderno sono state gentilmente concesse
dall'autrice dei dipinti Alex Di Viesti

Danilo Zannoni

QUADERNO CIPEC N. 65

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

1° semestre 2021

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)

prodotto da

Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

Quaderni CIPEC a cura di Sergio Dalmasso

Indice generale

Introduzione.....	5
Perché scrivo.....	7
Natività.....	9
Natale in trincea.....	10
Jolly Roger.....	13
Vigilia di Natale al passo montano.....	15
Seconda opportunità.....	18
Il Natale del Coro.....	20
Il Secondo Avvento.....	22
Le cinque lampade.....	24
Sole Rosso.....	27
Congedo 1.....	28
Raccontalo a tuo figlio.....	29
Julia e il Caimano.....	30
Eracle era stanco.....	34
Cappuccetto rosso reloaded.....	35
Dio non sbaglia mai.....	38
Bernadette.....	39
Il volo.....	40
Congedo 2.....	41
Non dovrei essere qui.....	42
30 Giugno.....	44
25 Aprile.....	46
Candelilla.....	48
Variazione.....	49
Nave Diciannovi.....	52
Anniversario.....	55
Angeli e demoni.....	59
Giovane donna in corriera.....	63
Ponti e torte.....	66
Bologna val bene una Messa.....	70
Ti ho conosciuta in un Clubs.....	78
Il cormorano.....	88
Padre e figlio.....	90
Si parva licet.....	93
Solitario.....	94
Pandora.....	100
Il gatto il bambino e il Ponte.....	103
La luna di carta.....	115
Biografia.....	122

Introduzione

Ho conosciuto Danilo Zannoni a fine 2013, poco dopo il mio arrivo/ritorno a Genova, ad una conferenza in cui Antonio Ingroia presentava il proprio movimento, *Azione civile*.

Lo ho poi rincontrato pochi giorni dopo, alla prima riunione di quella che sarebbe stata la lista *l'Altra Europa*, bella avventura poi finita nel nulla, dopo un buon inizio.

Ricordo con nostalgia la sede collettiva di via S. Luca, dove si incontravano il circolo Thomas Sankara, pezzi diversi di sinistra, comitati che si erano formati dopo il lontano luglio 2001 (i convegni, le manifestazioni, i “fatti” di Genova, la morte di Carlo Giuliani).

È stato l'inizio di un impegno comune, le elezioni europee del 2014, le assemblee, i convegni, il tentativo di contatti con pezzi di società (ambiente, pace, partecipazione, lavoro), le presentazioni di libri (su *Syriza*, su *Podemos*, su Pietro Secchia, su problemi amministrativi torinesi che richiamavano Genova...), gli incontri con Vittorio Agnoletto, Alfio Nicotra, l'avv. Flick..., la mancata (per decisioni dall'alto) candidatura di Pagano alle regionali, le solite, immancabili difficoltà successive.

Ho scoperto, con una certa sorpresa, che Danilo scrive novelle. Con passione, continuità, puntualità. Una produzione che cresce ogni giorno. Prima su Facebook, poi con un opuscolo “autoprodotto”, ora con questo quaderno che potete leggere in carta e sul sito del CIPEC.

Sono racconti diversi per lunghezza, impostazione, contenuto. A tratti cambia parzialmente anche lo stile. Sono stati presentati in pubblico in alcune occasioni, al circolo “Gramsci” in val Polcevera, alla libreria Ubik di Savona, al circolo ARCI di Ceriale. Poco o tanto il pubblico, è stata l'occasione per tornare sui temi toccati, con cari amici/he, da Rosario con la sua chitarra, alle letture dello stesso Danilo, di Cristina e Antonella. Poi è arrivato il Covid ad impedire altre serate.

È impossibile riassumere oltre 100 pagine di racconti.

Fermiamoci sul **30 giugno**, data storica per l'antifascismo genovese, incontro di tre generazioni, quella partigiana, quella del 1960, quella di oggi, sconfitta, ma ancora colma di volontà e di speranze. **Raccontalo a tuo figlio** tocca il tema dei migranti, di chi a loro contrappone l'ordine, l'”uomo forte al comando”, in un mondo in cui le malattie nascono dall'inquinamento, in cui l'unica religione è “lo sviluppo senza se e senza ma” e la tecnologia non è strumento di liberazione.

Il tema torna nel **Cormorano**. A questo piccolo essere viene consigliato di non volare vicino a quanto costruito dall'uomo, perché l'uomo *Qualsiasi cosa tocchi, la distrugge*.

Julia e il Caimano è l'incontro tra il grande (il caimano) e il piccolo (la farfalla), tra il mondo visto dal fiume e dall'alto, tra una vita che sta finendo *perché mi sento così vicino al buio, al non essere più, perché tutto ciò che mi piaceva...* e una esistenza che dura un attimo. *I loro cuori smisero di battere all'unisono*.

Diverso è il tono di Anniversario. Un amore è finito e il ricordo dell'incontro di dieci anni prima non può riportarlo in vita. Anzi. La donna scopre la propria libertà, un nuovo inizio, il ritorno alla vita.

Padre e figlio ripropone il tema politico, le scelte esistenziali. Danilo legge, per una volta, la realtà da un punto di vista opposto al suo, proprio di quel mondo di quelle classi sociali che non ama.

Si potrebbe continuare. Lascio a chi legge di scoprire e valutare altri racconti, altre storie, altre osservazioni.

Questo quaderno, diverso da quelli che ci hanno accompagnato per un quarto di secolo, ci propone per la prima volta, racconti, novelle, osservazioni morali sulla nostra realtà.

Torneremo, nei prossimi, ai temi storici, a presentare documenti, magari aridi, ma che rischierebbero di perdersi se non esistessero queste pagine (fate il conto di quante sono, dal lontano quaderno n. 1, dedicato a Lucia Canova).

Buona e piacevole lettura.

Sergio Dalmaso

Perché scrivo

L'altra sera un'amica, dopo aver letto un mio racconto on line, mi ha scritto: «Bello, ma toglimi una curiosità, perché scrivi?».

Devo dire che sono rimasto basito dalla domanda diretta, ma essendo in chat ho abbozzato una risposta.

«Perché mi piace soprattutto, perché credo di avere qualcosa da comunicare agli altri, un'emozione, una sensazione, un sentimento ed alle volte, e me ne vergogno, una morale»

Risposta: «ma quanto ti rende la cosa, nel senso finanziario?»

Risposta mia, molto sbigottito «nel senso finanziario? Nulla, nessuno mi pubblica. Quindi...»

Pausa.

Poi la domanda che genera questo scritto.

«Scusa ma è faticoso?»

Rispondo sereno e un po' scrittore «sì molto, non sai quanto»

«ma allora sei un pirla, chi te lo fa fare, te l'ha ordinato il medico?»

Rispondo sì alla prima affermazione e no alla seconda domanda, così manteniamo le pari opportunità.

Poi, il cielo notturno si apre ed una luce dolce mi avvolge, ed una voce da lontano mi suggerisce, dai diglielo, spiegaglielo, un leggero vento scompiglia i capelli che non ho.

Poi buio, ad un certo punto vedo John Belushi che mi indica e dice «Lui ha visto la luce, LUI HA VISTO LA LUCE!» a quel punto so di aver avuto l'illuminazione.

Infatti, i quattro lampioni nella piazza sotto casa mia si accendono, cosa inusuale visto che non c'è alcuna piazza sotto casa mia.

Decido di rispondere, la mia voce arriva da lontano, andrà lontano, in una direzione sconosciuta, Proxima Centauri?

Forse, ma non divaghiamo che di dottor Divago ne abbiam piene le bisacce.

«Vedi, io scrivo perché mi piace, e perché facendolo non faccio male a nessuno - vero, è fatica.

Come quella dell'impiegato che, dopo una settimana di lavoro, la domenica inforca la bici ed affronta il passo del Faiallo.

Come quella del commerciante che la sera, dopo aver chiuso bottega, va a fare lezione di Salsa.

Come quella dell'insegnante che, dopo una giornata di scuola, va all'orto botanico a parlare con le piante»

«ok, ho capito il concetto» mi interrompe lei.

Peccato, avevo ancora un mucchio di categorie e di hobby da citare, ma l'ultimo dovevo dirlo.

«Come il pensionato che si alza alle sei del mattino per andare a funghi, rischiando dopo dieci passi di cadere in un burrone»

«Non mi hai convinto» risponde «fare tanta fatica per non ricavare nulla, forse due funghi, la fatica deve portare ricchezza, sennò è inutile, non ne vale la pena»
«Ti faccio un ultimo esempio, pensa che fatica fare l'amore, finisci che sei sudato, ansimante, svuotato, stanco morto e se non sei una prostituta neppure ti pagano. Non ne vale la pena vero?»
Sto ancora aspettando la risposta.



Da destra: Christopher Garaventa, Loredana Astigiano, Simona Tarzia, Simonetta Astigiano, Laura Manfrin, Danilo Zannoni, Antonella Marras e Matteo Sartor.

Natività

Nella stalla faceva freddo nonostante il respiro caldo delle bestie.

Giuseppe guardava il soffitto, una strana luminescenza filtrava tra le assi sconnesse del tetto.

Maria gli si strinse addosso, cercando un po' di calore.

«Non dormi?» Gli chiese, con la bocca impastata di sonno.

«Pensavo» rispose, laconico.

Maria si tirò a sedere rimboccandosi la coperta.

«Lo so a cosa pensi tesoro, pensi sempre a quello, sei convinto che non sia figlio tuo vero?»

«No», rispose «Cioè sì, sai che non so mentirti, ma tu sei così giovane e bella ed io vecchio e stanco e poi lo dicono tutti nel villaggio: a Giuseppe non si rizza neppure se gli infili un bastone nel culo, meno male che ci ha pensato lo Spirito Santo e sghignazzano»

Piangeva piano mentre parlava.

Maria gli si fece più vicina e gli accarezzò la barba.

Poi lo baciò dolcemente sulle labbra.

«Lo sai amore mio che io non avrei voluto sposarti, è vero mi apparivi come un uomo vecchio e laido - potrebbe essere mio nonno pensavo - ma poi ti ho conosciuto, abbiamo parlato tanto, abbiamo riso tanto assieme ed io mi sono innamorata di te».

Giuseppe piangeva calde lacrime e singhiozzava piano.

«E ricordo benissimo» continuò Maria «La notte in cui abbiamo concepito nostro figlio, abbiamo bevuto e cantato con i parenti e tardi siamo andati a letto e mi hai baciato ovunque e ricordo il tuo membro dentro di me e ricordo la tua anima che passava nella mia, non lo ricordi tu?»

«Sì, Maria lo ricordo come un sogno, avevo bevuto e mangiato troppo ed in tutti questi mesi mi sono chiesto se fosse avvenuto davvero».

Maria rise piano.

«Vecchio scemo, cerca nella tua memoria, cosa ti dissi dopo che placati i sensi ci abbracciammo nel nostro letto?»

Giuseppe sbarrò gli occhi e si tirò a sedere, ora ricordava.

«Mi hai detto: Qualsiasi cosa succeda ricordati che amo Dio, ma su questa terra amo te, mio marito e padre di mio figlio»

«Vedi che non sei così rincoglionito» disse Maria.

«Ora però vedi di darti da fare, credo che il momento sia arrivato, metterò al mondo nostro figlio»

Inarcò la schiena scossa dalle contrazioni.

Fuori una stella brillava.

Natale in trincea

Dennis era nella buca da più di sei ore.

Ogni tanto si girava quando le gambe iniziavano a formicolargli.

L'altro, probabilmente aveva i suoi stessi problemi, ad una cinquantina di metri di distanza in una buca simile alla sua.

Lui in guerra non voleva andarci, non aveva neppure capito esattamente contro chi fosse e per ottenere cosa.

Ma ormai la frittata era fatta, quando gli avevano proposto di patteggiare i cinque anni che gli restavano da scontare al gabbio, con due da passare al fronte non aveva avuto dubbi.

Aveva 22 anni quando fosse uscito, ammesso che non lo avessero fatto fuori in galera, ne avrebbe avuti 27, un vecchio senza arte né parte.

Bang.

L'amico dall'altra parte voleva sapere se fosse sveglio.

Caricò l'arma trasse un profondo respiro e sporse il busto oltre la buca.

Magari lo avrebbe centrato ed avrebbe messo fine a quello stillicidio.

Il bastardo si era appena riacquattato, sparò lo stesso, magari si dà una calmata pensò.

Un pensiero gli si formò nella mente, nitido e chiaro, cazzo è quasi mezzanotte, è quasi Natale.

E la sua mente tornò all'unico Natale della sua vita, all'unico vero Natale della sua vita. Aveva sedici anni, frequentava una banda di quartiere, erano gli «Zero» i più tosti, i più forti, ma quella sera, quel Natale. era rimasto a casa per festeggiare con la mamma e la sorellina ed il nuovo acquisto della mamma, un omone belloccio dal largo sorriso e dalle tante chiacchiere.

Forse era il decimo, o il millesimo uomo che la mamma si sbatteva, forse il terzo che portava a casa, l'unico nella sera di Natale.

E cazzo, lui era, era interessante.

Non voleva piacere ma piaceva, Laszlo, che cazzo di nome è Laszlo?

Bang

Lo sparo lo distrasse dai suoi ricordi.

Ma lui non voleva distrarsi.

«E come facessi testamento» disse a sé stesso.

Poi comunque si sporse dalla buca e sparò due colpi.

«Ahh»

Lo aveva colpito, non capiva dove ma lo aveva colpito.

Cercò di ricostruire l'immagine mentale, non ci riusciva.

Dall'altra buca arrivò una sventagliata rabbiosa.

«Spara, spara testa di cazzo ma siamo uno a zero per me.»

Si riacquattò nella buca.

Laszlo era uno giusto, era gentile con la mamma e si capiva che non fingeva, che Natale ragazzi, che grande Natale.

Forse qualcosa stava cambiando, forse finalmente sarebbero stati una famiglia normale. Vide Laszlo e la mamma parlare concitati, poi la mamma venne verso di lui: «Dennis ti sembrerebbe inopportuno se Laszlo si fermasse a dormire da noi?»

La guardò con tenerezza «no mamma.»

Poi non rendendosi neppure conto di ciò che faceva la abbracciò stretta, piansero entrambi

Cazzo aveva di nuovo una famiglia!

Laszlo si avvicinò a loro e disse solo «grazie.»

Si strinsero la mano tutti e tre e si baciaron come scemi.

«Ma ora ci vuole champagne» disse Laszlo.

Prese il cappotto e disse «arrivo al negozio all'angolo e poi nuoteremo nello champagne.»

Lo freddarono dieci passi prima del negozio.

Due colpi, precisi.

Non gli chiesero di consegnare il portafoglio e gli ori, cosa che probabilmente avrebbe fatto, lo ammazzarono subito e poi presero le cose, erano gli Zero la banda di Dennis.

Si accorse che stava piangendo al ricordo.

Li aveva fatti fuori tutti, gli Zero di merda.

Aspettandoli con calma come ora aspettava lo stronzo nell'altra buca.

Per quegli omicidi l'aveva fatta franca, poi si era fatto fregare per una stupida rapina.

«E ora sono qui» pensò.

Ma perché sono qui, perché non ho una famiglia ed una vita normale e sono in questo fottuto buco a sparare ad uno stronzo che nemmeno conosco.

E che magari ha una storia simile alla mia

L'idea gli nacque di colpo come un'illuminazione.

«Senti stronzo» urlò

«Mi senti?» Il vento fischiava ed era silenzio

Si alzò e sparò una sventagliata col mitra

«Sì ti sento.»

«Ah ora mi senti» pensò

«Ti propongo un patto

Fra un'ora è Natale, e noi siamo nella buca.

Possiamo fare una pausa, fare due chiacchiere, festeggiare assieme

E poi torniamo nella buca»

Silenzio

Silenzio

Silenzio

«Stronzo mi hai spaccato un braccio.»

Dennis ci pensò poi disse.

«Scusa ma tu lo avresti fatto con me se ne fossi stato in grado, no?»

«Nella buca tua o nella mia?» disse l'avversario

«Dove vuoi» rispose Dennis

«Dai, nella mia, che noi siamo più organizzati, poi sono ferito, mi spetta la scelta.»

«Certo» rispose Dennis.

«Vedi» pensò «alle volte le opportunità vengono da dove meno te le aspetti, la magia del Natale.»

«Arrivo!» strillò verso la buca nemica.

Non fece tre passi fuori dalla buca che fu falciato da una gragnuola di proiettili.

Mentre si accasciava a terra ripeté la frase che avrebbe voluto dire arrivato alla buca avversaria:

«Buon Natale.»

«Vedi» pensò «alle volte le opportunità vengono da dove meno te le aspetti, la magia del Natale.»

«Arrivo!» strillò verso la buca nemica.

Non fece tre passi fuori dalla buca che fu falciato da una gragnuola di proiettili.

Mentre si accasciava a terra ripeté la frase che avrebbe voluto dire arrivato alla buca avversaria:

«Buon Natale.»

Jolly Roger

La Jolly Roger dondolava quieta nel mare notturno appena increspato da una lieve brezza da sud.

Dal castello di poppa sgorgava una dolce melodia di clavicembalo.

La luna, quasi piena, splendeva nel cielo terso.

Giacomo smise di suonare e si alzò dal seggiolino, per trasferirsi nella sua poltrona preferita.

Pescò due sigari dalla scatola di lacca ancorata al tavolino al suo fianco e li inserì nel bocchino di sua invenzione che gli permetteva di fumarli contemporaneamente, ma non li accese.

Era stanco e di pessimo umore.

Si versò una buona dose di rum in un capiente bicchiere.

La pendola batteva le undici, un altro Natale stava arrivando, un altro Natale se ne sarebbe andato, e lui era sempre solo, sempre più solo.

Si alzò e prese dal primo cassetto del comò la sua pistola da duello, il sacchetto della polvere, il premistoppa ed una sola palla, una sarebbe bastata.

Posò tutto con cura sul tavolino, osservò attentamente la pistola era un oggetto di squisita fattura, gli era stata donata personalmente da Long John Silver, anche se i maligni sostenevano che la avesse rubata, era una tre canne ad acciarino, il calcio in osso era finemente lavorato con un motivo arabeggiante, le canne d'acciaio lucidissimo riflettevano la luce del candeliere a 7 fiamme posato sul clavicembalo.

Il Capitano caricò con calma l'arma.

Ripensò alla principessa pellerossa.

Perché si ostinava a rifiutare il suo amore?

Pure le aveva offerto ricchezze ed agi e buona musica e sontuosi vestiti ma soprattutto le aveva donato il suo amore.

Ma lei amava Peter.

«Deve saper attendere mio Capitano» gli ripeteva sempre Spugna

«Attendere cosa? Che passino tre giorni o trent'anni rimarrà sempre Peter Pan.

Oh, io odio le delusioni, Spugna. Io odio vivere in questo corpo storpiato.

Odio questa dannata isola e... io odio, io odio, io odio Peter Pan!»

Perché quell'insulso ragazzino non si teneva Wendy che era così carina e per bene e non gli lasciava Aglaja la sua Principessa Giglio Tigrato.

Bevve un lungo sorso di rum e si riaccasciò sulla poltrona.

La pendola batté le ventitré e trenta.

«Ho lottato» pensò «L'onnipotente sa quanto ho lottato, ma non basta mai, ora sono stanco, troppo stanco di tutto.»

Accese finalmente i sigari e fumò con calma per alcuni minuti.

Spugna, il vecchio fedele Spugna era a terra con dieci uomini ed un imperativo categorico.

«Portala qui, mio fedele Spugna, portala qui con ogni mezzo entro la mezzanotte oppure trovatevi un altro capitano: Uncino lascia la partita, basta una palla, una sola e gli incubi saranno dissolti»

«Non fate così mio capitano, vedrete che ve la porto, ma se dovessi ritardare accenderò un fuoco sulla spiaggia così che sappiate che stiamo arrivando e che la famosa palla può attendere»

Lo aveva guardato intensamente pensando.

«Spugna vecchio mio come fai ad essermi così fedele nonostante le angherie cui ti sottopongo»

«E sia» aveva risposto «purché entro la mezzanotte ella sia qui, o veda il fuoco sulla spiaggia»

«Sarà fatto, mio Capitano»

Guardò la pendola: ventitré e quarantasette.

Con passo stanco si avviò verso la grande vetrata di poppa.

Al vago chiarore della luna scorgeva la sagoma della spiaggia: nessun fuoco, nessuna luce.

Sulla spiaggia i pirati si davano un gran da fare ad accatastare legna.

Giglio Tigrato legata e imbavagliata gemeva appoggiata ad una palma.

Spugna guardava l'orologio.

«Forza, forza cani, più in fretta, voglio il più grande falò che si sia mai visto per il nostro Capitano.»

«Accendiamo Spugna?» disse Sparks.

«Portate altra legna, di corsa marrani» rispose Spugna con gli occhi sbarrati, guardava alternativamente la sagoma della Jolly Roger e l'orologio.

Giacomo si staccò dalla vetrata, non ci sarebbe stata alcuna fiammata, la sua ora era finalmente giunta.

Prese con calma la pistola, finalmente si sentiva in pace.

La pendola batté il primo dei dodici rintocchi.

Sulla spiaggia il lavoro ferveva febbrile.

Si sentì nitido il rumore di uno sparo.

«Date fuoco, date fuoco!» urlò Spugna.

La catasta avvampò lacerando il buio.

Spugna avanzò verso la Principessa e la slegò.

«Finalmente non ci sarà nessuno ad impedire il nostro amore» disse.

Si abbracciarono.

Nella risacca una figura avanzava illuminata dal fuoco.

Sulla riva una lancia dondolava pigra.

Con la pistola spianata Uncino avanzava.

«Sai Spugna ho pensato che forse non era la notte giusta per me, Buon Natale» disse.

E fece fuoco.

Vigilia di Natale al passo montano

La notte era dolce e nella foresta si sentiva protetta.
Gli amici erano tutti a dormire nelle tende ma le sentinelle, come lei, vegliavano.
Mancava un giorno a Natale.
Domani sarebbero tornati in paese, era stata indetta una tregua per il giorno di Natale.
La aveva contrattata il suo amore Michele, giovane e saggio per la sua età e bello come un dio pagano.
Sentì che le palpebre le si chiudevano, avrebbe voluto sognare Michele e la loro famiglia ed i loro figli, si piantò le unghie nel palmo della mano.
Domani sarebbe stata tregua, ma oggi era oggi e lei era una sentinella, una delle più vecchie, a Natale avrebbe compiuto venti anni.
Qualcosa si muoveva nella nebbia.
Ada aguzzò lo sguardo
Faceva troppo rumore per essere un animale
Modulò un fischio
Le rispose un fischio
I ragazzi erano di guardia
Si chiese se fosse il caso di scendere ed andare a vedere da vicino.
Poi sentì il rumore cadenzato dei passi.
La Repubblica di Genova arrivava come sempre a rompere i coglioni.
Ripensò alla storia con Michele.
Lei giovane spavalda, forse stupida, alle volte se lo diceva.
Lui più grande di sei anni, forte e tenero, ed intelligente.
Il rumore si ripeteva fuori dal bosco.
Si chiese se fosse il caso di dare l'allarme.
Poi le vide in lontananza: tre torri d'assedio ognuna trascinata da una quadriglia di buoi.
Sorrise e fischiò, uno dei monelli di guardia le fu subito vicino: «dimmi capo le sussurro ad un orecchio.»
«Vai ad avvertire Michele, arrivano con le torri, possiamo prenderli fra mezzora al passo.»
«Vado! Ma un bacio me lo dai?»
Disse il ragazzino.
«Pussa via ranocchio.» disse lei, dandogli uno scappellotto.
La luna comparse oltre le nuvole e la nebbia
Una mano le toccò la spalla: Michele
Si baciaron
«La mia vedetta bellissima» disse lui.
«Il mio capo pigrissimo» disse lei.
Si baciaron ancora poi portaron lo sguardo sul passo.
«O sono cretini o hanno un altro piano che non abbiamo capito»
Disse Michele

«In ogni caso quelle torri sono da bruciare ci vorrà un attimo. Gli alabardieri di protezione non sono un problema sono lenti e non sapranno neppure da dove arriverà la freccia che porrà fine alla loro stupida vita.»

Stava per dare l'ordine quando lei gli mise un dito sulla bocca.

«Shh aspetta Michele, forse potremmo fare meglio, vogliono arrivare stanotte ed attaccare prima della tregua sperando di vincere facilmente.»

«E ci riusciranno» disse Michele »se non li fermiamo ora.»

«Amore mio dolce, hai mai sentito parlare dei balestrieri della repubblica? Se aguzzi lo sguardo li intravederai dietro alle torri se li attacchiamo ora non avremo scampo, quelli non sono soldataglia raccogliaccia sono professionisti e sono implacabili.»

Michele guardò oltre le torri, Come sempre Ada aveva ragione, a ranghi serrati, dietro alle torri procedevano almeno cinquanta balestrieri.

La guardò negli occhi: «Quindi cosa si fa tesoro» disse.

«Quante pecore ha Martino?»

Disse Ada, quasi cantando.

«Non lo so tesoro mio, forse ottanta, ma cosa c'entra?»

«C'entra, c'entra, ottanta pecore contro cinquanta balestrieri»

«Peccato che le pecore non possano impugnare la spada o l'arco.»

Rispose ridendo Michele.

«Certo amor mio, ma come certo saprai quando i balestrieri viaggiano le balestre sono scariche, per armarle devono chinarsi a terra, posare la staffa e caricare, poi incoccare il dardo, noi dobbiamo impedire l'ultima mossa.»

«E come facciamo?» disse Michele, che pendeva dalle sue labbra.

«Con le pecore ovvio, e con Giustina.»

«Giustina la matta?» rispose Michele.

«Proprio lei, siamo amiche e come imita lei il verso del lupo in caccia è poesia.»

«Lo sai che sei pazza vero?» disse Michele.

«Certo, è per questo che mi ami no?»

«Sì, pazzarella, ora spiega, che quelli avanzano e la notte sta correndo verso il mattino.»

Ada spiegò.

I balestrieri marciavano dietro alle torri stancamente, la strada era in salita e le corazze di cuoio pesavano, poi era notte e di notte in genere si dorme si dicevano fra loro.

Dolcino che era il capo del manipolo cercava di portare la calma.

«Dai si va su, si ammazzano un po' di paesani rompicoglioni e si torna a casa, una gita ben pagata»

«Ben pagata, ma vorrei sapere chi è quel coglione che ha deciso di costruire le torri a Genova e di portarle sin quassù, è una settimana che viaggiamo, non si potevano costruire qui?»

«Dai Vanni ci pagano a giornata, cosa ti frega?»

Dall'ombra a lato della strada comparve un pastore.

«Buonasera, eminentissimi, mi fate luogo che con il mio gregge dovrei attraversare la strada?»

Dolcino lo guardò perplesso.

«Di notte transumate il bestiame?»

«Dovete sapere, signore, che in queste lande albergano banditi che non hanno rispetto di nulla e di nessuno ma la notte se il buon Dio vuole anche loro dormono ed io ne approfitto per scostar le bestie dalla loro vista.»

«Ben lo sappiamo, ma da domani questi banditi non saranno più un problema, parola di balestriere»

E rise forte.

Mentre parlavano il gregge aveva occupato la carraia e le torri, trainate dai buoi si erano allontanate.

«Comunque, se dovete attraversare fate in fretta che stiamo perdendo il contatto col nostro convoglio.»

«Certo, signoria vostra.» Rispose il pastore.

Ma le pecore non accennavano ad abbandonare la strada.

Un canto risuonava lontano, poi sempre più vicino.

Ed alla fine comparve l'origine del suono.

Giustina, nuda e bellissima avanzava cantando e danzando.

Il suo corpo perfetto si muoveva alla luce della luna in una danza ipnotica.

Poi si fermò.

I suoi occhi di fiordaliso fissarono Dolcino, poi, gemendo e cantando gli fece cenno di avvicinarsi.

Dolcino non aveva mai visto una donna così bella né sentito una canzone più struggente. Mosse qualche passo verso di lei sorridendo, forse quella missione gli avrebbe regalato qualche soddisfazione.

Giustina si accarezzò piano la fica.

«Vieni Capitano, aspettavo te» disse, in un sussurro.

Poi mise le mani sulle ginocchia, alzò la testa ed eruppe in un latrato folle, il comando di attacco del lupo.

Dolcino alzò lo sguardo, ormai molto lontano le torri ardevano trafitte dalle frecce incendiarie.

Si voltò, i suoi balestrieri cadevano come birilli caricati dal gregge di pecore spaventate dall'urlo del lupo, nella notte sibilavano frecce.

I balestrieri non riuscivano ad armare le balestre, investiti dalle pecore impazzite per la paura.

Le torri bruciavano in fondo alla carraia.

Tentò di mettere a terra la forcella per caricare la balestra.

Un calcio la fece cadere.

Michele si ergeva davanti a lui, ancora inginocchiato.

Al suo fianco Ada lo guardava con disprezzo.

«Perché?» Chiese Ada.

Dolcino la guardò interrogativo poi capì.

«Perché ci pagano» rispose il Capitano.

Giustina corse verso di lui e gli tagliò la gola.

Poi pianse, forse di gioia.

Seconda opportunità

Vagolavo per le strade del centro storico genovese, senza una meta, senza un progetto. Sonia mi aveva appena lasciato.

Me lo aspettavo, lo sapevo, pure quando un'ora prima mi aveva detto: «Io ti amo ma questo rapporto non può continuare... ecc... ecc.» ero caduto in un baratro senza fondo. Camminavo senza meta e senza prospettive.

Lo strattone che mi salvò la vita venne da dietro, a destra.

L'autobus sfilò mancandomi e mandandomi affanculo col clacson.

Mi voltai verso il mio angelo custode, un vecchietto forse ottantenne.

«Ma lei è scemo o vuole suicidarsi?» Mi apostrofò

«Scusi è che ho pene d'amore» risposi proprio così, come un perfetto deficiente.

Quello mi guardò intensamente «e chi non ne ha?» rispose. «Le va un caffè?»

Ero ancora stordito, realizzavo ora che il vecchietto mi aveva salvato la vita, ma forse sarebbe stato meglio di no, o no?

Mi sentivo rincoglionito.

«Perché no?» Risposi.

Quello mi guardò in tralice.

«Per un attimo ho pensato di averla persa» Disse, a mezza voce.

«Cosa intende?»

«Nulla» rispose il mio salvatore «venga con me.»

Lo seguii

Passati alcuni bar chiesi «non si faccia scrupolo, mi sono ripreso, magari il caffè lo prendiamo un'altra volta»

Si fermò di botto, si girò verso di me e mi guardò negli occhi.

«Io le ho salvato la vita, merito almeno un caffè?»

«Certo che sì» dissi «ma abbiamo passato molti bar, glielo offro volentieri ma si decida.»

«Ma allora lei non ha capito.» disse, puntando i suoi occhi nei miei.

«Fra poche ore è Natale!!!!»

«Vero» risposi interrogativo «e quindi?»

«E quindi il caffè lo prendiamo a casa mia»

«Ah beh»

In realtà non avevo un cazzo da fare, la notte di Natale si presentava priva di aspettative, Sonia mi aveva lasciato e la prospettiva era andarsi ad ubriacare in qualche bar per poi stramazzare a letto sperando che il giorno dopo non venisse mai

«Faccia strada» dissi.

E con due parole segnai la mia fine

Arrivammo.

La casa non era male, piccola ma ordinata e ben arredata.

Appena chiusa la porta si girò verso di me con un cipiglio altero.

«Lei entra in casa mia e non ci siamo neppure presentati!»

Qualcosa nella mia mente iniziò a ronzare come un cicalino.

«Se vuole mi presento, altrimenti me ne vado, anzi meglio che me ne vada, ho molte cose da fare.»

«Ma no amico mio, non dimentichi che le ho salvato la vita stasera, si presenti, la prego»

«Piacere Danilo» dissi in modo molto formale

«Molto piacere Tinto P.»

«Bel nome Tinto, significa rosso credo.»

«Sì, come il vino, come il tramonto, come il sangue.»

«A proposito posso offrirle al posto di un magro caffè, un grasso bicchiere di tinto?»

«Grazie ne avrei proprio bisogno» risposi.

Egli batté le mani tre volte

Ma già alla seconda battuta sapevo cosa sarebbe successo.

Ella apparve, di una bellezza abbacinante e mi servì una coppa di vino.

«Bene Tinto» dissi «buttiamo le carte in tavola, che senso ha questa sceneggiata?»

«Sai la signorina che ti ha offerto il vino è stata investita in un altro luogo, ma nello stesso istante in cui ho salvato te.»

«Ora il problema è che lei è morta e tu vivo.»

«Ma si possono cambiare i termini se vuoi.»

«E come?»

«Tu morto, lei viva.»

«Giusto.»

«Ma non ho ancora capito il senso di tutto quello che è accaduto.»

«Non è difficile capire.»

«Sarà che sono stupido.»

«Molto stupido, ma ora devi decidere, fra poco è Natale»

«Certo, fra poco è Natale, senta potrebbe mica riportarmi a quel momento così che possa rivederlo?»

«Certo ma in fretta, mancano due minuti al Natale.»

«Certo, mi basta un attimo.»

Camminavo senza meta e senza prospettive.

Lo strattone che mi salvò la vita venne da dietro, a destra.

L'autobus sfilò mancandomi e mandandomi affanculo col clacson.

Mi voltai verso il mio angelo custode, un vecchietto forse ottantenne.

«Ma lei è scemo o vuole suicidarsi?» Mi apostrofò

«Scusi è che ho pene d'amore» risposi proprio così, come un perfetto deficiente.

Quello mi guardò intensamente «e chi non ne ha?» rispose. «Le va un caffè?»

«No grazie, il caffè mi rende nervoso.»

E lo sbattei sotto l'autobus che stava arrivando.

Sonia in fondo alla via, imbacuccata come se dovesse esserci una glaciazione mi salutava e veniva verso di me.

Il campanile batteva dodici rintocchi, ci baciammo sull'ultimo.

Il Natale del Coro

L'aereo rullava lentamente portandosi sulla pista principale per il decollo.

A bordo l'atmosfera era come sempre goliardica.

Erano un bel gruppo, lavoravano, studiavano e si divertivano assieme.

Boris in un angolo rovistava nello zainetto.

«Ma porca puttana borbottò»

«Che succede?» disse Viaceslav, seduto al suo fianco.

«Non trovo più la pallottola, non la trovo» rispose Boris.

«Tranquillo compagno, non andiamo a combattere, le pallottole non servono»

«Ma era il mio portafortuna, mi ha protetto in tutti i questi anni, me l'hanno sparata dritta al cuore in Afghanistan»

«Ma nel taschino avevi una bibbia che ha deviato la pallottola e ti ha salvato la vita» disse Viaceslav, ridendo.

«No, avevo un cofanetto con le canzoni dei Beatles» rispose in un soffio Boris.

«E sì, mi ha salvato la vita, da quel giorno la porto sempre con me.

Il Tu-155 era arrivato sulla pista di Sochi ed attendeva il via libera dalla torre di controllo.

Erano le 04:54 del 25 dicembre.

L'aria era ferma la visibilità perfetta, un buon giorno per volare.

«Dobbiamo tornare indietro, l'ho sicuramente perduta nella sala d'attesa, tu sei il direttore, parla col comandante, se non trovo quella pallottola siamo tutti morti» disse Boris, quasi urlando.

«Ma che cazzo dici! Sei impazzito»

I motori iniziarono a salire di giri, poi con un urlo l'aereo aggredì la pista.

Erano le 05:00 del giorno di Natale.

Con un'elegante cabrata il Tu-155 salì in quota e puntò il muso verso il Mar Nero.

Appena si spensero le luci che avvertivano di tener agganciate le cinture di sicurezza Igor si alzò dal sedile.

Vado a parlare col comandante, dobbiamo tornare indietro»

Viaceslav tentò di trattenerlo, ma lui si divincolò.

Arrivò a prua e bussò alla cabina di pilotaggio, dietro di lui nella carlinga i passeggeri iniziarono a cantare una canzone che parlava di una ragazza dagli occhi neri.

Il portello si aprì e Boris entrò.

Nella cabina c'erano solo i due piloti, l'addetto alla sicurezza sicuramente era al cesso o se la spassava con qualche hostess.

Si mise sull'attenti e si presentò al comandante poi cercando di controllare la voce disse d'un fiato.

«Compagno comandante la prego di tornare indietro, se non lo farà siamo tutti condannati a morte sicura»

Il comandante passò i comandi al secondo e si alzò.

«Dimmi compagno, cosa temi: un sabotaggio, un attentato» ed intanto si avvicinava a lui con l'evidente intenzione di spingerlo fuori dalla cabina di pilotaggio.

Boris si voltò e bloccò la serratura del portello.

«È la mia pallottola, ho perso la mia pallottola capisce?» disse, fuori di sé, nessuno capiva, nessuno voleva capire.

«Certo compagno, accomodiamoci in carlinga e parliamone» disse il comandante, prendendolo per un braccio.

«Non voglio parlare, voglio tornare indietro» urlò Boris con la bava alla bocca, poi colpì il comandante con una testata alla radice del naso, quello si accasciò senza un gemito, poi strappò l'estintore dalla parete e lo lanciò contro il secondo che stava voltandosi verso di lui anche quello cadde con la testa fracassata sulla cloche.

L'aereo cabrò e finì subito in stallo.

Fuori dal portello si sentivano colpi e voci.

Boris si chinò sul secondo per spostarne il cadavere.

Dal taschino della sua giubba cadde una pallottola deformata che rimbalzò sul quadro comandi e poi a terra.

Il Tu-155 uscì dallo stallo ed iniziò a picchiare verso il mare.

Boris raccolse la pallottola e disse ad alta voce»

Ora andrà tutto bene, ora nulla potrà farmi del male»

Baciò la pallottola.

Il muso dell'aereo impattò con la superficie del Mar Nero.

Erano le 05:20 del 25 dicembre 2016.

Il Coro dell'Armata Rossa non esisteva più.

Il Secondo Avvento

«Prima io»

«No, prima io»

«Ma neanche per sogno, sono ore che sto in coda»

dio si svegliò disturbato da quel vociare sotto le sue finestre.

Aveva un mal di testa pazzesco.

La festa della sera prima era stata divertente la facevano tutti gli anni in paradiso per il compleanno di suo figlio. ma troppa tequila.

Aveva la vescica piena si alzò per andare in bagno, quando accese la luce gli prese un colpo.

Nuda, nel suo letto giaceva una donna bellissima.

Ebbe un mancamento e quasi cadde a terra, si tenne alla porta dell'armadio.

«Ma porca puttana Eva»

«Puttana glielo dici a tua zia» disse Eva, alzandosi dal letto.

«Scusa tesoro ero soprappensiero»

Lei lo guardò come si guarda una scolopendra che ti è entrata in una scarpa e corse in bagno.

dio poggiò la testa contro il muro.

«Ma sarò scemo» pensò.

«Potevo fare due stanze da bagno no?»

Il rumore della folla sotto le sue finestre era sempre più forte.

Si affacciò.

«Dite popolo mio, per cosa volete il primato?»

La folla ammutolì.

dio pensò «Ora mi piscio addosso ma porca puttana perché ho creato la prostata?»

«Bagno libero mio dio» disse Eva, accarezzandogli la nuca.

«Raccontagli qualcosa, io vado altrimenti scoppio» disse dio, e corse verso il bagno.

«Popolo di Dio» Esordì Eva.

«Dite e vi sarà dato»

Si fece avanti un omino con la mano alzata.

«Dimmi Baldassarre» disse Eva.

«Ecco è che mia figlia è ammalata, leucemia credo si chiami, ecco, come dire, vorrei andare prima io.

Ed anche mia moglie» fece un cenno ed una donnina le si pose accanto, fece una riverenza ed abbracciò l'omino.

«Andare dove?» chiese Eva.

I due si guardarono perplessi.

«Per le perdute strade da cui non v'è ritorno alcuno» dissero quasi all'unisono.

dio era tornato e si pose accanto ad Eva.

Annui ed indicò una donna fra la folla.

«Mio signore anche io vorrei andare prima di mio marito che è malato»

«No signore» disse il marito «Prima io, se non rispettiamo l'ordine dove si va a finire?»
dio chiese ancora ad altri ma aveva capito.
Lontano una figura fendeva la folla che si apriva al suo passaggio, man mano che si avvicinava cresceva ed era più luminosa.
Quando fu sotto il balcone del palazzo alzò il viso e parlò.
«Padre vedi l'amore di queste persone per l'altro?
Vedi la forza, vedi la solidarietà?
Fammi riprovare.»
dio che non era dio per raccomandazione aveva gli occhi umidi.
«Vai figlio mio anche se sai, come lo so io, che sono irredimibili»
Poi fece un gesto e tutti furono sanati: nessuno per primo, nessuno per ultimo.
La piazza si svuotò rimaneva solo Gesù in ginocchio.
«Vai figlio mio» disse, poi prese la mano di Eva e la condusse verso il letto.
«E se arriva la Madonna» disse lei.
Lui le pose un dito sulle labbra,
«Que serà serà»
Poi spense il Sole e le altre stelle.

Le cinque lampade

La cometa passò vicinissima alla Terra.

Sganciò le cinque lampade e riprese la sua folle corsa.

Le lampade, per qualche coincidenza o per un preciso piano caddero tutte in territorio italiano, erano le 23:50 di un qualunque lunedì.

La loro massa era così trascurabile che i sistemi radar non le videro.

La prima cadde a Roma nello studio di un magistrato integerrimo che stava lavorando su un complesso caso di corruzione.

Il rumore che fece atterrando sul folto tappeto non distrasse il Magistrato dal suo lavoro, ci avrebbe inciampato alle due di notte quando finalmente decise di andare a letto, la avrebbe guardata perplesso per poi riparla su di uno scaffale.

Anche la seconda cadde a Roma nella stanza da letto di un alto prelato il rumore fu notevole quando rimbalzò sul pavimento di marmo, ma poiché l'alto di cui sopra si stava intrattenendo sessualmente con un suo giovane discepolo ovviamente sul letto, non vi fece caso, la trovò l'indomani mattina il valletto che gli portava la colazione che la pose su di una mensola accanto ai tanti regali che il Prelato aveva ricevuto nella sua carriera.

La terza cadde a Napoli nella stanza di uno studente che frequentava la facoltà di Giurisprudenza, ma era così fatto che non avrebbe sentito le Trombe dell'apocalisse, figuriamoci una lampada che cade per terra.

La trovò il mattino dopo ed andò subito ad impegnarla per comprarsi una dose.

La quarta cadde a Camogli sulla barca di un giovane pescatore: Parodi Silvano come amava firmarsi.

Stava uscendo in mare per la pesca con la lampara, il tempo non era buono e minacciava burrasca ed in più il suo secondo era a letto con una brutta influenza ma gli servivano i soldi ed anche una piccola pescata sotto costa qualcosa avrebbe reso.

Raccolse la lampada e la guardò alla luce dell'accendino.

Era un patito di storie di magia e non poteva non riconoscere la lampada di Aladino.

Portò il motore al minimo e la riguardò.

«Sono proprio scemo» pensò «a 21 anni credo ancora nelle favole»

Però era da solo in mare non poteva fare brutte figure con nessuno, ne faceva sempre troppe con gli amici.

Strofinò la lampada.

Botto, lampo, fumo ed il Genio apparve.

«Ordina mio signore e sarai per tre volte esaudito»

«Cazzo» disse Silvano.

«È questo il tuo desiderio mio signore?» rispose compunto il Genio.

«No, certo che no, era solo un'esclamazione»

«Bene, esprimi, perché mezzanotte è vicina ed a mezzanotte scomparirò»

Silvano si arrovellava, sapeva che i Geni esistevano solo nei racconti ma questo lo aveva sulla barca.

«Pensa Silvano» si disse.

Poi capì che la cosa era molto semplice, sapeva cosa desiderasse, lo aveva sempre saputo.

«Genio» disse, con tono di comando «Voglio che la donna più bella del mondo si innamori di me»

Finita la frase pensò «Ecco ora mi manda a fanculo»

Invece il Genio rispose: «Fatto mio signore, ella ti ama come nessuno al mondo mai»

«Incredibile grazie ma dov'è che non la vedo?»

«In India mio signore ed è la più bella donna del mondo»

Il vento si stava alzando ed il mare iniziava ad agitarsi.

«In India, ma cosa serve se non posso vederla, portala qui»

Gli cascò praticamente fra le braccia, la più bella donna che avesse mai visto.

Lo guardava con trasporto e contemporaneamente lo copriva di parole che lui non comprendeva.

La baciò e lei rispose con tutta sé stessa.

«Genio fa che io capisca la sua lingua» stava per dire ma lei le mise un dito sulle labbra ed indicò il mare che era sempre più grosso e minaccioso.

Le onde sballottavano il piccolo gozzo e lo portavano sempre più vicino alla massicciata, non riusciva a governare, cazzo aveva la donna più bella del mondo e stava per morire con lei.

Poi la abbracciò stretta, lei si strinse a lui.

«Genio» urlò nella tempesta «portaci a casa mia»

«Fatto padrone, addio»

Il campanile suonava la mezzanotte.

Spiegare a sua madre che aveva perso la barca non fu facile e neppure cosa ci facesse una extracomunitaria nel suo tinello e sarebbe stato molto difficile spiegarlo alla polizia ma Silvano porse la mano al suo amore e si spostarono in camera da letto.

La quinta cadde a Genova.

Cadde nella stanza di uno studente di chimica che stava preparando un esame, stava compilando la scheda.

Nome: Michele.

«Sbonk» fece la lampada cadendo sul pavimento.

Michele la guardò e finì di compilare il questionario, poi si alzò e la raccolse.

Sorrise e la strofinò, subito il genio comparve.

«Ordina padrone e sarà fatto» esordì il genio.

«Quanto tempo ho?» disse Michele.

«È un desiderio?» rispose il Genio.

«No, è una domanda» disse Michele, sedendosi a fianco al Genio

«Hai sette minuti»

«Bene ma senti vorrei sapere qualcosa in più sulla tua vita»

Il Genio trasecolò

«Vita? Quale vita passo il tempo ad esaudire desideri imbecilli.

«Immagino» disse Michele «Ti va una birretta» disse, andando verso il frigo.

«Perché no» rispose il Genio «Ma hai poco tempo amico mio, ormai sono solo 5 minuti.»

Michele stappò due bottiglie e ne passò una al Genio.

«Sai, è un po' che ci penso e le mie richieste ci stanno in 5 minuti»

«Ora quattro e pochi secondi amico mio»

«Bene allora parto con la prima»

«Vai» disse il Genio, sorbendo la birra.

«Voglio la pace in tutto il mondo»

Il Genio quasi si soffocò con la birra, tossì a lungo poi disse «Non credo di poter accettare il desiderio»

«E perché?» rispose Michele.

«Qualcosa nella formulazione è stata errata?»

«No, ma, cerca di capire, mi faranno un culo tanto, tutta la storia si regge sulle guerre e capirai che..»

«GENIO TE LO ORDINO» disse, ad alta voce, Michele.

Ci fu una vibrazione nell'atmosfera.

In tutti i paesi i soldati si guardavano attoniti chiedendosi cosa ci facessero lì dove erano, ben presto i comandi ritirarono le truppe.

«È stato fatto mio signore» rispose il genio con un filo di voce.

«Ma mi sa che abbiamo fatto un casino»

«Genio, ho ancora due desideri ma prima voglio farti una domanda»

«Dite padrone ed io obbedirò» rispose il genio

«Non devi obbedire devi darmi un parere, ti fidi di me?»

Il Genio era confuso, non capiva cosa si volesse da lui.

«Padrone io vi obbedisco, cosa vuol dire fidarsi?»

«Vuole dire credere in un progetto e portarlo avanti assieme da pari, noi potremmo cambiare il mondo, io ho ancora due desideri ma non voglio darti ordini, voglio che decidiamo assieme.

Il Genio era sbalordito, non capiva, o forse capiva ma non voleva capire o forse...

«Padrone... scusa, amico mio Michele, sono con te dimmi cosa possiamo fare e lo faremo»

«Prima di tutto dimmi come ti chiami, Genio è bello ma vorrei sapere il tuo nome»

Un nome ruggì nella testa di Michele che cadde sdraiato a terra.

«Ok ricevuto, va bene se ti chiamo Giò, così facciamo prima?»

«Certo Miki, ma mancano tre minuti, esprimi i due desideri»

«Voglio che l'inquinamento ambientale cessi da subito ed il pianeta recuperi il suo ecosistema»

«Stronzetto, sono due desideri, ma visto che mi sei simpatico farò finta di nulla»

Quello che successe sul pianeta non si può descrivere, foreste che rinascono, ghiacciai che risorgono, equilibrio che torna come un eco.

«Miki cazzo ma hai salvato il pianeta, non ci credo, ma hai un minuto per il terzo desiderio, veloce»

Michele si sedette alla scrivania e guardò fuori dalla finestra, gli uccelli cantavano in giardino ed il clima era mite.

«Voglio che tu Genio non sia più legato al giuramento e diventi mio amico, su questa terra»

Qualcuno bussò alla porta, Miki andò ad aprire.

«Ciao Giò, ci facciamo una birra?»

«Perché no direi che per ora il mondo gira».

Sole Rosso

Il sole era di un rosso cupo.

La temperatura continuava ad aumentare, erano le sette del mattino e già il termometro della radiosveglia, sul comodino segnava 37 gradi.

Daniel guardava il soffitto.

«Sei sveglio?» disse Lara, facendosi più vicina.

«Sì amore» rispose Daniel baciandole una spalla nuda.

«Ieri è stata durissima, ma siamo riusciti a tornare a casa»

«Già» disse Daniel, laconico.

«Pensi sarà oggi?» Disse Lara, mentre si spogliava.

Daniel si alzò e andò alla finestra.

Il giardino che con tanta cura avevano creato in anni di lavoro e di dedizione era una tundra brulla.

Il condizionatore ansimava per mantenere quei 37 gradi dentro casa, chissà che temperatura c'era fuori si chiese distrattamente.

«Non so se sarà oggi cara, ma ormai è solo questione di tempo»

Guardò il poster sul muro, lo avevano disegnato assieme dieci anni fa diceva: Stop all'effetto serra, i cambiamenti climatici distruggeranno il Pianeta.

E poi una grossa freccia: firma qui.

«Ti va un caffè?» disse Daniel.

«Grazie tesoro» lo guardò uscire dalla stanza con un senso di struggimento e di vuoto allo stomaco.

Ci siamo pensò, avevamo ragione, ma che triste vittoria.

Lui tornò con due tazze fumanti, le poggiò sul comodino.

Bevvero il caffè, poi Lara tornò in cucina.

La radiosveglia variò la temperatura 39°

Il condizionatore urlava.

Lara ritornò con una bottiglia di spumante.

«Tanto vale festeggiare capodanno ora amore, non credo che arriveremo vivi alla mezzanotte»

«Stappa tesoro, e poi faremo l'amore sino a che morte non ci separi»

La radiosveglia variò la temperatura 42.08.

Bevvero, si amarono a lungo ed appassionatamente.

Poi il condizionatore si arrese.

«Amore mio» disse, in un sospiro Lara, «ho messo del veleno nello spumante»

«Io l'ho messo nel caffè» rispose Daniel.

Risero a lungo e morirono abbracciati.

Congedo 1

Ed eccomi di nuovo davanti ad una tela bianca.

Perché non lasciarla così, immacolata.

Chi sono io per violarla?

Imprimerle i miei colori, le mie figure, le mie ossessioni.

Pure, se controvoglia, io devo.

No, non crediate che sia per bramosia di denaro o di onori, alla mia età ne ho di entrambi, più di quanti potrò portarne con me nella tomba.

No.

Io devo, perché la natura lo reclama, e chi sono io per negarmi alla sua chiamata?

Già, il punto è questo: chi sono io?

Ho vaghi ricordi del mio passato, degli anni, credo fulgenti che mi hanno portato qui ora, davanti a questa tela, bianca, che mi guarda come una vergine.

Nel suo sguardo non c'è paura, forse un vago timore, è come se mi dicesse: non so cosa accadrà, ma lo voglio.

Solo, cerca di non farmi male quando porterai il tuo pennello sopra me.

Con la coda dell'occhio scorgo un bagliore alla mia destra.

«Ram 42% Cpu 27% bordo principale 39° C velocità della nave – C 001, pronti al decollo.»

Dovrei sapere cosa significano quelle cifre, forse lo so, ma non voglio pensarci, non ora. Ora devo dipingere, lo sento dentro di me come un'urgenza come un comando, come un amore.

Mi avvicino all'oblò sulla mia sinistra e guardo il paesaggio: dolci colline, il sole sta sorgendo oltre la pianura, la terra esala il suo respiro in una nebbiolina lieve.

Lontano un branco di cavalli galoppa verso il fiume.

Ancora più lontano un fungo di fumo enorme e sgradevole si allarga, e si allarga e si allarga sino a riempire l'orizzonte.

«5 secondi al balzo, 4, 3, 2, »

Mi avventai sulla tela e la tagliai.

1

0.

Raccontalo a tuo figlio

Raccontalo a tuo figlio, quando ti chiederà perché è arrivato il coprifuoco e lui è costretto a mendicare per strada stando attento alle ronde dei picchiatori in divisa.

Raccontagli che il problema erano i migranti che dovevano essere cacciati dalla fortezza Europa, raccontagli di come, con il tuo consenso, li abbiate fatti morire in mare ed alle frontiere.

Raccontagli che il fumo che si alzava dai campi era il prodotto di una fabbrica di salsicce. Lo ha già fatto tuo nonno, puoi farlo anche tu.

Raccontagli di quanto era bello un uomo forte al comando di quanto era giusto lo sviluppo senza se e senza ma.

Raccontagli l'ebrezza che hai provato al rombo delle ruspe che distruggevano le baraccopoli e costruivano autostrade e valichi e oleodotti.

Raccontagli dei miracoli della tecnologia e del progresso a spese dei più deboli.

Raccontagli, però, anche di quando ti hanno scoperto una leucemia da inquinamento e ti hanno licenziato, di quando hai capito che ti hanno sempre preso per i fondelli.

Poi, se trovi il coraggio, guardalo negli occhi.



Raccontalo a tuo figlio

Julia e il Caimano

Caio nuotava lento controcorrente, si era allontanato dal branco, era troppo vecchio per accoppiarsi, e non aveva voglia di azzuffarsi con i giovani caimani che esibivano ancora le strisce gialle sul dorso.

Era un vecchio caimano e zuffe d'amore ne aveva fatte anche troppe, e pensò, non scevro di godimento, le aveva vinte tutte.

Nuotava con la testa semiaffondata nell'acqua limacciosa del fiume, cercava qualcosa, era inquieto.

Impattò in un branco di piragna, quando era giovane sarebbe partito implacabile ed avrebbe fatto una scorpacciata, ma ormai aveva sette anni, si limitò a mangiare quelli che erano sulla sua rotta e proseguì verso l'isola, che iniziava a vedere non troppo lontana.

Lui non poteva saperlo ma ormai giugno stava finendo e presto sarebbe iniziato luglio, il mese degli accoppiamenti.

Per quanti anni, quel passaggio lo aveva eccitato?

Quanti figli aveva messo al mondo dopo amplessi torridi e gratificanti?

Ma questo era il passato, ora voleva rimanere da solo e pensare.

Finalmente si spiaggiò sull'isola.

Il sole stava sorgendo lento ed implacabile all'orizzonte.

Si tirò sul bagnasciuga, chiuse gli occhi e si lasciò andare al flusso dei suoi pensieri. «Perché sono nato, cosa devo fare, perché mi sento così vicino al buio, al non essere più, perché ciò che mi piaceva e per cui godevo ora non mi interessa più?»

Le risposte non arrivavano e le domande si moltiplicavano, pianse sconcolato e, poco alla volta cadde nel sonno.

Qualche tempo dopo aprì un occhio perché gli prudeva, subito non riuscì a metterla a fuoco, era troppo vicina, poi trovò la regolazione giusta.

Una farfalla arancione era posata sul suo muso e suggeva avidamente le sue lacrime.

«E tu chi saresti» pensò.

«Escuceme mucho mio señora, no la volevo disturbarla.»

Caio rimase un attimo interdetto.

«Es que la suas lagrima es mucho dulce e me dona fortaleza»

Caio aprì anche l'altro occhio.

Sapeva benissimo che solo i caimani potevano parlare e sentir parlare un esserino così minuscolo lo aveva sconvolto.

«Scusa, ma tu parli?» disse.

La farfalla volò via in un attimo.

Caio pensò fra sé e sé: «Sono proprio vecchio, pensare di parlare con le farfalle».

Stava richiudendo gli occhi quando la farfalla tornò a posarsi sul suo muso.

La traguardò con entrambe le pupille, era bellissima, di un arancione carico, molto grande rispetto alle altre farfalle che aveva incontrato e sicuramente femmina.

Come lo pensò si dette dello scemo.

La farfalla aveva ripreso a succhiare le lacrime dall'altro occhio.

«Signor grande, tu me spaventasti, troppo forte la tua voce, puoi sussurrar, por mi, te prei?»

Caio, sentendosi molto stupido rispose in un sussurro: «Mi chiamo Caio sono un vecchio caimano e non ho mai visto una cosa bella come te»

Ci fu un lungo silenzio.

«Io sono Julia, e ora capisco meglio ciò che dici - perché lo sussurri.

Vivo qui in quest'isola di lantane che me gustano da morir»

«Cosa sono le lantane?» disse Caio, quasi ipnotizzato.

«Quelle piante lì» disse Julia, voltandosi verso l'isola.

«E perché bevi le mie lacrime?» chiese in un sussurro Caio.

«Perché me gusta» rispose la farfalla.

«Ma ora devo andare» e si alzò in volo.

«Non andare, ti prego» sussurrò Caio.

«Devo, ma domani, sarò di nuovo qui, ci sarai tu?»

«Certo, ci sarò»

Julia era ormai lontana, oltre la riva del fiume.

Caio si trascinò in acqua e si lasciò portare dalla corrente verso la sua tana.

Incontrò banchi di piragna ma il suo appetito era appagato.

Tornò tutti i giorni all'isola e tutti i giorni tornava Julia, e si raccontavano tante cose.

Caio le parlava della vita del fiume e dei mille animali che incontrava ed alle volte mangiava ogni giorno.

Julia gli parlava del mondo visto dall'alto e di come era la campagna che lei vedeva e che lui non avrebbe mai visto.

Passarono i mesi.

Poi un mattino Caio si sentiva così stanco da non farcela ad arrivare all'isola.

Il buio lo stava prendendo.

Ma doveva andare.

Nuotò contro corrente con tutte le sue forze ma si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta, stava albeggiando ed era ancora a metà strada.

«Devo vederla» si disse «per un'ultima volta devo vederla.»

Ma era troppo stanco, la corrente iniziava a portarlo indietro.

«No!» urlò

Ed iniziò a nuotare freneticamente.

Poi vide lontano uno sfarfallio, non poteva essere.

«Signor grande, tu me spaventasti, troppo forte la tua voce, puoi sussurrar, por mi, te prei?»

Julia si posò sul suo muso, era stremata, la sua livrea era sbiadita, la sua voce flebile.

«Finalmente.» sussurrò Caio

«Finalmente» sussurrò Julia.

«Vuoi succhiare una mia lacrima?» La pregò il caimano.

«Certo amore mio» rispose la farfalla.

I loro cuori smisero di battere all'unisono, mentre il fiume li portava lentamente al mare.



Julia e il Caimano di Alex Di Vietti

Eracle era stanco

Appena tornato alla sua casupola ai piedi dell'Olimpo si era buttato sul pagliericcio e aveva dormito tre giorni interi.

Ora, seduto su di una roccia, guardava l'orizzonte ma era ancora stanco, la stella della sera iniziava a brillare nel cielo ancora chiaro.

L'ultima fatica lo aveva spossato, non che le altre undici fossero state banali ma la lotta con Cerbero era stata diversa.

«Se non ti sbrano qui, comunque ci rivedremo presto» gli aveva urlato.

Eracle era riuscito ad incatenarlo, ma quella minaccia gli ronzava ancora in testa.

Eppure, aveva fatto il percorso, aveva posto in cielo i dodici segni.

Aveva sempre vinto “per gli dei” e mentre lo diceva non sapeva se fosse un'invocazione o una bestemmia.

Ripensò al Leone di Nemea, quanto tempo era passato?

Anni in cui non aveva fatto altro che correre da una prova all'altra, certo vincendole, ma trascurando la vita.

Prese un sasso e lo scagliò lontano.

Era ancora fortissimo, il sasso era sparito oltre l'orizzonte.

Ma a che serve essere forte se non puoi usare la tua forza per qualcosa di importante?

Pensò ai compagni persi nelle sue avventure e per le sue avventure.

Si voltò verso il monte Olimpo, ora era quasi buio ed una scia di lucciole sembrava salire verso il monte.

Allora capì.

Si alzò dalla roccia, lanciò lontano la clava, e si incamminò.

«Sto arrivando compagni» mormorò.

Ed iniziò a salire.

Cappuccetto rosso reloaded

«Cappuccetto Rosso» disse la mamma «porta questa torta, fatta con le mie mani e con le favolose buste Elah, alla nonna»

«Sì mamma» rispose Cappuccetto.

«Ma ricorda» aggiunse la mamma con cipiglio severo «di non passare nel bosco, pare ci sia un ferocissimo lupo che divora chiunque gli capiti a tiro»

«Certo mamma» rispose Cappuccetto e si avviò.

Non sarebbe passata nel bosco neppure se l'avessero costretta, vero la strada era più breve, ma talmente sconnessa che con avrebbe potuto farcela neppure con un tacco 6, figuriamoci col tacco 12 che portava abitualmente.

E poi nel bosco non c'era campo per il cell, ed era pieno di rovi che non aspettavano altro che smagiarle le calze nuove.

No, fece il giro lungo, che tra l'altro le permetteva di guardare le vetrine del Corso, ed arrivò sana e salva a casa della nonna.

La nonna apprezzò molto la torta che divise con la nipotina mentre assieme guardavano un interessantissimo programma di scazzi, anche violenti, in TV.

La nonna parlava spesso con la conduttrice o con gli ospiti, Cappuccetto osservava assorta le mosse e le faccette della conduttrice, pensando che fra qualche anno sarebbe stata millemila volte meglio di lei, ed intanto si allenava a riprodurle.

Stava calando la sera e Cappuccetto si congedò.

La nonna le disse «Ciao tesorino, ricordati di non passare nel bosco...»

«Sì me lo ha detto la mamma, pare ci sia un lupo».

Cappuccetto tornò a casa sana e salva, gli anni passavano e nonostante i mille provini e parecchie marchette non riuscì ad entrare nel dorato mondo della televisione.

Un giorno trovò un onesto giovine che diceva di amarla tanto glielo disse che alla fine lo sposò.

Trovarono un bell'appartamento in periferia, due camere con angolo cottura e fermata dell'autobus sotto casa.

L'autobus passava tenendo conto di complicatissime congiunzioni astrali ma Cappuccetto era felice, aveva scoperto una società di prestiti che le finanziava tutto, TV, computer, IPod, iPad, telefonino e chissà cos'altro, ma lei era una donna modesta ed altro non le serviva.

Essendo a nord di Pantelleria, e addirittura nella zona nord di Trapani votava convinta per la Lega Nord - come le aveva suggerito il marito.

Nel frattempo, era nata sua figlia, che dopo lunghe discussioni familiari fu chiamata Cappuccetto rosso, la mamma avrebbe voluto una Deborha, non capendo bene la posizione delle lettere in un nome proprio, la nonna spingeva per Samantha palesando un vizio familiare, il padre propose Maria ma fu subito messo in minoranza, ma questi sono particolari privi di importanzha, vedi come è facile mettere un h a casaccio?

Tutto sembrava andare a gonfie vele quando il marito si ammalò di leucemia.

Sfiga volle che si fosse in piena spending review, quindi dopo una trafila infinita il povero cristo morì proprio il giorno in cui finalmente gli fu assegnato un posto in ospedale.

La mamma Cappuccetto, visto che non sapeva fare nulla si dedicò al mestiere più antico del mondo, traendone sostentamento e raramente divertimento.

Un giorno chiamò la figlia e le disse «porta questa torta, fatta con le mie mani e con le favolose buste Elah, alla nonna» «Sì mamma» rispose Cappuccetto.

«Ma ricorda» aggiunse la mamma con cipiglio severo «di non passare nel bosco, pare ci sia un ferocissimo lupo che divora chiunque gli capiti a tiro»

«Certo mamma» rispose Cappuccetto e si avviò.

Mentre camminava per le luride strade della periferia dentro di sé pensava: «forse mi conviene tagliare per il bosco, qui c'è una puzza insopportabile e girano bande di sciamannati, nel bosco per lo meno si respira e sto lupo vuoi che aspetti proprio me?».

Così prese per il bosco, e più vi si addentrava, più si sentiva leggera e tonica, anche il cervello sembrava girare a mille, stimolato dagli odori, i colori, le mille variazioni di prospettiva.

Ovviamente incontrò il Lupo.

Si guardarono a lungo negli occhi, sospettosi.

«Quindi sei finalmente arrivata» esordì il Lupo.

Cappuccetto non rispose, rifletteva, il Lupo a guardarlo bene era vecchio e canuto, ansimava non di desiderio ma di stanchezza.

Alla fine, rispose

«Mi aspettavi? Io non ti conosco.»

Il Lupo la guardò come a soppesarla.

Poi parlò con una voce grave ma dolce.

«Hai mai voluto essere libera come un uccello su un campo di grano?»

Hai mai voluto che tutti avessero il giusto secondo i propri bisogni?

Hai mai voluto che la giustizia trionfasse sul malaffare?»

Cappuccetto rimase interdetta, non si era mai posta il problema ma ora che le era porto...

«Sì» rispose

«Allora mi conosci»

«Ma cazzo» disse Cappuccetto, che era una bambina educata, ma quando c'è vò ce vò

«Allora perché tutti hanno paura di te ed evitano il bosco?»

«Sai, non vorrei dire una banalità, ma presto morirò e spero che tu possa portare avanti questo pensiero»

«Quale» rispose Cappuccetto, iniziando a pensare che un lupo che parla forse non è proprio nella norma.

«Un pensiero molto semplice, tutti evitano ciò che sembra pericoloso, che può creare dei problemi, che può sconvolgere la loro routine.

Non si rendono conto che così facendo lasciano campo libero a chi potrà distruggere la loro vita, è sempre successo e sempre succederà».

Il Lupo ansimava, Cappuccetto si accoccolò a terra e prese la sua testa in grembo.

«Vai avanti» gli ordinò mentre cercava di trattenere le lacrime. «vai avanti».

«Piccola umana, io ti sembra in punto di morte, e forse lo sono, ma potrei fare di te un solo boccone se continui ad essere così insolente»

«Io so scemo di un Lupo scemo»

Il Lupo le leccò le guance tergendole le lacrime.

«Il messaggio è molto semplice piccola, osa, cerca nella foresta, rimani nella natura, ma soprattutto, fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.

Cappuccetto capì e strinse forte a sé il Lupo, sarebbe andata per monti e per valli a portare il suo messaggio ma ora sarebbe rimasta ancora vicina al suo maestro, ad assisterlo nel passaggio.

Poggiò la sua guancia sul muso caldo.

Il Lupo si divincolò, in un attimo fu sulle quattro zampe ringhiante.

Cappuccetto si alzò stupita e si avvicinò.

La raffica di pallettoni da cinghiale li colpì entrambi.

Casualmente Cappuccetto cadde sul Lupo.

Sembravano abbracciati come vecchi amanti.

E forse, per un attimo, lo erano stati.

Dio non sbaglia mai

Viveva, tanto tempo fa, in un regno molto lontano un Re.

Egli aveva un servo timorato di Dio che non perdeva occasione di tesserne le lodi e cercava di convertire il re alla sua fede.

Ripetendo spesso che Dio non sbaglia mai.

«Noi possiamo non comprendere le sue strade mio signore ma egli non sbaglia mai».

Ma il Re, pur apprezzando il servo per la sua solerzia e dedizione, non tollerava che egli credesse in un essere più potente dei re.

Un giorno, come spesso facevano, i due andarono a caccia.

Poiché avevano cacciato spesso, la selvaggina era scarsa quindi dovettero addentrarsi nel folto della foresta per stanare qualche animale.

Accadde quindi che furono assaliti da una leonessa, come loro, in caccia.

Il servo si batté strenuamente contro la belva e, ferendola ad una spalla, la mise in fuga.

Grande fu il suo sconcerto quando scoprì che al Re, la fiera, aveva mangiato un dito.

Il servitore molto si prodigò nelle cure al suo sovrano sempre pregando Dio.

Ma il re lo rimproverò dicendo: «Dove era il tuo Dio quando la leonessa mi strappava la carne?»

Quando giunsero al palazzo il re fece imprigionare il servo e maledisse lui ed il suo Dio.

Qualche tempo dopo il re tornò a caccia da solo ma fu catturato da una tribù di primitivi.

Questi lo condussero al loro villaggio con l'intenzione di sacrificarlo al loro Dio.

Ma quando lo portarono alla pietra sacrificale si accorsero che era impuro perché monco di un dito e quindi lo lasciarono libero.

Il re, tornato a palazzo, fece subito liberare il servo e lo coprì di lodi, lodando anche il Dio che lo aveva salvato dal sacrificio.

L'indomani, assieme, si recarono a caccia; mentre camminavano nella foresta, il re interrogò il servo: «Ma perché» gli chiese «Dio, nella sua infinita bontà, ha permesso che io ti imprigionassi e ti maledicessi?»

«Mio re» rispose il servo «Se voi non m'aveste imprigionato, saremmo tornati assieme a caccia ed i primitivi ci avrebbero catturato e, poiché al mio corpo non manca alcuna parte sarei stato sacrificato. Dio non sbaglia mai»

I due si guardarono commossi e si abbracciarono.

Così la leonessa ferita, balzata fuori da un cespuglio, poté sgozzarli entrambi con una sola zampata.

Dio non sbaglia mai.

Bernadette

Guardò il fiume, il Gave, come lo chiamavano loro.
Anche da lontano trasmetteva un senso di gelo, l'acqua scorreva ancora ma parecchi tratti erano ghiacciati.
Ma doveva andare a fare legna ed attraversare il fiume era necessario.
Stava per muoversi quando sentì un rumore come di campane e tamburi provenire dalla grotta di Massabielle.
Si voltò da quella parte e vide una luce rosata uscire dalla grotta.
Maria Bernarda si era alzata presto, come ogni mattina.
La giornata era splendida, il cielo era azzurro azzurro senza nubi.
Era febbraio ma sembrava aprile.
Marie, sua sorella e Toniette, la sua amica del cuore erano già al guado, lei come sempre era rimasta indietro, aveva avuto un attacco d'asma che l'aveva rallentata.
Guardò le amiche, avevano appena guadato il fiume.
Si voltò nuovamente verso la grotta.
Era in ritardo, le amiche le facevano cenno di raggiungerle.
Ma qualcosa di magico la attirava verso la grotta.
Si sentiva tirata ora da una parte ora dall'altra
«Pensa Bernadette» si disse.
«Pensa a ciò che è meglio fare, come ti dice sempre tuo padre»
Guardò di nuovo il guado e di nuovo la grotta.
All'entrata della grotta le parve di intravedere una figura femminile, ella portava un vestito bianco, un velo anch'esso bianco, una cintura blu e una rosa gialla su ciascun piede.
Non aveva mai visto una donna così bella.
Iniziò a salire verso la grotta.
Un fischio la fermò.
«Ciao bella, posso aiutarti a fare legna?» disse Didier.
Didier aveva 17 anni ma ne dimostrava di più ed aveva sempre fatto la corte a Bernadette e Bernadette era perdutoamente innamorata di lui.
Didier le fu accanto e la baciò su di una guancia.
«Andiamo al guado?» disse, cingendole la vita.
«Didier, guarda là verso la grotta, cosa vedi?»
Disse Bernadette.
Didier voltò lo sguardo «Vedo delle rocce, qualche arbusto, cosa dovrei vedere?»
«Sai che sei bellissima Be'» disse, mentre la stringeva a sé.
Bernadette lanciò uno sguardo verso la grotta, la Signora sembrava sorridere.
Baciò Didier, poi si adagiarono sull'erba.
«Tanto la verginità bisogna perderla prima o poi, pensò»
E si lasciò travolgere.
Lourdes trasse un profondo sospiro di sollievo.

Il volo

Stava scalando un ripido pendio ma le sue mani toccavano appena la roccia, non stava volando, era come se il suo corpo fosse senza peso, una piccola spinta sulla parete lo faceva salire di parecchi metri, ogni tanto si fermava appeso ad un filo d'erba e guardava giù.

La sua tuta azzurra si confondeva con il cielo.

La valle si stendeva sotto di lui illuminata dai primi raggi di sole di un mattino che si annunciava radioso.

Continuò a salire, la vetta era ancora distante e comunque a lui interessava il viaggio, non la meta.

Cercò di ricordare come e perché aveva iniziato la scalata ma non ci riusciva.

In realtà non ricordava nulla, come se fosse comparso al mondo a metà della scalata.

Si aggrappò pensoso con due dita ad un ciuffo d'erica che spuntava da una fessura nella roccia.

«Chi sono, da dove vengo, dove sto andando» si chiese.

Poi rise, le tre domande gli sembravano buffe ed anche banali.

Per fare una prova lasciò la presa dall'erica.

Iniziò lentamente a cadere.

Non era spaventato, solo stupito, cadeva lentamente ma inesorabilmente verso uno spuntone di roccia che fuoriusciva dalla parete della montagna.

Batté lentamente le braccia come nuotando e si allontanò dalla parete, poi con un movimento fluido fece una capriola e si sedette dolcemente sullo spuntone.

Sorrise, era tutto così facile e leggero.

Riguardò la valle sotto di lui.

Lungo la strada sterrata una Jeep correva sbandando e rischiando ad ogni curva di ribaltarsi.

Chissà da cosa fuggiva, si chiese.

Si mise in piedi sulla roccia per darsi lo slancio e risalire ma poco prima di flettere i muscoli per darsi la spinta un pensiero lo trattenne.

Riguardò in basso e vide la Jeep prendere una curva ad una velocità folle.

«Ma quello è cretino» pensò «così si ammazza»

La macchina rimase per un lungo attimo sospesa su due ruote, poi si capottò ed iniziò a rotolare sempre più veloce verso il burrone.

«Devo fare qualcosa» pensò lui.

Poi vide il corpo sbalzato dalla macchina proprio sopra il burrone, la sua tuta azzurra si confondeva con il cielo.

Allora capì.

Si diede una spinta e riprese la scalata.

Congedo 2

La donna seduta sulla panchina mangia una brioche
Ogni tanto ne lancia qualche pezzetto ai piccioni, che le si affollano ai piedi.
Al suo fianco una valigia, dall'altro lato uno zainetto.
Assorta sembra aspettare qualcuno, o forse qualcosa.
È molto elegante forse torna o forse sta andando a qualche cerimonia.
Da giovane doveva essere bellissima, non che sia vecchia, ma ha quell'età indefinibile in cui il fascino si sostituisce alla bellezza.
Il mio autobus non accenna ad arrivare e rimango ad osservarla.
Siamo poco fuori la stazione di Principe, la giornata, benché sia dicembre inoltrato, è quasi calda, il cielo è di un azzurro epifanico i gabbiani si stagliano nella luce del mattino.
Cartolina da Genova.
Poi il suo sguardo incrocia il mio, forse mi sorride, forse le sorrido.
Lancia l'ultimo boccone ai piccioni.
Ha un sorriso strano, enigmatico, per un attimo penso di attraversare la strada e parlarle.
Mentre muovo il primo passo vedo che mi fa segno di no.
Poi mi manda un bacio sulla punta delle dita.
Arpeggia con lo zaino ed estrae una pistola.
Il tempo di realizzare a quale cerimonia volesse partecipare e scatto come un centometrista verso di lei.
Ma ha calcolato bene i tempi, non ce la farò mai a raggiungerla.
Si mette la pistola in bocca e spara.
I piccioni svolazzano in un frullo d'ali.
Torno sui miei passi, l'autobus è arrivato.
Come stupido omaggio non timbro il biglietto.

Non dovrei essere qui

Non dovrei essere qui, non dovrei inseguire uno stupido sogno, in un caldo pomeriggio di inizio luglio, lungo un'autostrada stranamente sgombra.

Dovrei essere in laboratorio a finire il restauro di un tavolino da giuoco liberty o in seconda battuta, dovrei essere diretto ad Ovada, a fare un preventivo per un lavoro su una consolle, come avevo detto a mia moglie prima di uscire.

Il bivio per Ovada me lo ero lasciato alle spalle dieci minuti fa e comunque quel cliente non era mai esistito.

«Ma pensa te» dissi ad alta voce «se a cinquant'anni suonati, devo comportarmi come un ragazzino al primo appuntamento».

E che appuntamento poi.

Per un attimo pensai di uscire al primo casello, riprendere l'autostrada in senso contrario, e tornare a Genova.

Stavo già rallentando, portandomi sulla destra, per imboccare la corsia di decelerazione verso il casello di Arenzano, quando i bicchieri, che avevo appoggiato sul sedile del passeggero ancora nella loro confezione di cartone, contro ogni logica, emisero un lieve tintinnio.

Come una richiesta, come un suggerimento, forse un rimprovero.

Tolsi la freccia a destra e superai l'uscita. «Go west» mi dissi, proseguendo verso Albisola.

I bicchieri approvarono con un silenzio carico di gratitudine.

Li avevo comprati tanti anni fa e non li avevo mai usati.

Avevo comprato anche il cavatappi quel giorno di dodici anni fa.

«dodici anni» pensai «una vita».

Riandai con la mente a quel 12 luglio del 2000.

Era un mercoledì, io e Lara stavamo sdraiati su di un letto di foglie, nel vecchio seccatoio, nel cuore del bosco, dopo aver fatto l'amore.

Per l'ultima volta.

Guardavamo una ragnatela tessuta fra i bordi di un buco sul soffitto, a cui mancava una scandola, attraversata da un raggio di sole.

«Quindi è così che finisce?» mormorai.

Lei si alzò su di un gomito e mi guardò dritto negli occhi.

«Lo hai deciso tu, non io».

Annuii.

«Sono troppo giovane no?»

Ho un futuro davanti e tu saresti solo un peso, un insopportabile vecchietto che sa tutto e che tarperebbe le ali al mio volo nel mondo» voltò il viso dall'altra parte «parole tue, non mie!»

«Lara, ho quarant'anni, tu ventotto, dodici anni di differenza sono troppi».

«Va bene» disse, sciogliendosi dall'abbraccio.

«Venerdì ho l'aereo, vado a Parigi, ho accettato la proposta di Jaques, vado a farmi le ossa oltralpe, diventerò una degli architetti di punta della nouvelle architecture» sorrideva per non piangere.

«E visto che non ci vedremo più ti faccio un ultimo dono, ma voglio in cambio una promessa.»

Recuperò il suo zainetto ed estrasse una bottiglia di Teroldego rotaliano, quindi due bicchieri a tulipano ed un cavatappi.

«Questa» disse «ce la scoliamo in ricordo dei bei tempi che furono, ma devi promettermi che fra dodici anni esatti, il 12 luglio del 2012 alle 17, ci rivedremo qui, io porterò solo la bottiglia, tu occupati dei bicchieri e del cavatappi.

Voglio vedere come la penserò quando sarò una vecchietta di quarant'anni»

Mi guardò severa. «prometti!»

«Promesso, ma potremmo vederci ancora domani no?»

«No, l'addio è ora, brindiamo»

Brindammo.

Non la rividi più.

Oggi è giovedì 12 luglio 2012, sono le 16:30, sto parcheggiando in uno spiazzo vicino al nostro bosco.

Il bosco non è cambiato molto, in un quarto d'ora raggiungo la radura, il seccatoio è ancora incredibilmente in piedi.

Entro.

Tutto come un tempo, manca solo lei.

Prendo una grossa scheggia di arenaria e vado al fiume a lavarla, poi la poggio delicatamente su di un ciocco di castagno, estraggo i bicchieri e li dispongo sulla pietra, sento la sua presenza e mi volto.

È stagliata sulla porta, bella come allora, sorride.

In mano ha una paletta, mi fa cenno di seguirla.

Ci allontaniamo di una ventina di metri.

Mi porge la paletta «scava qui».

Scavo, quasi subito trovo la bottiglia.

«L'ho seppellita qui giovedì 13, dodici anni fa, ti ho aspettato, ma non sei venuto»

«Ma avevi detto...»

«shh» disse, mettendomi un dito sulle labbra «ora ci sei, stappiamo questa bottiglia.»

La scolammo tutta guardandoci negli occhi.

30 Giugno

Non ricordo cosa cantassimo noi tre quella volta.

È passato tanto tempo.

Non c'era neppure il palco, eravamo sulla scalinata di palazzo Ducale in piazza De Ferrari.

Due chitarre e tre voci, io ovviamente non sapendo suonare neppure il triangolo, ero la terza voce.

Avevamo riso e bevuto e parlato di politica.

La data però la ricordo, era il 30 giugno 1960.

La piazza era gremita di manifestanti che cantavano con noi e di celerini e carabinieri che non vedevano l'ora di menar le mani.

Ora ricordo, stavamo cantando «Fischia il vento».

Alla fine del ritornello fummo investiti dal getto di un idrante che ci lavò da capo a piedi.

Alcune camionette sgasavano verso di noi altre addirittura sotto i portici sui marciapiedi.

Si era scatenato l'inferno.

I manifestanti reagirono d'istinto slanciandosi come un sol uomo contro le camionette.

Guardai i miei amici suonatori «*Anemmu?*»

«Anemmu!» risposero Rosario e Pino sfilandosi le chitarre.

Una mano d'acciaio mi strinse la spalla.

«*Nu, viatri sunè e sunè forte, ciù forte che puei!*»

Poi passato all'italiano il Comandante Giordano continuò: ricordo quando ero in montagna, eravamo con le spalle al muro contro un roccione, i tedeschi superiori in numero avanzavano e ci avrebbero massacrati, poi da dietro una roccia parti una voce, un canto, al quale si unirono altre voci che cantavano a squarciagola erano i paesani che armati di falci e forconi venivano a morire con noi e forse per noi.

Allora ci unimmo al canto e ci sentivamo invincibili ed eravamo invincibili, i tedeschi erano sbigottiti e forse impauriti, alla fine siamo rimasti in pochi, ma dei tedeschi nessuno, alle volte un canto vale più di un fucile.

Ora cantate che agli sbirri ci pensiamo noi.»

Ci salutò a pugno chiuso e si allontanò per organizzare, ancora una volta, la resistenza.

E noi cantammo, Dio se cantammo.

Tutt'attorno volavano sassi e lacrimogeni, e fischiava anche qualche pallottola, ma dai vicoli come per magia spuntavano nuovi manifestanti con spranghe e bastoni e ganci.

E cantavano, cantavano con noi, cantavano per noi, per tutti noi nati in questo disgraziato Bel paese.

Come finì è storia, fu un grande passo avanti.

Quella volta.

56 anni dopo siamo di nuovo lì, due chitarre e tre voci, le stesse canzoni per ricordare quell'epopea.

Tre vecchietti sui gradini di palazzo Ducale.

Davanti a noi un pubblico di venti persone.

Ma noi cantiamo.



30 giugno

25 Aprile

Mila stava alla finestra e lo aspettava.

Dalla sua casa in Castelletto vedeva il porto illuminato, la Lanterna, la Darsena.

Quella sera non c'era stato l'oscuramento e le sirene avevano taciuto.

Forse, con un poco di fortuna, questa sera, lo avrebbe rivisto.

Pilade pedalava in discesa, le luci di Varazze erano vicine, ma da lì a Genova era un lungo cammino.

Ennio fumava assorto nel salottino della sua amante.

Avevano fatto l'amore ma senza soddisfazione, sapeva che tutto sarebbe finito presto.

Aveva semplicemente puntato sul cavallo sbagliato, ma questa volta la posta in palio non erano poche lire, era la vita.

Come aveva fatto a non capire, come aveva fatto a non ritirarsi in tempo, ma ritirarsi dove?

Sino al giorno prima aveva molte alternative: con suo fratello in montagna con i partigiani o con suo cognato a difendere il fascio.

Non aveva scelto, non poteva scegliere.

Ambra uscì dal bagno come una dea, bella avvolta in una vestaglia di raso.

Si era rifatta il trucco e messa il rossetto, era bellissima.

«Credo dovremmo scappare» disse Ennio

«Scappare da cosa?» rispose Ambra.

«Versami un poco di Champagne vuoi, amore mio?»

Pilade attaccò la salita della provvidenza come fosse una tappa di montagna, era quasi arrivato.

Mila si staccò dalla finestra, andò in cucina a riscaldare le trippe, il piatto preferito di Pilade il suo unico, grande amore grande.

Sorrise fra sé e sé «che espressione da bambina» si disse.

Ambra era bellissima, dopo l'amore ancora di più.

«Ennio» disse «che bella è la vita, che bello il mondo a primavera, noi viviamo, ci amiamo, che bello!»

Pilade finalmente arrivò sotto il portone e fischiò.

Mila per poco svenne, ce l'aveva fatta, il suo amore era finalmente con lei, aprì il portone, poi la porta.

Si guardarono, poi si abbracciarono, poi fecero l'amore per terra.

Pilade, sporco ed appagato toccò con un dito le labbra di Mila «abbiamo vinto amore e scoppiò a piangere».

Ennio si alzò dal letto e avvicinandosi alla finestra guardò fuori, il suo viso era terreo. Ambra lo guardò «che succede tesoro mio?»

«Ma sai che non so neppure che giorno è, pensa che scema sono» e rise, con la sua bella risata di gola.

«È il 25 di Aprile tesoro» poi si allontanò dalla finestra, estrasse la pistola e le sparò, poi se la puntò alla tempia.

«Amore» disse Mila, che non la smetteva di baciarlo

«Ma è davvero finita?»

«Sì» disse Pilade «per ora, sì»

Tutte le sirene del porto suonarono, coprendo uno sparo lontano.

Candelilla

Sul ponte di prora il Capitano guardava il mare.

La notte era limpida e secca.

L'oceano era tutto attorno a lui, era la notte del terzo giorno.

Se non avessero avvistato terra entro l'indomani avrebbero volto le prore e fatto rotta verso l'Europa.

Le Indie ed il Cipango avrebbero aspettato per anni chi avrebbe tracciato la rotta.

Non poteva permetterlo.

Doveva essere lui Cristobal Colon ad aprire quella rotta.

Aguzzò lo sguardo, nulla.

Ma Cristobal aveva messo nel sacco Isabella di Castiglia e Beatriz De Peraza y Bobadilla ed il banco di San Giorgio, non sarebbe stata la sua ciurma a costringerlo a rinunciare al suo sogno.

Poi di Beatriz era veramente innamorato o così pensava.

Rivide con la mente i giorni trascorsi assieme a la Gomera.

Beatriz era stata preziosa nell'opera di convincimento di Isabella di Castiglia, ed era stata tenera amante e consigliera.

Si chiamavano reciprocamente Gara e Jonay in onore di una antica leggenda Gomerina.

Beatriz gli aveva insegnato el silbo gomero un linguaggio fischiato praticato da alcuni abitanti dell'isola.

Per variare i suoni si mettono le dita in bocca e una o entrambe le mani venivano utilizzate per amplificare il suono, a mo' di megafono.

Beatriz rideva mentre Cristobal tentava goffamente di riprodurlo.

«No, non così querido» lo riprendeva ridendo «Così»

Ed emetteva un sibilo squillante ed articolato che volava verso il mare.

Beatriz gli aveva spiegato che il linguaggio comprendeva due vocali e quattro consonanti e che con quello si poteva fare qualsiasi discorso.

Ora il capitano, solo sul ponte, si mise le dita in bocca e fischiò con quanto fiato aveva nei polmoni:

«-Dio- onnipotente- fa-che-la-terra-compaia-allo-orizzonte.

Riportò lo sguardo all'orizzonte e vide «como una candelilla que se levava y se adelantaba»

Rimase immobile a guardare quella candelina sino a che l'alba sorse e San Salvador si palesò lontana sul mare.

Quindi cadde in ginocchio e pianse.

Variazione

«Signor curato», disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

«Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

«Lei ha intenzione», proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, «Lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»

«Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè.»

«Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende.

Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.»

«Or bene», gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.»

«Ma, signori miei», replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni.

Se la cosa dipendesse da me... vedon bene che non me ne vien nulla in tasca...»

«Orsù», interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco.»

«Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.»

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

«Ma» interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o...»

e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e...» un'altra bestemmia.

«Zitto, zitto,»

Riprese il primo oratore: «Il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio.»

«Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.»

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore.

Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...»

«Oh! suggerire a lei che sa di latino!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce.

«A lei tocca.»

«E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio.

Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?»

«Il mio rispetto...»

«Si spieghi meglio!»

«Disposto... disposto sempre all'ubbidienza.»

E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento.

I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

«Benissimo, e buona notte, messere», disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative.

«Signori...» cominciò, chiudendo il libro con le due mani.

Ma quelli gli mostravano le spalle.

«Signori» disse, in tono più alto

«Vi prego, vorrei ancora se lecito proferir parola»

Uno dei bravi si voltò piccato.

«Mio caro Don, noi abbiamo fatto ciò che ci è stato chiesto, la pagina finisce qui.»

«Quindi devo desumere non abbiate il coraggio di ritornare al mio cospetto?»

I bravi si guardarono l'un l'altro.

Quello che alle viste era il maggior di loro fece per andarsene ma lo sguardo fisso del Don e del suo compare gli trafissero la nuca.

«Pare che far il gradasso sia caricato a molla, finita la carica svanisce la baldanza» disse, a voce squillante Don Abbondio.

Intanto, come capita a quell'ora alcuni contadini e commercianti passavano pel viottolo, chi per tornare a casa chi per andare alle proprie opre.

Come che fu si creò una piccola folla ad assistere alla tenzone.

Il bravo colpito nell'onore davanti ad un pubblico povero ma attento non aveva modo di sottrarsi, pena l'onore infangato da un misero parroco di campagna, descrittogli per altro come un vaso di coccio fra quei di ferro.

Egli si voltò e fatto un cenno al compare tornò indietro.

«Padre» disse «io ho portato una missiva, compito compiuto» avanzò di qualche passo

«Ora però si sfida il mio onore e questo non lo concedo»

«Onore?» rispose il Don

«E che onore v'è nell'opprimere le genti, nell'oziare da mane e sera forti di una pistola ed un coltellaccio, protetti da un signore debosciato e rancoroso?»

Il bravo mise mano al coltello che pendeva dalla sua cintura.

«Non doveva andare così» pensò «ma ormai così è andata, togliamoci il pensiero»

Avanzò verso il curato facendo cenno all'altro di seguirlo.

«Prete» disse «Io ti ho avvertito»

«Ma non vuoi capire e ti pentirai di ciò, noi siamo due e ben armati e ben protetti, di te non resterà che un cadavere di traverso ad un viottolo.»

«Bravo, voglio offrirti una via d'uscita onorevole, so che non è colpa tua ma del tuo mandante, chiedi scusa e ritirati in buon ordine»

Disse Abbondio con una voce dura che non si conosceva.

Il bravo rise, di una risata roca, non sapeva perché ma le parole del curato gli facevano paura.

«E se non mi ritiro che succede?»

Gli angeli e gli Arcangeli scenderanno su di me con spade fiammeggianti?»

Rise ancora e volse lo sguardo al suo secondo.

Ma quegli non c'era, molto più in dietro stava discutendo con dei contadini.

«Non servono Arcangeli» disse Abbondio

«Troppo, e per troppo tempo avete schiacciato il popolo sotto il vostro tallone, la misura è ormai colma»

Il bravo si guardò attorno, era stato tanto concentrato sul dialogo che non si era reso conto di essere circondato da ogni parte da villani la cui faccia non faceva presagire nulla di buono.

«Pentiti, o muori!» disse il Don.

Il bravo guardò verso l'alto a cercare il suo creatore.

«Cazzo Alessandro, non erano questi i patti» disse.

Poi estrasse il coltellaccio ed andò a morire.

Nave Diciannovi

«Nave Diciannovi mi sentite?»

BZZZZZZ, clang bzzz-

«Qui è il controllo Terra, riuscite a sentirmi?»

«Forte e chiaro controllo, stiamo tornando.»

«Bene vi abbiamo sui radar, un'ora all'ingresso nel sistema solare?»

«A noi risultano 00:57:19, ma uno scarto può esserci.»

«Comunque, quando siete entrati vi possiamo seguire anche con i radiotelescopi.

Posso sapere con chi sto parlando?»

Aggiunse il controllo da Terra.

Il comandante Gargiulo stese le gambe sotto la console, se lo era aspettato, ovvio.

Prese un po' di tempo, non perché gli servisse ma per fare un dispetto al burocrate che stava all'altro capo della comunicazione.

«Sono il Comandante Gargiulo, responsabile di questo incrociatore extrasolare, posso chiederle chi è lei?»

«Mi scusi Comandante, pensavo che a rispondere fosse un ufficiale di turno, io sono nessuno ma al mio fianco ho il Ministro degli Interni che vorrebbe avere alcune informazioni.»

Gargiulo non era un cretino e negli anni trascorsi nello spazio non aveva ignorato ciò che succedeva nel suo Paese, aveva anche votato per via telematica, il suo partito aveva preso lo 0,79 %, risultatone...

Quindi quel ministro degli Interni non era il suo ministro.

«È ancora in linea Comandante?»

Disse la voce dell'operatore.

«Certo, non mi aspettavo che il Ministro degli Interni volesse parlare con me ma mi sento onorato di questa possibilità, immagino che ci sia anche il Ministro delle Esplorazioni Spaziali, che è il mio referente, e che saluto caldamente.»

«Ehm, no, è stata una cosa decisa di corsa e sa com'è, non abbiamo avuto tempo di avvertire tutti»

«Allora, basta con i convenevoli» intervenne il Ministro.

«Mi è giunta notizia che sulla strada del ritorno avete raccattato dei naufraghi, è vero?»

«Certo Signore, anche se raccattato non è il termine più opportuno»

«Comandante, lasci decidere a me quali termini sono "opportuni"»

Io le chiedo un rapporto, io faccio le domande e lei risponde, siamo d'accordo su questo?»

Gargiulo pensò se prenderlo di petto e rischiare la sua carriera o abbassare la cresta e non riuscire più a guardarsi allo specchio.

Decise per una via di mezzo.

«Signor Ministro, va chiarita una cosa importante, io dipendo direttamente dal Ministero delle Esplorazioni Spaziali, e al Ministro farò il mio rapporto, se lei nel frattempo mi chiede con cortesia alcune informazioni sarò lieto di fornirglielo.»

Ci fu un lungo silenzio sulla linea, poi il Ministro degli Interni parlò.

«Bene Gargiulo, forse siamo partiti entrambi col piede sbagliato le riformulo la domanda. I profughi che avete raccolto quanti sono e cosa vogliono da noi e soprattutto di che razza sono?»

Gargiulo pensò.

Pensò che comandava un incrociatore da guerra che appena fosse entrata nel sistema solare i suoi sistemi di puntamento avrebbero individuato in un nanosecondo la fonte della comunicazione.

Premendo un solo tasto avrebbe liberato il Paese dal Ministro degli Interni.

Certo ci sarebbero stati degli effetti collaterali.

Sarebbe morta nell'area un sacco di gente innocente, però sai che soddisfazione abbattere quel pallone gonfiato.

Ma Gargiulo era un uomo onesto e buono, forse troppo.

Rispose:

«Sono poco meno di 3.000, hanno avuto una gravissima carestia, sono stremati, da noi vogliono solo accoglienza, una casa, un lavoro.

Sulla razza vorrei citare Einstein»

Il Ministro rispose immediatamente.

«Non se ne parla proprio, qui già stiamo stretti con tutti questi negri che occupano il territorio, le case non ci sono e il lavoro neppure, poi per favore non citi gruppi rock Einstein, Pakkandia, Cistaisui, e tutti 'sti cazzo di fracassoni dei centri sociali che mi fanno venire l'orticaria.»

Gargiulo era esterrefatto, sapeva che le cose sulla Terra erano cambiate ma non pensava così tanto.

Il suo secondo lo raggiunse in plancia, dalla sua espressione capì che aveva ascoltato la conversazione.

«Che ne pensi Eva?» disse Gargiulo, rivolto al secondo ufficiale colla quale casualmente divideva il letto, la vita ed altre quisquiglie.

«È matto, sono tutti matti...»

«Gargiulo!» tuonò dall'altoparlante la voce del Ministro.

«Mi sente?»

«Certo Signore, forte e chiaro»

«Allora risponda: Primo, chi le ha dato il permesso di imbarcare quegli straccioni?

Secondo, se ne liberi prima di rientrare nel sistema solare, nessuno ne saprà niente e morta lì, ha capito?»

Gargiulo strinse la mano di Eva, si guardarono negli occhi.

Eva annuì, lui le accarezzò il ventre, era ormai al settimo mese di gravidanza, il loro figlio non sarebbe nato in un mondo così stupido.

«Ministro alla prima domanda rispondo che io sono un uomo di mare e la legge del mare impone, da sempre, di salvare i naufraghi è una questione di giustizia e la giustizia spesso non coincide con la legge.»

«Ma che cazzo dice?»

La legge del Mare? Lei sta su di un'astronave, pagata dallo Stato!».

Gargiulo sorrise.

«Quanto alla seconda, che non è una domanda ma un ordine, le comunico che è stata diffusa in mondovisione 10 secondi fa come il resto della nostra conversazione.

Guardi sulla rete ci sono già le prime reazioni e se posso darle un consiglio farebbe meglio a prendere un aereo e rendersi irreperibile.»

«Ma come si permette» tuonò il ministro.

Gargiulo guardò l'orologio atomico posto sulla plancia di comando e sorrise.

«Egregio signor ministro ora il mio Secondo le detterà il testo delle sue dimissioni, che avranno effetto immediato, se avesse dubbi in proposito le ricordo che fra quattro minuti la mia nave rientrerà nel sistema solare, i cannoni ionici hanno un target, indovini quale? Quindi le consiglierei di fare in fretta con quella lettera a meno che non voglia diventare parte del pulviscolo atmosferico.»

Silenzio.

Poi un urlo dalla radio:

«Nicola, Nicola Gargiulo! sono Pino Palmisano il Ministro delle Esplorazioni Spaziali, non fare cazzate, il ministro degli Interni lo abbiamo appena arrestato per alto tradimento, lascia perdere le rappresaglie, i tuoi passeggeri saranno accolti come farebbe qualsiasi paese civile.»

Nicola ed Eva ridevano come pazzi sulla plancia di comando.

Poi si ricomposero.

«Pino, che piacere, però anche tu dovresti studiare ma che minchia sono i cannoni ionici? E ti pare che anche se esistessero avrei mai pensato di usarli contro i miei concittadini?»

Ci fu un attimo di silenzio.

Poi tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

Nicola baciò Eva e le accarezzò il ventre.

«Sembra che in fondo il piccolo non nascerà in un mondo di merda.»

Eva sorrise.

Anniversario

Daniela guardava il buio oltre la ringhiera, la tromba delle scale era immersa nel buio.

Cercò l'interruttore e lo premette.

Aveva sbattuto la porta ed era uscita di corsa, ma ora, fatti pochi passi, si chiese dove sarebbe potuta andare.

Comunque, da qualche parte doveva andare, indietro non poteva tornare.

Scese i tre piani di scale e si trovò nel portone, vide la sua figura riflessa sul vetro del portone, chiunque avrebbe visto una bella signora imbacuccata in un piumino caldo che usciva per un appuntamento galante.

Lei vide una moglie disperata in fuga.

Erano le ventidue, la città livida le proponeva una nebbia lattiginosa e scostante.

Uscì nella strada buia.

Era successo tutto in un attimo ed ancora non se lo spiegava.

Era il loro anniversario e lei aveva preparato una cena speciale, la stessa di dieci anni prima, quando avevano fatto per la prima volta l'amore.

Ci aveva lavorato tutto il pomeriggio, non perché fosse complicata, ma perché voleva rifarla uguale: spaghetti al pesto, scotti, perché così erano stati quella volta, prosciutto e melone, salmone affumicato con salsa rosa, Negroni come aperitivo e due bottiglie di Lancers fredde al punto giusto.

Mandò un messaggio al suo consigliere «Ti mando una foto della tavola, approvi?»

«Grandioso tesora, ma se fa il furbo: calcio nelle palle...»

Aveva apparecchiato in cucina, perché ai tempi nel loro appartamento non avevano una sala da pranzo e voleva che tutto fosse come allora.

Aveva ritagliato tutti i cuori di un mazzo di carte e li aveva disposti attorno ai piatti.

Al centro un candelabro a sei fiamme spandeva una luce calda ed intima.

Aveva messo il vestito nero scollato sulla schiena che aveva quella sera, recuperato in un armadio, dopo mille ricerche.

Niente reggiseno anche se la forza di gravità si accaniva sulle sue tette.

Corse in bagno a ritoccarsi il trucco.

Si guardò attentamente allo specchio.

Beh, per avere quarantacinque anni non era male.

Corse in camera per prendere il regalo che gli aveva comprato, nulla di speciale, la stessa confezione di sigari che gli aveva donato la prima volta.

Si guardò nello specchio dell'armadio, si sorrise, poi sentì le chiavi che aprivano la serratura.

«Ciao», disse Mauro, entrando.

«Ciao tesoro» rispose lei, tornando in cucina «come è andata oggi?»

«Una merda», rispose lui «come sempre.»

E si avviò verso la camera per cambiarsi.

«Amore rimani in ghingheri che si festeggia» disse Daniela, trascinandolo in cucina.

«Mi sono perso qualcosa, che festa è?» disse lui, dubbioso.

«Oggi è il 15 Gennaio, tesoro.»

«Ah, l'onomastico, ma non mi sembra molto importante, non dovevi» disse, indicando con un ampio gesto la tavola imbandita.

Lei si rabbuiò.

Doveva aver bevuto prima di rincasare, perché le parole erano strascicate e lo sguardo lucido.

«Quindi non ricordi, dieci anni fa era il 2007» disse, con tono piatto.

Mauro rispose dopo una lunga pausa.

«Certo, la nostra prima scopata.»

«Sì più o meno, io avrei usato altri termini, ma sì, era quello»

«Siediti dai che gli spaghetti sono scotti al punto giusto»

Disse Daniela, e rise.

Lui la guardò perplesso.

Non era così che lo aveva immaginato, no non era così.

Servì i due piatti, poi si sedette.

«Apri tu il vino»

Esordì, cercando con fatica un tono allegro.

Lui aprì e versò.

Brindarono.

«Al nostro amore» disse lei.

«Chi è Davide» disse lui.

«Cosa?» rispose lei.

«Hai capito benissimo, chi è, cosa è per te, un passatempo su Facebook o qualcosa di più?»

«Ma cosa stai dicendo?»

Lui si alzò con la forchetta ancora in mano fece il periplo del tavolo e si avvicinò a lei.

Le puntò la forchetta contro il viso.

«Ora mi dici chi è Davide, altrimenti...»

Lasciò la frase in sospeso.

Daniela iniziò a piangere, piano.

Davide, la sua ancora nella tempesta, il suo confidente, il suo spiritello benigno, lo aveva trovato su Facebook un paio di mesi prima ed era stato subito Ka-tet, comprensione reciproca, si confidavano tutto e parlavano di tutto ed erano quasi sempre d'accordo.

L'idea della festa dell'anniversario gliela aveva suggerita lui.

«Tu non capisci» disse, rivolta a Mauro.

«No, il cornuto è sempre l'ultimo a capire»

Il suo viso era trasfigurato, rosso di rabbia brandiva ancora la forchetta nella mano tremante.

Daniela ora aveva paura.

«Mauro, siediti per favore, ti prego, parliamo.»

Lui sembrava inebetito, ma si sedette.

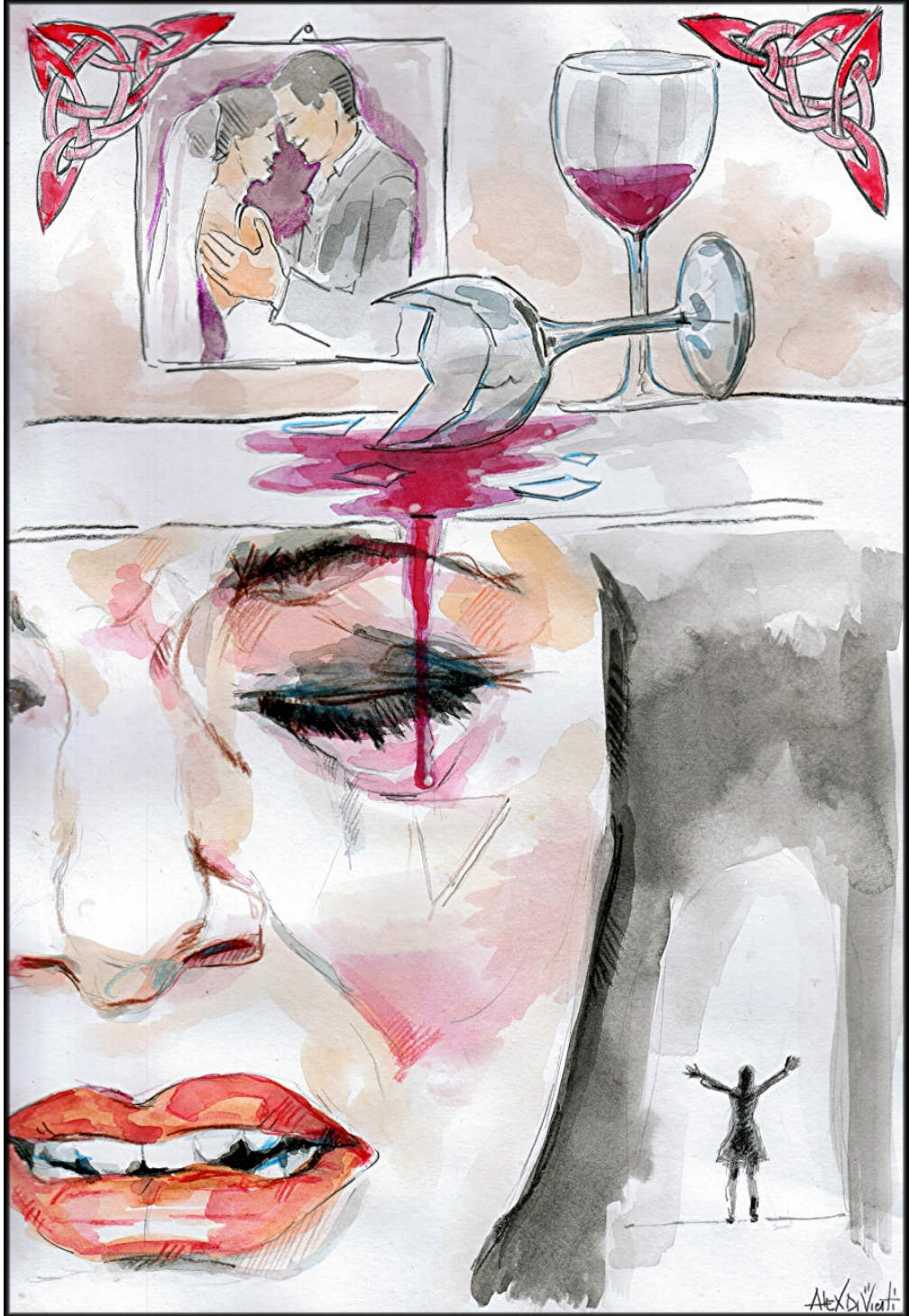
Vide i cuori ritagliati dalle carte, fece un mezzo sorriso acido.

«Potevi massacrare quelle vecchie, non queste»

«Scusa» disse lei.

«Non lo farò più»

E sembrò, come era, una pietra tombale che chiudeva e sigillava il loro rapporto.
Daniela mise le posate incrociate sul piatto, poi si alzò.
Si sentiva inadeguata con l'abito da sera in cucina ma ormai era fatta.
«Bene, ora ti dico chi è Davide, poi prenderò la porta e non mi vedrai mai più.
Mauro si alzò e le fu davanti.
«Eh no! cara la mia bella troia, mi vedrai ogni giorno che dio manda in terra, perché tu sei mia e non te ne vai»
Le prese i polsi e la avvicinò a sé.
«Ed ora si va in camera e si scopa, alla faccia del tuo Davide.»
Lei lo guardò, forse con compassione.
«Secondo te perché ho organizzato tutto questo ambaradan?
Il finale doveva essere quello, ma ora, non più»
Lo schiaffo le arrivò improvviso.
Cadde a terra.
In quel secondo, fra lo schiaffo e la caduta, rivide tutta la loro vita assieme, le gioie ed i dolori, gli scherzi e le gite, le scopate e le risate, i progetti e le promesse reciproche e vide che pian piano c'erano meno progetti e più rancori, poi sbatté sul pavimento.
Lui la sovrastava e la guardava astioso.
«Se non sei mia, nessuno ti avrà»
Pensò per un attimo che avrebbe potuto spiegargli che Davide era omosessuale ed il loro rapporto era di amicizia o forse anche di amore ma non certo di sesso, ma sapeva che non avrebbe capito, stava parlando con una persona che non conosceva, che forse non aveva mai conosciuto.
Si rialzò.
«Ora me ne vado, non seguirmi» disse.
«No, che non te ne vai amore» rispose lui e, le mollò un pugno in pieno viso.
Lei cadde.
Si raggomitò, poi si alzò barcollante, doveva ricordare qualcosa - si disse.
Corse alla porta, lui la seguì.
Allora ricordò le parole di Davide.
Si girò e gli sparò un calcio nelle palle.
Non rimase a vedere l'effetto.
Strappò il piumino e la borsetta dall'attaccapanni e scappò via.
Scese i tre piani di scale e si trovò nel portone, vide la sua figura riflessa sul vetro del portone, chiunque avrebbe visto una bella signora imbacuccata in un piumino caldo che usciva per un appuntamento galante.
Lei vide, una donna libera.
Fece un segno ad un taxi, e salì verso la vita.



Anniversario

Angeli e demoni

Posai la penna sull'ultimo foglio, stremato.

I rumori della notte erano una melodia incomprensibile ma con una sua logica, avessi avuto tempo per pensarci ne avrei trovato la chiave, ne ero sicuro, ma ora non era importante, non era così importante come Nicole.

Il solo pensare al suo nome mi fece sobbalzare.

Mi ricomposi e pensai a ciò che avevo appena scritto, a penna su fogli di carta.

Seduto al tavolino di un bar in piazza davanti a ciò che restava di un Negroni.

«Devo essere impazzito» pensai «completamente fuori di testa».

Misi gli occhiali e rilessi il manoscritto:

Genova 20/05/2015

Ad un uomo della mia età, sposato, tranquillo, discretamente colto ed altrettanto discretamente intelligente, certe cose non dovrebbero succedere.

Eppure, è successo.

Pensate al fatto che mi sia innamorato di una donna più giovane e bellissima?

Certo, c'entra pure quello, ma capita tutti i giorni che Dio manda in terra che la gente si innamori.

Fosse solo quello...

No, il problema è un altro.

Provo a raccontarlo sapendo che non sarò creduto:

Tralascio l'inizio della nostra relazione e vengo al punto.

Nicole era ondivaga, ora c'era e rispondeva alle mie lettere d'amore con trasporto, ora era vaga e sfuggente.

Io vivevo in una specie di limbo che somigliava ad una doccia scozzese, ma speravo sempre che la nostra relazione si stabilizzasse.

Chi è innamorato, o lo è stato, conosce benissimo questa sensazione di star come gli appesi.

Avevamo appuntamento per sabato, un intero pomeriggio per noi, il suo compagno sarebbe stato fuori sino a sera.

Finalmente un nostro momento che non fosse fatto di baci strappati nei portoni.

Ovviamente l'appuntamento fu annullato all'ultimo minuto.

Ero quasi sotto casa sua quando un SMS perentorio mi informò «non è possibile».

Mi sedetti al tavolo di un bar e ordinai un Negroni, come scriverebbe uno stupido scrittore quale sono; le lacrime mi impedivano la vista del display e comunque, cosa avrei potuto rispondere?

Io sono agnostico, quindi non ho un dio da pregare o redarguire, ho solo me stesso, che devo dire è poco.

«Satanasso» dissi, ci sei?

«Voglio fare un patto con te»

Ovvio che i rari passanti iniziassero a scansarmi.

Rimasi ancora un attimo a piangere sconsolato poi mi alzai, o meglio cercai di alzarmi, una mano fredda e dura, spingendo sulla mia spalla mi costringeva seduto.

Ora, io sono un mediatore, uno che cerca di non incazzarsi mai, ma ero imbufalito, presi la mano e la tolsi dalla mia spalla.

Quella ritornò con più forza e sentii rimbombare una voce nel cervello.

«Provaci ancora, e la prossima volta ti prendo il cuore»

«Guardami, visto che mi hai chiamato»

Ansimavo, il dolore alla spalla era lancinante, ed avevo le voci nella testa, ottimo!

Pronto per la camicia di forza.

Alzai lo sguardo, non potevo crederci, Satana in persona si era scomodato per i miei problemi.

«Salve», dissi, cercando di darmi un contegno.

«Hai detto che sei disposto a fare un patto, giusto?» rispose il diavolo.

Ora, io non è che sia un genio, ma ho letto abbastanza storie demoniache, che spiegano che comunque la giri, vince sempre lui, quindi iniziai a pensare al patto.

«Certo» risposi, «parliamone»

La botta allo sterno quasi mi mandò per terra.

«Non parliamone, io ti dico le mie condizioni, e tu accetti e firmi»

Quando si dice disponibilità al dialogo...

«Senti» tentai conciliante «io ricordo benissimo ciò che ho detto: voglio fare un patto con te.

Questo presume che ci si sieda ad un tavolo, magari davanti ad una birra, e si discutano le condizioni; questo è un patto, no?»

Il ruggito lacerò l'aria e lasciò echi scostanti dietro di sé.

«Ecco» pensai, mentre le ultime forze svanivano ed il cervello cercava di andare in vacanza «fra i tanti modi di morire questo è il più assurdo, speriamo almeno sia rapido».

Ora io ho un rapporto meraviglioso con il mio angelo custode, nel senso che ognuno si fa i fatti propri, ci mandiamo gli auguri a Natale, a Pasqua e al compleanno ed è morta lì.

Ma stavolta no, stavolta egli si erse, fra me e il demonio come una fiamma di luce abbagliante e, con voce di tuono disse:

«Vade retro essere immondo, traditore dei traditori, falsa coscienza e maestro degli inganni, vade retro.

Te lo ordino!»

Il demone ebbe un sussulto di stupore.

Sarebbe successo a chiunque, dovete sapere che l'angelo custode che mi è toccato in sorte è un tipino azzimato, alto un metro e sessantasei con i tacchi, somiglia vagamente a Woody Allen, in brutto ed ha una voce stridula che incrina i vetri.

Però vederlo fra noi, in formato torcia umana mi diede un po' di coraggio.

«Grazie Pino» dissi.

Lo so che Pino non è un nome da angelo custode il vero nome è Mumhià seguito da altri sette nomi ma ci siamo accordati su Pino che è più semplice.

Sì, è vero, divago ma non è facile descrivere ciò che è successo dopo.

Ci provo.

Il demone era perplesso, io mi arrovellavo fra le mie conoscenze di cultura demoniaca per farmi venire un'idea, comunque ero ancora vivo, e questo era un bel passo avanti.

«Ti sei procurato un difensore vedo» disse, in un brontolio sordo.

Pino non aspettava altro e partì:

«Io sono la fiamma della giustizia, l'albergo del derelitto, la zattera del naufrago, il difensore dei mentecatti, la fonte a c...» lo interruppi, avrebbe potuto continuare per eoni.

«Grazie Pino, forse potremmo cercare un posto tranquillo per parlare, noi tre.»

Nel frattempo, si era creato un discreto capannello di gente che ci guardava, o meglio guardavano un cretino che concitatamente parlava all'aria davanti a sé.

«Scusate» dissi, alle creature «non potreste assumere una forma umana, carnevale è passato da un po' e la gente mormora, magari con sembianze umane possiamo parlare passando inosservati»

Al momento ovviamente mi sembrava una bella idea per uscire dall'impasse, non sapevo che mi stavo scavando la fossa da solo.

«D'accordo», dissero all'unisono.

Ovviamente ci fu un botto ed un lampo di luce.

La discrezione non appartiene agli umani ma neppure agli spiriti.

Però non si erano materializzati.

Comunque, un piccolo risultato lo avevo ottenuto.

Stavo pensando a dove fossero finiti, quando vidi Nicole ed il suo compagno dirigersi verso di me.

Ecco, ci mancava solo questa.

Redde rationem alla grande.

Ma era solo colpa mia; ed anche della sfiga che, come noto, ci vede benissimo.

Pensai ad una stupida fuga, a mettere la testa sotto la sabbia, ma sotto i miei piedi c'era solo selciato, e comunque, sembrerà strano, ma non sono un codardo.

Quindi marciai verso di loro, con un sorriso di circostanza.

Ma più mi avvicinavo, più i contorni delle figure tremolavano, mi avvicinai ancora.

Nicole mi guardava con un'aria strafottente, come dire: «e allora grand'uomo cosa vuoi da me».

Le mollai uno sganassone con tutte le mie forze.

«Minchia Pino, pezzo di deficiente» dissi «ti pare uno scherzo simpatico?»

Si rialzò dolorante, aveva abbandonato le sembianze di Nicole.

«Credevo che così sarebbe stato più facile capo.»

Come diceva Schiller, contro la stupidità neppure gli dei possono nulla.

Però una scoppola sul collo se la era meritata.

Il demone sogghignava con espressione ebete.

«allora, si era detto di parlare no?» dissi.

Entrambi annuirono, ero stanco morto ed esterrefatto da tutto ciò che era successo, ma se ti danno una possibilità, come dice il saggio, coglila.

Indicai il tavolino da cui mi ero appena alzato.

Sediamoci lì.

«Bene» dissero due ruggiti nel mio cervello.

«Bene, ma si va a piedi, niente effetti speciali» non risposero ma si accodarono.

Il bar distava dieci passi, dovevo pensare qualcosa di intelligente durante quei dieci passi, io non sono proprio scemo, ma pensare qualcosa di intelligente in dieci passi, ora otto, non è facilissimo.

Pensavo a Nicole, ma ovviamente non serviva in quel momento, poi, vidi la luce.
Era quella del cellulare, un messaggio, Nicole: Io sono con te, sempre, senza se e senza
ma, se mi vuoi.
Bene, avevo la chiave, ora dovevo decidere come giocarmela.
Cinque passi.
Beh, avrei potuto tirarla alla lunga e tenerli sulla corda ma ero stanco e felice, girai ad
entrambi il messaggio di Nicole.
Ci fu un botto pazzesco
Poi mi trovai solo sulla piazza
Seduto per terra come un deficiente
Dalla scalinata scendeva una figurina, non tremolava, era lei, Nicole.
Mi rialzai, puzzavo di zolfo ed ero discretamente intronato.
Mi venne vicino.
«Ma come cazzo ti vesti» disse.
Poi mi abbracciò e mi baciò.
Mi guardai attorno, nessun demone, nessun angelo, solo noi.
«mi vesto come capita tesoro» dissi e, poi, poi fummo solo noi.

Giovane donna in corriera

Aveva avuto il posto, certo era a termine, tre soli mesi, ma per ora bastava.

Finalmente qualche soldo sarebbe entrato nel suo portafogli.

Quello era il primo giorno di lavoro, si era alzata alle sei, si era lavata e truccata con cura, sapeva di essere bella, glielo dicevano sempre al paese, sapeva che avrebbe potuto fare carriera come la bella del capo in quel piccolo enclave, ma non le interessava.

Denise voleva, fortissimamente, la città.

Aveva un diploma in ragioneria, era intelligente, carina, determinata, ma tutto ciò che il mercato le offriva era un posto di aiuto barista alla stazione di Brignole per tre mesi.

Ottimo, si disse, da qui si inizia.

Dopo un'ultima occhiata allo specchio uscì di casa e si avviò verso l'autobus.

La tramontana soffiava come solo a Genova sa fare.

Rabbrividi nel suo tailleur blu notte, incespicando lungo la crezza sui tacchi a spillo.

Avrebbe voluto avere il suo piumino imbottito, ma il look andava curato, poi in centro avrebbe fatto più caldo, certamente.

Ovviamente il bus era in ritardo.

Si sedette sotto la pensilina tremando.

Vide i titoli dei giornali del giorno dopo nella sua mente: «Ventenne muore assiderata alla fermata del 12, tutti i particolari in cronaca».

Lo sferragliare del bus la riscosse, si alzò e salì sul mezzo.

Si sedette e si appisolò.

Il primo giorno di lavoro passò in un lampo, tutti erano molto comprensivi con lei e la aiutavano ad imparare un mestiere che, visto da fuori, sembra semplice ma che in realtà è molto complesso, non complicato certo, ma molto complesso.

Il contatto col pubblico è sempre una cosa difficile da gestire, se il pubblico è dall'altra parte di uno sportello o di una scrivania hai in qualche modo il coltello dalla parte del manico, se è dall'altra parte del banco di un bar molto meno.

Tutti pretendono qualcosa e tu sei lì apposta per servirli.

I dipendenti erano in tutto dieci divisi su due turni, i primi tempi ne aveva conosciuto solo cinque, quelli del suo turno, poi man mano aveva avuto modo di incontrarli tutti per via dei cambiamenti di turno reciproci.

Ogni turno aveva un responsabile, un cassiere, un barista e due aiuti barista.

Il capo, il dottor Ennio, si vedeva poco, lei gli aveva parlato a tu per tu solo il primo giorno e, le aveva fatto un'ottima impressione: Un cinquantenne ancora in forma, piuttosto belloccio e molto attraente.

Aveva parlato quasi solo lui, lei annuiva e quando necessario sorrideva.

Il discorso in soldoni era: «Siamo una grande famiglia, ci aiutiamo a vicenda e se non sgarri avrai possibilità di carriera, sta a te dimostrare cosa puoi fare».

E, Denise lo dimostrò tanto che, trascorsi i fatidici tre mesi, fu confermata per altri sei, ma la sua mansione non fu più quella di aiuto barista che tradotto significava Cenerentola, ma di barista, il primo passo della scalata era stato superato, il prossimo

sarebbe stato quello di «cassiera» già si vedeva assisa davanti al registratore a battere scontrini.

Era ormai primavera quando il dottor Ennio la convocò nel suo ufficio in via XX Settembre.

Entrò nell'ufficio col cuore che le batteva forte, che cavolo aveva combinato di male per essere convocata a metà dei sei mesi di lavoro che le erano stati promessi?

Uscì raggianti, altro che barista, altro che cassiera, il Dottore le aveva proposto di prendere la direzione del bar!

Avrebbe iniziato il lunedì seguente.

Sotto la sua direzione il bar ebbe un netto miglioramento, si era concentrata sui pendolari, clientela sempre presente da fidelizzare a scapito dei viaggiatori occasionali che, comunque, non si sarebbero più ripresentati.

Ovviamente scaduti i sei mesi fu assunta a tempo indeterminato con un cospicuo aumento di stipendio.

Era di nuovo inverno, un anno era passato ma la piccola Denise ne aveva fatta di strada.

Era stata riconvocata in ufficio dal Dottor Ennio, chissà che altro sarebbe successo?

Quando entrò il dottore le venne incontro raggianti e le strinse la mano, poi la prese per le spalle e iniziò a scuoterla. «signorina, signorina» diceva.

Aprì gli occhi ed inquadrò l'autista del bus.

«Io ora vado in rimessa, deve scendere.»

«Dove siamo?» chiese, ancora stordita dal sonno.

«Beh, il pianeta si chiama Terra il continente Europa, la nazione Italia, la Regione Liguria, la città Genova, ed il capolinea Caricamento.» E, rise.

«Cazzo» disse Denise «e, sa anche che ore sono?»

L'autista estrasse il cellulare «Le otto e dieci, se le interessa le dico anche secolo, anno, mese e giorno.»

«Cazzo lo so che giorno è! Alle otto avrei dovuto essere a Brignole, doveva essere il mio primo giorno di lavoro» e, si mise a piangere.

Su non faccia così, arriverà un poco in ritardo.

«Sono già in ritardo!» Urlò lei.

«Guardi che le si scioglie il trucco, senta facciamo una cosa», si guardò attorno come un cospiratore, poi disse: «La porto io a Brignole, tanto è quasi di strada»

Denise si alzò e lo baciò su di una guancia.

«Grazie, di cuore».

«Io mi chiamo Denise, tu»

«Ennio «rispose lui, mettendo in moto.

«Ma sei dottore?» disse lei, senza sapere perché.

«E ti pare che se fossi dottore farei sto mestiere di merda?» rispose lui, ridendo.

«Allaccia le cinture Denise che si parte» disse Ennio.

Quindici minuti dopo erano di fronte alla stazione di Brignole.

«Grazie Ennio» disse Denise, e gli tese la mano.

Lui la tirò a sé e le diede un leggero bacio sulle labbra.

Lei sorrise e scese dal bus.

Guardò l'orologio della stazione: le 8:35, si mise a correre.
Lui la vide sparire oltre i portali della stazione.
«Buona fortuna cucciolo» pensò.
Denise uscì un quarto d'ora dopo piangendo e dandosi della stupida.
«Ovvio che ti caccino se ti presenti il primo giorno con più di mezzora d'ora di ritardo» diceva tra sé e sé.
Attraversò la strada senza vedere nulla con gli occhi pieni di lacrime.
Senti uno stridere di freni ed una mano forte tirarla indietro.
Andò a sbattere contro il torace di Ennio.
«Ma tu sei tutta matta, hai intenzione di suicidarti?» le strillò lui.
«Mi hanno cacciata, non ho neppure incominciato ed ho già finito.
Con che coraggio torno a casa, come lo dico ai miei, come?»
Ennio rimase un attimo soprappensiero.
«Sai cosa facciamo ora io e te?»
Lei lo guardò interrogativa.
«Prendiamo quel vecchio 12» disse, indicando l'autobus che aveva parcheggiato davanti alla stazione.
«E andiamo a fare un giro in collina, poi - quando è ora di pranzo - ci fermiamo al ristorante di una Soms che conosco, si mangia benissimo, così parliamo un po', tu ti calmi e poi ti riaccompagno a casa, che ne dici?»
Lei lo guardò, poi fece le due domande più stupide che le vennero in mente.
«Sei sposato?» era la prima, la seconda: «Ma devo ritimbrare il biglietto?»
«La risposta è no ad entrambe».
Si avviarono verso il bus che sembrava sogghignare.
Questa è una storia vecchia di tre anni; la sto scrivendo su di un tovagliolo del ristorante dove stiamo festeggiando il battesimo del loro primogenito.

Ponti e torte

Ed ecco che inizia una nuova indagine del famoso investigatore privato Arcibaldo Rossini.

Ovviamente l'indagine si svolge in un paese di fantasia, perché in un paese reale i viadotti non cascano come castelli di carte e gli investigatori quasi mai risolvono i casi.

Archi è sulla collina e guarda fisso ciò che rimane del viadotto 600 metri più in basso.

Ha in testa tutta la documentazione che si è studiato in un mese di applicazione, articoli di giornale, dichiarazioni di tecnici e di politici, i pochi filmati che le telecamere sono riuscite a riprendere sotto il temporale che imperversava quel maledetto giorno.

Oggi invece è una giornata serena, il cielo è di un azzurro epifanico, senza nubi.

Tira un forte vento.

Estrae il binocolo dallo zaino e inizia ad osservare il troncone est, poi scende verso il torrente e risale sulla riva di levante, via Primo Aprile è trafficatissima come immaginava. Estrae dallo zaino la macchina fotografica e scatta alcune foto con vari ingrandimenti.

Non che pensi di trovare qualcosa di nuovo, sono ormai passati tre mesi dal crollo, semplice routine.

Ripone la fotocamera nello zaino, cerca con lo sguardo di comprendere tutto il viadotto, poi chiude gli occhi.

Inizia a sentire lo scroscio della pioggia e qualche tuono lontano, il traffico sull'autostrada è scarso e troppo lontano perché lui possa sentirlo.

Con gli occhi della mente vede la pila che regge gli stralli vibrare; poi un boato, gli stralli a mare cedono di schianto, la pila non più trattenuta inizia a ruotare sfilando dall'appoggio la sede stradale, per un attimo il ponte rimane sospeso retto dagli stralli a monte, per un solo attimo, poi la pila collassa e precipita nel torrente.

E con lei, precipitano i mezzi che il destino ha voluto transitassero in quel momento sul viadotto.

La tempesta si accanisce sulle macerie.

Archi riapre gli occhi.

Il cielo è sempre più azzurro.

Si siede su di una panchina e cerca di riprendersi.

Accende una sigaretta e ripensa alla scena.

È quasi ora di pranzo ed ha un certo appetito, aveva visto una trattoria che prometteva bene salendo verso la collina in auto.

Ma è ancora a metà del lavoro, non che non abbia le idee chiare già ora ma il metodo è il metodo: mai lasciare le cose a metà.

Si alza e torna al suo posto di osservazione.

Ripete la routine sul moncone ovest.

Corso Cagnone, la direttrice sull'altra sponda del torrente è chiusa.

In teoria dovrebbe essere chiusa, perché proprio ora stanno passando due mezzi della nettezza urbana.

Archi sorride fra sé e scatta un po' di foto.

Chiude gli occhi.

La pioggia è battente, vede al rallentatore la carreggiata sfilarsi, rimanere per un attimo sospesa sul nulla e poi cadere, alcuni mezzi fanno in tempo a frenare, altri no.

«Certe cose non dovrebbero succedere in un paese normale» pensa.

Poi si avvia verso l'auto.

Sa che non dovrebbe girarsi ma lo fa lo stesso, forse sperando di aver sognato.

Il viadotto è sempre lì, mutilato e sordo, i veicoli invece non ci sono più.

La trattoria promette bene, l'odore di pesto si sente già da fuori, misto a quello di un soffritto con un vago sentore di funghi.

Quando entra la porta dà una scampanellata.

Con un'occhiata circolare nota che ci sono pochi avventori, brutto segno, ma che l'arredamento è scalcinato e verace come piace a lui.

Poi gli cade l'occhio sul vecchio orologio a muro che segna le 14:30.

Beh, per forza che c'è poca gente.

Nota anche una porta che dà su di una verandina, mangiare all'aperto è il massimo.

Dalla cucina compare un nero colossale con grembiulone e il cappello da cuoco.

«Faccio ancora in tempo a mangiare qualcosa?»

Chiede Archi.

Il nero lo squadra da capo a piedi.

«Genoa o Samp» chiede perentorio.

Archi non ci pensa neppure: «Grifo, sempre e per sempre». Il nero si allarga in un grande sorriso.

«*Settite unde ti vò, fre, vegnimmu subito*»

«*Mi andieva in veranda se se po'*»

«*Se t'ho ditou unde ti vo...vanni.*»

Archi si avvia verso la veranda col sorriso sulle labbra quando una voce femminile lo blocca.

«Arcibaldo Rossini, non si usa più salutare i vecchi amici?»

Si volta.

«Marina, cosa ci fa una donna come te in un posto come questo?»

«La padrona» risponde perentoria.

Archi allarga le braccia e si stringono in un abbraccio.

«Quanto tempo, saranno tre anni» dice Archi.

«quasi quattro» chiosa Marina.

Si guardano.

«E che ci fai di bello Archi in questo posto dimenticato da Dio»

«Beh un'indagine»

«Immaginavo, comunque tu ora sei un cliente e come tale ti tratterò, poi però mi racconti tutto.

Vuoi il menù o ti fidi»

Archi sorride, Marina sorride e senza profferire verbo corre in cucina.

Archi si accende una sigaretta e finalmente si rilassa.

Marina, una storia breve ma intensa, finita non sa neppure lui perché e probabilmente neppure lei lo sa: Karma.

Marina compare con una bottiglia di rosso senza etichetta ed un calice.
«Spero sia di suo gradimento signore» dice, e scompare oltre la porta.
I «mandilli de sea» arrivano a tavola preceduti dal loro profumo.
A portarli è un ragazzino nero con due occhi spalancati e ridenti.
«Ecco lazagna sahib» dice.
«grazie»
«*E che te fescia pru*» risponde il ragazzino, e si allontana ridendo.
Archi vorrebbe non ridere ma proprio non ce la fa è una risata liberatoria dopo tutta la tensione accumulata, sente i nervi sciogliersi, il sole sul viso, i mandilli nel piatto, cosa chiedere di più.
Inizia a mangiare di gusto.
La seconda portata è un fritto misto all'italiana che non gustava più da quando era ragazzo.
Zucchine, peperoni, cipolla e cervella cotte nell'ostia, latte dolce, carne panata, funghi, gamberetti che non sono nella ricetta originale ma ci stanno benissimo.
I caffè li porta Marina.
Lungo in tazza grande per lui, macchiato per lei.
Si è tolta il grembiule e la cuffietta.
Si siede di fronte ad Archi e, sorride.
«È sempre bellissima» pensa lui.
«Allora, parlami del ponte, perché è per questo che sei qui, no?» esordisce Marina.
Archi non si stupisce, Marina ha sempre avuto questo intuito.
«Solo ad una condizione» risponde.
Marina allarga le braccia e lo guarda interrogativa.
«Che stasera possa invitarti a cena, ma lo sapevi benissimo tesoro»
Marina ride.
«Vedremo»
«Se il tuo racconto sarà abbastanza interessante può essere, ma non ti prometto niente.»
«Hai una torta?» dice Archi.
«Una torta? Non ti ho mai visto mangiare dolci.»
«Diciamo che fa parte del racconto»
Marina si alza e torna con una Saint Honoré.
«Dimmi cosa sai del traffico in valle?» chiede Archi.
«Tesoro sei tu che devi raccontare, comunque è un casino, ci sono code pazzesche e ci vogliono ore per andare da casa al lavoro, non parliamo poi di andare a fare la spesa per il ristorante o per andare in centro.»
«Però via Primo aprile è aperta, ho visto oggi»
«Sì ma solo in un senso, ed ogni tanto la chiudono senza preavviso e se ti trovi lì rimani intrappolato per ore, ormai la gente preferisce fare un percorso più lungo ma certo, che restare intrappolata lì.»
«E corso Cagnone?» ribatte Archi.
«Oh quello è chiuso dal momento del disastro, ed è una tragedia, le attività che ci lavoravano stanno chiudendo e licenziando tutti»
«E come mai è chiuso?»

«Dai Archi non fare il finto tonto, è sotto sequestro da quel giorno - lo sanno tutti»
«Tutti, tranne il magistrato che indaga sul sinistro, la protezione civile e l'assessore competente» dice Archi, con un sorriso da gatto che ha mangiato il topolino.
«Arcibaldo Rossini, che cazzo stai dicendo?»
«Sto dicendo che non esiste un documento che provi che corso Cagnone andava chiuso, infatti anche stamattina ho visto che alcuni mezzi possono transitare con un permesso speciale, credi che se il ponte volesse cadere chiederebbe a chi transita se ha il permesso?»
«E allora perché avrebbero creato sto casino per tre mesi quando si poteva aprirlo? Non essere assurdo, so che questa amministrazione non ti è simpatica ma che vantaggio avrebbero avuto a creare un casino simile?»
«Qui entra in ballo la torta.»
«Cioè?»
«Quante fette ci fai con questa torta?»
«Otto, ma cosa c'entra?»
«A quanto vendi ogni fetta?»
«Due euro, ma mi sembri scemo»
«Quindi ogni torta ti rende 16 euro, giusto»
Marina stava perdendo la pazienza, quello che era iniziato come un gioco stava diventando noioso.
«Giusto, e allora?»
«Se io ti tolgo 5 fette, tu perdi 10 euro, e la cosa credo non ti piacerebbe, lo sai quanto costa un ponte? Prova a togliere cinque fette...»
Marina stava per ribattere, ma rimase a bocca aperta.
«Vuoi dire che vogliono demolire un pezzo di ponte che non ha problemi per poi ricostruirlo?»
«Le cinque fette mancanti» risponde Archi, con un sorriso amaro.
«Arcibaldo Rossini, ti sei guadagnato una cena, ma cucino io e ceniamo qui, che stasera il locale è chiuso; tu porta una bottiglia di champagne, alle venti qui e cerca di venire elegante»
«Sì, ora faccio un paio di telefonate ad alcuni amici giornalisti, poi vediamo - semmai mi porti le arance.»
«E, la lima nella torta; alle venti puntuale.»
Risponde Marina.
Archi si alza.
«Devo pagarti il conto»
«Arcibaldo Rossini, ma lo sai che sei proprio deficiente?»
«Sì».

Bologna val bene una Messa

Cazzo, di nuovo di corsa, avevo messo la sveglia alle 05:00 per fare le cose con calma, abitando a cinque minuti dalla stazione avevo previsto un tempo molto largo, peccato che la mia radiosveglia si possa bloccare con una manata, cosa che credo di aver fatto, visto che la seconda volta che ha suonato erano le 05:09 ma si sa l'abitudine è dura a morire e dormire è uno dei piaceri della vita, lo dice anche Bob De Niro e, scusate se è poco.

Comunque, la terza volta che la maledetta o forse benedetta sveglia suonò erano le 05:18, stavo stare per darle un'altra manata, quando realizzai «cazzo, ho il treno alle 05:44!»

Mi catapultai in bagno, barba, doccia, deodorante; tornai di corsa in camera e presi il fascio di indumenti preparati la sera prima, fortunatamente non ero proprio imbecille, diciamo che stavo studiando per averne la patente, mi vestii in soggiorno per non svegliare mia moglie, accesi il cellulare per guardare l'ora: 05:36.

Corsi al piano di sotto in libreria per prendere lo zainetto con la mia relazione, il PC portatile ed il caricabatteria dello stesso.

Avevo notato nel tempo una cosa singolare, sulla quale sto scrivendo un articolo: Quelle che gli anglofoni chiamano devices, cioè tutte le stronzate che ci portiamo appresso, cellulari, portatili, navigatori, hanno una caratteristica comune.

Quale? La sindrome di bulimia da energia, mi spiego, vi è mai capitato che il cellulare vi mandi un messaggio del tipo: Padrone, ti ho tanto amato ma la mia energia è al lumicino, fra poco mi spegnerò, ma tu continua per la tua strada, lasciami qui a morire da solo in un angolo e grazie di tutto.

Poi compare un messaggio rosso che dice: energia al 20% collegare il cellulare ad una fonte di energia.

Bene, so che è capitato a molti.

Poi, tiri fuori dalla tasca l'alimentatore e il cellulare alla sola vista, come un vecchio tossicodipendente, si ringalluzzisce e sale di tre tacche.

Se sei stronzo fai un giochino erotico tipo collegarlo per un attimo alla corrente e poi, mentre sugge estatico, staccarlo subito e guardarlo negli occhi dicendo: «chi è il padrone?»

Ma sto divagando troppo, se avete voglia di leggerlo cercatelo sul web.

Mi lanciai giù per le scale, il cellulare segnava le 05:40.

Corsi verso la stazione come un ossesso, entrato guardai il tabellone delle partenze, Binario 19, e te pareva, il più lontano, mentre trafelato correvo nel sottopassaggio una voce atona diceva «annuncio ritardo, il treno per Bologna delle cinque e cinquantaquattro arriverà sul binario 11 invece che sul binario 19»

«Ma allora lo fate apposta» pensai, invertendo la corsa.

Ma la voce non contenta riprese «con 18 minuti di ritardo»

«Ma vaffanculo!» dissi, a voce alta, rallentai il passo e mi diressi al binario 11.

Avevo anche il tempo per un caffè.

Il bar era sul binario undici quindi l'obbiettivo era sotto tiro.

Mi avvicinai alla cassa, davanti a me stava una signora, il suo profumo orientale mi avvolgeva, portava in testa una specie di colbacco peloso, parlava in un italiano stentato alla cassiera con un forte accento slavo.

Non era giovanissima, più vicina ai cinquanta che ai quaranta pensai, ma era una donna bellissima e nel fiore degli anni probabilmente avrebbe potuto concorrere a Miss universo.

Alta, slanciata, una chioma di capelli neri sotto il colbacco, gambe lunghissime coperte, molto poco da un tubino nero, ovviamente, tacchi a spillo.

Pagò il dovuto e si girò verso di me e perdio, sorrise.

Non scorderò mai quel sorriso.

Pieno di vita, di sofferenza, di dignità e voglia di affrontare la vita a muso duro.

Ci trovammo affiancati al banco attendendo le consumazioni, bevvi lentamente il mio caffè osservandola trangugiare un Negroni all'alba.

Visto che la osservavo mi sorrise ancora.

Poi fece una cosa che non mi sarei mai aspettato, come scorrendo su di un'invisibile rotaia, quasi senza camminare, si avvicinò a me, mi fissò negli occhi e disse con voce roca

«Bologna val bene una messa»

«Veramente era Parigi» risposi, lei rise di gola.

«Certo» disse, ed io capii di essere perduto.

Essendo un uomo di mondo, anche se non ho fatto il militare a Cuneo, cercai di tener viva la conversazione.

«Come sa che vado a Bologna?» dissi, con fare noncurante.

«Mio bello giovane, è entrato guardando il tabellone del binario uno, poi ha guardato orologio, poi pagato e riquadrato tabellone, ha guardato più tabellone che me, e tabellone dice Bologna, no?»

Beh, non faceva una grinza e glielo dissi.

«Ed invece lei dove va di bello?» le chiesi.

«Vado con te»

Ora, io so di avere un certo fascino - ma, questo era troppo.

Forse notò la mia espressione basita perché aggiunse.

«Scusa, non uso molto bene tua lingua, vado dove vai lei, Bologna no?»

La guardai negli occhi «Bologna sì».

In quel momento fu annunciato l'arrivo del treno.

Con un gesto antico le porsi il braccio.

Con un gesto antico lei si appoggiò a me e ci avviammo verso il treno.

Le stazioni sono strani posti, sembrano fuori dal tempo e dallo spazio reale.

Lo avevo sempre pensato ma in quell'alba ne avevo la percezione fisica.

Estrassi il biglietto dalla tasca per verificare la carrozza ed il posto prenotato.

Carrozza 8 ci ero praticamente davanti, mi voltai verso di lei: «Io sono arrivato» dissi, e subito mi maledissi - il suo viso era imbronciato, staccò il braccio dal mio.

«Ed è così incortese da non accompagnarmi nella mia carrozza?» mi disse, sibilando.

«Certo che no, signora»

Mi porse il suo biglietto, carrozza 1, ovviamente all'altra estremità del treno.

Le porsi il braccio mentre il capostazione fischiava la partenza.
Iniziammo a correre verso la testa del treno.
Ma correre con i tacchi a spillo, anche se sei allenato non è facile.
Lei infatti si tolse le scarpe e ripartì come una saetta.
«Signora» le urlai
«Entriamo dalla prima porta, ci arriviamo da dentro alla sua carrozza.»
Annui, salimmo trafelati, il treno si mosse.
«Potevamo salire nella tua carrozza, ma così è stato più divertente, no?»
Disse lei, e mi scoccò un sorriso che definire erotico è poco.
Io col cuore in tumulto ed il fiatone per la corsa non sapevo se baciarla o prenderla a schiaffi.
Lei mi tese la mano.
«Non ci siamo neppure presentati, Ilde Islami, molto onorata»
Essendo un cretino feci il baciamano «Arcibaldo Rossini, Archi per gli amici»
«E, per le amanti?» rispose, poi si mise in marcia verso la testa del treno facendomi segno di seguirla.
Camminava sicura sui tacchi ed ogni tanto si voltava a guardarmi, come se volesse essere sicura che la seguivo.
Ed io la seguivo, devo dire che non sapevo bene per quale motivo, o forse lo sapevo benissimo ma non volevo crederci.
Finalmente raggiunse il suo posto, si girò verso di me e con un gran sorriso mi disse:
Vede, una mucchia di posti liberi, si vuole può sedere in fronte a me, così parliamo.
In realtà aveva ragione, il vagone era mezzo vuoto e se fosse passato il controllore non credo avrebbe fatto problemi notando che ero seduto in un sedile duecento posti lontano da quello che avevo prenotato.
Ci accomodammo.
Fuori dal finestrino mille piccoli mondi scorrevano, mi aveva sempre affascinato viaggiare all'alba quando le luci artificiali cedono poco a poco il passo al trionfo della luce naturale.
«Vedo che è più interessante il paesaggio che la sua compagna di viaggio.»
Esordì.
Mi scossi
«No, certo, ma mi ha sempre affascinato...»
«Viaggiare all'alba» concluse lei.
Dovevo aver fatto una faccia particolarmente buffa, perché lei scoppiò a ridere, una risata di gola molto sensuale.
«Ho letto nel suo pensiero no?»
«Ma ora io molto stanca, credo che chiuderò gli occhi, non le dispiace vegliare sul mio sonno, mio cavaliere?»
E chiuse gli occhi di botto.
Probabilmente il Negroni unito alla corsa aveva dato la mazzata finale.
«No, non mi dispiace» dissi, praticamente a me stesso.
Poi come Chatwin mi chiesi: ma cosa ci faccio io, qui?
E non era una domanda retorica.

Probabilmente la signora si sentiva sola ed aveva qualche cruccio, forse il Negroni l'aveva aiutata a dimenticarlo e la corsa assieme allo strano individuo che ero io la aveva divertita, ora avrebbe dormito e smaltito la sbornia e quando si fosse svegliata si sarebbe vergognata del suo comportamento.

L'unica cosa sensata che potevo fare era tornarmene al mio posto e schiacciare un pisolino.

Mi alzai e la guardai per un'ultima volta, nel sonno era ancora più bella, i capelli corvini le scendevano scomposti sul seno che si intravedeva dalla scollatura, le labbra erano protese, come a chiedere o dare un bacio.

Mi chinai su di lei per darle un bacio d'addio sulla fronte.

I suoi occhi verdi e luminosi si spalancarono.

«Sapevo ci saresti cascato» rise forte e mi baciò sulla bocca tirandomi a sé.

Le caddi praticamente in braccio, avevamo superato Camogli da poco, ci baciammo sino a Santa Margherita.

Probabilmente saremmo arrivati a Bologna continuando un'esplorazione fisica che si faceva via via più profonda, se non fosse arrivato il deus in machina, nella figura femminile di un controllore, che mi batté discretamente sulla spalla.

«Buonasera signori, biglietti prego.»

Cercammo di ricomporci alla meglio ed estraemmo i titoli di viaggio.

Il controllore verificò il biglietto di Ilde e glielo restituì con un sorriso.

Controllando il mio la sua espressione si fece dura.

«Lei signore ha un biglietto di seconda classe, cosa ci fa in prima?»

Azz in tutto quel casino non avevo capito di essere finito in prima classe, il mio cervello si arrovellava per trovare una risposta credibile, ma non ne appariva alcuna all'orizzonte.

Decisi di essere sincero.

«Vede» dissi «Capisco sia una giustificazione stupida, ma mi sono invaghito di questa donna e pur di starle accanto la ho seguita al suo posto».

Lei sorrise

«Ma certo, il treno è quasi vuoto e sono lieta di contribuire alla vostra...»

Rimase un attimo incerta sul termine.

«liason d'amour?»

«sì, direi di sì»

Le strinsi la mano, lei mi strizzò l'occhio e si avviò lungo il corridoio.

«Ci siamo appena conosciuti e già mi tradisci con controllora?»

Disse Ilde, ridendo.

Mi risedetti di fronte a lei.

«Tesoro sono molto stupido e poco fisionomista, ma ora ricordo, smettila con questa strana lingua, ricordo chi sei e ricordo il viaggio che non ho fatto trentasette anni fa.»

Lei mi guardò negli occhi, bellissima come allora, in quegli occhi potevi affogare, lo avevo fatto una volta, non avrei ripetuto l'errore.

Trentasette anni fa, io ne avevo venticinque e Ilde, ma in realtà si chiamava Sabrina, venti.

C'eravamo conosciuti solo una settimana prima, lei era di Roma e in quel periodo era ospite a Genova da una cugina, che recitava con me al teatro dell'Archivolto; era venuta a

vedere la prova generale del nostro spettacolo estivo «Il processo alla scrofa» una pochade francese tanto rozza quanto esilarante, ottima per la tournée estiva.

Finita la prova, come da tradizione andammo tutti quanti, attori e pubblico a mangiare qualcosa alla Panteca un locale alternativo a pochi passi dal teatro.

E casualmente, ci trovammo seduti accanto ed ancor più casualmente, dopo aver parlato fitto fitto, bevuto molto e mangiato pochissimo, ci trovammo a camminare abbracciati lungo via Balbi - verso casa mia.

Dove, forse non proprio casualmente, facemmo per la prima volta l'amore.

Ora ai tempi girava una leggenda metropolitana che più o meno diceva che si fa teatro per cuccare, io lo facevo per il sacro fuoco dell'arte che ardeva in me, non a caso mi ero iscritto al Dams a Bologna e studiavo sodo con risultati se non ottimi direi discreti, poi certo, se capita che il fascino dell'attore, mediocre, come scoprii in seguito di essere, fa colpo su di una ventenne nerocrinita con un fisico da fotomodella non anoressica, che devo dire? effetti collaterali, certo non spiacevoli.

Comunque passammo una settimana estiva in casa, non si pensi subito male, io studiavo perché il 2 Agosto avevo un incontro col mio professore di storia del cinema a Bologna e lei era impegnatissima a scrivere un suo racconto che non mi fece mai leggere.

Per il resto, si mangiava si beveva si vedevano amici e, ovviamente si faceva l'amore.

La tournée sarebbe partita in ritardo il 4 Agosto.

Quindi le proposi di accompagnarci a Bologna per il colloquio, poi saremmo stati un paio di giorni lì e tornati a Genova per la tournée.

«Partiamo alle 5 e 44.»

Le dissi «Mi ha sempre affascinato viaggiare all'alba»

Lei era entusiasta.

I suoi occhi verdi ridevano guardandomi, come ridono ora.

Trentasette anni, una vita.

La sera prima della partenza mi invitò a cena a capo Santa Chiara per festeggiare.

Un ristorante del genere lo avevo visto solo in fotografia, ma sapevo che era molto ricca di famiglia e se lo poteva permettere.

Fu una sera bellissima: Spaghetti allo scoglio al cartoccio e poi aragosta ed ostriche.

Naturalmente pasteggiammo a Champagne, che scelse lei, perché io non lo avevo mai bevuto.

Noi comunisti, alle volte, abbiamo queste cadute di stile.

Lei insistette per tornare a casa in taxi, all'andata avevamo preso un proletario 31 inteso come autobus.

Il taxi non provò neppure ad entrare in Via macelli di Soziglia, si fermò in piazza, facemmo l'ultimo pezzo a piedi, barcollando abbracciati.

«Non vedo l'ora di stendermi a letto tesoro» dissi, con la bocca impastata, avevamo bevuto decisamente troppo, poi a me le bollicine vanno subito alla testa.

«Hai sonno amore mio?» rispose lei.

«Beh a letto si fanno altre cose oltre a dormire, no?»

«Già già disse lei, ridendo»

«Grazie tesoro, stasera devo esserti costato un capitale.»

«Che palle, tanto paga papà!» disse, stringendomi a sé.

«E non è ancora finita, ti ho comprato alcuni regali»

«Tesoro, inizierò a sentirmi un mantenuto»

Infilare la chiave nella toppa fu un'impresa ma ci riuscii, entrammo nel mio trilocale ed io imboccai subito la via della stanza da bagno.

«Ma dove vai tesoro, non vuoi vedere i regali?»

«Certo cara, ma prima una puntata in bagno, me la sto facendo addosso»

«Bene, io intanto mi cambio»

Disse, correndo in camera.

Scaricai la vescica con la testa appoggiata al muro, ero veramente ubriaco, non era tardi, l'orologio che Sabrina mi aveva costretto a fissare sul bidet, non ho ancora capito per quale arcana ragione, segnava le 22:30 ma l'indomani era sveglia all'alba.

Mi sciacquai il viso, il mio riflesso nello specchio diceva che non ero nella mia forma migliore, trassi un profondo respiro e mi diressi in cucina.

Il profondo respiro mi restò in gola.

Era appoggiata allo stipite e, mi guardava negli occhi.

Io invece la guardavo tutta, doveva aver svaligiato un sexy shop!

Portava una camicetta nera che le arrivava appena sotto le natiche, definirla trasparente è un eufemismo, infatti si vedeva benissimo che sotto indossava una parodia di reggiseno, che metteva in bella vista le sue areole, ovviamente non poteva mancare il reggicalze di pizzo, mancavano invece le mutandine.

«Ok» dissi «sono morto e sono nel paradiso delle uri»

Lei si avvicinò «Non vuoi vedere i tuoi regali?»

«Amore mio, visto e comprato, andiamo di là che ti ringrazio»

«Scemo, come tutti gli uomini» disse, indispettita.

«Ho lavorato per te tutto il giorno.

Sul tavolo c'era tutta una serie di pacchetti, come fosse Natale.

Mi sedetti, anche perché stando in piedi tendevo a barcollare.

«Per primo scartiamo questo» disse, porgendomi un pacchetto «indovina che cosa è?» mi chiese, ridendo.

La forma era inconfondibile.

«Beh, visto che non credo mi regaleresti mai un clistere, direi che è una bottiglia.»

«Apri amore»

Aprii, bottiglia da litro, e sin qui tutto normale, diedi un'occhiata all'etichetta «**Jamaica Supreme Lord III 23YO**» come cazzo aveva fatto a ricordarselo e, soprattutto, a trovarlo?

La guardai sbigottito.

«Grazie»

Si alzò a prendere due bicchieri, vero sono un porco, ma la guardai mentre mi dava la schiena e sapevo che lei lo sapeva.

Tornò con un sorriso splendido.

«Versa mio pirata dei Caraibi» disse.

Io versai due buone dosi da pirata.

«Non è che vuoi farmi ubriacare per poi approfittare di me principessa di Maracaibo?» dissi, assaggiando il nettare.

«Ebbene sì, mio principe, mi avete scoperta ed ora sono pronta a ricevere la pena della sculacciata, ma....»

«Ma cosa» dissi, mentre pregustavo una notte di coccole roventi.

«Ma non avete degnato di uno sguardo gli altri regali, a voi interessa solo il mio corpo ammettetelo dunque»

Alzai il bicchiere in un brindisi, anche lei lo fece, scolammo i bicchieri. La guardai a lungo negli occhi, lei fissava i miei.

«Sì» dissi.

«Affare fatto capitano, i regali possono attendere e mi trascinò di forza in camera da letto. Feci appena in tempo a puntare la sveglia, poi fui letteralmente travolto.

Quella, ma al momento non lo sapevo, sarebbe stata la nostra ultima notte d'amore.

Ci addormentammo sposati alle due di notte.

Feci sogni confusi, non ricordo i particolari ma la sensazione era di urgenza, dovevo fare qualcosa di importante ma non ricordavo cosa.

Ma ora ero sveglio, senza aprire gli occhi allungai un braccio verso di lei.

Il letto era vuoto.

Aprii gli occhi e la chiamai, nessuna risposta, lo sguardo mi cadde sulla sveglia, oddio, erano le nove e venti.

Mi alzai di scatto ma dovetti risedermi sul letto. La testa mi girava come una trottola, avevo un mal di testa furioso e la vescica che stava scoppiando, mi rialzai e lentamente andai in bagno.

Mi ero quasi ripreso, entrai in cucina pensando che dopo un buon caffè avrei iniziato a connettere ed a capire cosa stesse succedendo.

Sul tavolo un foglio, come ferma carte un flaconcino di Valium.

Mi sedetti ed iniziai a leggere.

«Amore mio, non odiarmi per ciò che ti ho fatto e soprattutto per quello che farò»

La testa mi ronzava come se fosse un alveare.

Davanti avevo la bottiglia di rum, ne bevvi un sorso, sapevo che ne avrei avuto bisogno.

Ripresi a leggere.

«Non so quando ti sveglierai, spero di non aver messo troppo valium nel rum ma accendi la radio alle 10:30, se trasmettono musica vuol dire che ci sono riuscita, sennò almeno ho salvato te.

Non cercarmi più amore, perché comunque vada io sarò morta al mondo.

Sappi che ti ho amato come nessuno mai.

Sabrina».

Corsi in bagno e vomitai l'anima, guardai l'orologio le undici e quindici.

Barcollando tornai in cucina ed accesi la radio.

«...alle 10:25, nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, affollata di turisti e di persone in partenza o di ritorno dalle vacanze, un ordigno a tempo, contenuto in una valigia abbandonata, venne fatto esplodere e causò il crollo dell'ala Ovest dell'edificio, non sono ancora chiari i dettagli ma si parla di almeno 60 morti e più di cento feriti.»

Spensi la radio con un pugno e mi accasciai sulla sedia piangendo.

Ora, trentasette anni dopo, la avevo di nuovo davanti - era di nuovo il due Agosto.

«Puoi spiegarmi» le chiesi, quasi implorando.

Lei aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ho fatto il possibile ma non mi hanno ascoltato, non ne usciremo mai tesoro»

«Ma chi non ti ha ascoltato? Eri in contatto con i terroristi? A vent'anni, ma dai.

«Amore, io ho sempre creduto nel progetto fascista, solo non avrei voluto la strage ma come immaginerai il mio parere non contava un cazzo, comunque, ho fatto il possibile per aiutare quei poveri disgraziati sono stata ore a rovistare nelle macerie assieme ad altri cittadini, qualcuno lo abbiamo anche salvato.

Poi, sono fuggita.

Sono anni che mi nascondo e vivo nel terrore di essere riconosciuta, sono anni che ogni due Agosto porto un fiore in stazione, potrai mai perdonarmi?

«No», dissi.

Lei guardò terrorizzata oltre la mia spalla, mi voltai: la controllora stava avanzando verso di noi, alle sue spalle un plotoncino di poliziotti.

«Credo che stavolta dovrò andare» mi disse, in un sussurro, poi mi baciò.

La conferenza a Bologna fu un successo.

Ma chissà perché non ero felice.

Ti ho conosciuta in un Clubs

Ti ho conosciuta in un clubs, cantavano gli Squallors, avevi un solo difetto: non c'eri.
Tu invece difetti ne hai tanti il primo è che c'eri Alice, non che mi dispiacesse rivederti, ma avrei preferito da soli, non con un terzo incomodo pesante come un quarto di bue ed intelligente la metà, del quarto - intendo.
Vero, era la fine degli anni Ottanta e qualsiasi domanda logica sembrava stonata.
Però fra noi c'era stata una storia, un amore forse.
Comunque, non è questo il punto.
È che io ti ho amata, dio sa quanto e credo anche tu, poi non so perché tutto è collassato.
Tu sei uscita di casa dicendo: Credo di meritare qualcosa di più che tu non vuoi darmi, non seguirmi vado da Tony.
Tony, un imbecille che millantava conoscenze nel mondo del cinema, che l'avrebbe fatta diventare una stella di prima grandezza.
Mi alzai e misi il ferro morto alla porta.
«Sei uscita dalla mia vita e non ci rientrerai mai» dissi, a voce alta.
Poi mi ero ubriacato come una bestia e mi ero buttato a letto.
Avevo anche pensato di suicidarmi ma ero troppo sbronzo.
«Ok, mi suicido domattina pensai. Alice, non posso vivere senza te.»
E caddi in un sonno profondo.
Ed ora siamo qui venti anni dopo, in un improbabile bar di un alberghetto sui viali di Bologna a parlare di, affari.
Sei sempre bellissima anche se il tempo è passato su di te come su tutti noi, ma essendo galantuomo ti ha lasciato ancora quel broncio affascinante senza infierire sulle rughe di espressione che tanti maschi avevano fatto capitolare e non mi vergogno di fare parte della schiera.
Ma ora si parla di affari e di soldi, tu ne hai tanti io zero.
Tu hai un marito ricchissimo per il quale mi hai lasciato, io sono single.
Detto così non significa nulla. O, forse sì?
«Sarebbero 400 milioni puliti e in contanti» disse, con quella voce che mi aveva fatto sempre sognare.
«Alice, non sono un killer»
«Per questo ho scelto te»
Voleva dire: «fra i tanti pirla in giro ho scelto il più scemo, non ti senti onorato?»
E devo dire che mi sentivo onorato.
Il quarto di bue la guardava adorante.
Le versò del vino con fare sapiente, poi fece ruotare il bicchiere e se lo portò al naso, annuì e glielo porse.
Lei bevve con voluttà, gli occhi semichiusi ed un'espressione di beatitudine sul volto.
Mi alzai.
«Bene, penso non abbiamo altro da dirci, serena serata Alice, poi traduci per il Neanderthal.»
Lei rise.

Non sarai geloso di Mork, spero.»

E riprese a ridere.

Poi disse alcune frasi secche in tedesco.

Io il tedesco lo conosco poco ma il tono era inequivocabile, come si parla ad un pastore tedesco che sta rompendo un po' troppo i coglioni con la storia di «tirammi il bastoncino ed io te lo riporto»

Mork si alzò da tavola fece un goffo inchino e si avviò verso i bagni degli uomini.

Mi risedetti.

«Cosa gli hai detto?» le chiesi.

Lei me lo ripeté in tedesco.

«Amore sai che sono ignorante, dimmelo in italiano»

«Gli ho detto che stanotte scoperò con lui sino allo sfinimento ma che ora dovevo convincerti a fare un lavoro per me e che forse avrei dovuto farti un pompino e forse altro, quindi sarebbe stato confinato in bagno sino a nuovo ordine»

I suoi occhi erano puntati su di me.

«Non ci credo» dissi.

Lei rise.

«Certo che no, mi ci vedi a scopare con quel quarto di bue?»

Mise la sua mano sulla mia.

«Dobbiamo tenerlo dalla nostra parte, è la guardia del corpo di mio marito ma stravede per me, comunque la storia del pompino potrebbe anche essere vera se vuoi.»

Interrogai brevemente l'assemblea nella mia mente, VOLEVO.

Il cameriere stava avvicinandosi al nostro tavolo ma essendo uomo di mondo interpretò i nostri sguardi e prese una rotta tangente che lo riportò in cucina

Salimmo nella sua camera.

La camera era carina, si chiamava Gatti.

Entrammo.

Sopra il letto una grande scritta a tempera con un font grassottello che non vedevo più da anni.

Diceva: Se non ami i gatti devi essere stato un topo nella precedente reincarnazione!

Su tutti i muri, sugli scaffali, perfino sul frigorifero rappresentazioni di gatti.

Pensai al vecchio Calvin che mi aspettava a casa, forse gli sarebbe piaciuto, o forse no.

Alice mi guardava in tralice.

È di tuo gusto mio cavaliere?

Poi rise.

Mi sentivo un imbecille.

«Vogliamo parlare di affari» disse, sdraiandosi sul letto.

«Siamo qui per questo» risposi, e non so come mai mi tornò in mente la mia maestra delle elementari che mi diceva: "Se devi dire una stupidaggine dilla, ma poi le conseguenze sono solo tue"

Ora io sono un uomo di mondo anche se non ho fatto il militare a Cuneo, in realtà il militare non l'ho fatto per niente millantando un'infermità mentale che al tempo sembrava un divertente escamotage ma ora... Comunque, sto divagando.

Sono un uomo di mondo dicevo, ma vederla sdraiata nel letto con la gonna leggermente sollevata che mostrava - beh, avete capito.

«Credo di averti fatto una promessa e come sai, io mantengo sempre le promesse»

La conoscevo, eravamo stati amanti.

Non era mai successo che avesse mantenuto una promessa.

Mai.

Ma stavolta voleva mantenerla.

La carne è debole.

Mi sdraiai accanto a lei.

Non lo avevo notato, sul soffitto c'era un affresco: un gatto che mangiava un topo.

Lei mi accarezzò e capii che il topo ero io.

Poi le sue mani su di me mi portarono in un altrove, dove tutto era possibile.

Mantenne la promessa.

Non descriverò come fu ma credo non lo dimenticherò mai.

Stava rannicchiata sulla mia spalla, sentivo il suo respiro lento e regolare.

«Lo farai» farfugliò.

«L'ho appena fatto»

Rise.

«Cretino, ammazzerai mio marito?»

Riguardai l'affresco del gatto che ammazza il topo, mi accesi una sigaretta ed andai al mobile bar.

«Perché io?» dissi

«Perché mi ami» rispose.

Presi la bottiglia del Whisky e versai due generose dosi nei bicchieri.

«ghiaccio?» chiesi.

Lei fece cenno di no con la mano.

«Il punto è che io ti amo ma tu non ami me.»

Ci pensò sopra un attimo.

«Cambia qualcosa?»

Il fatto che ci avesse riflettuto sopra segnò un punto a suo favore.

«Se avessi la metà del tuo cinismo sarei un uomo ricco e rispettato.»

Dissi, sedendomi sul letto.

«Infatti, io sono una donna ricca e rispettata» rispose, sorridendo.

«Ma se accetti la mia proposta, presto lo sarai anche tu, con 400 milioni si possono fare tante cose, alcune addirittura piacevoli»

Mi piace come diceva quattrocento milioni, certo con una cifra così avrei risolto tutti o buona parte dei miei problemi, avrei saldato i debiti mi sarei fatto aggiustare i denti.

Forse avrei potuto permettermi un viaggio, il Myanmar mi aveva sempre affascinato.

«Stai sognando ad occhi aperti?» mi disse lei.

«Sì» risposi.

Si alzò dal letto e mi venne vicina.

Sentivo il suo respiro caldo di alcool e di desiderio, mi baciò.

Risposi al bacio ma poi l'allontanai.

«Accetto il contratto ma ad una condizione»

Mi guardò con un sorrisino indecifrabile.

«Dimmi tesoro» rispose.

«Quando tutto sarà finito voglio che andiamo in vacanza per una settimana in oriente, solo noi due e ognuno paga la sua parte e, poi decideremo cosa sarà del nostro futuro»

Rispose troppo in fretta

«Ma certo tesoro verrò dove tu vorrai portarmi»

Riguardai il soffitto, il gatto stava giocando col topo ed il topo ero io, non ci sarebbe stato un dopo, non per me almeno.

Bussarono dolcemente alla porta.

Il quarto aveva deciso che il nostro tempo, per il momento, era finito.

Le sorrisi e lei sorrise a me.

«Affare fatto» dissi, e la baciai, lei non si ritrasse ma fu come baciare un ghiacciolo.

Aprii la porta alla montagna di carne che rispondeva (?) al nome di Mork.

«Buonasera signore, ora porto la signora a casa»

E porse il braccio ad Alice.

Lei lo prese

«Spero sia stato un incontro proficuo»

«Certo Mork, molto proficuo» mi sentii dire.

Era come se stessi parlando con la mia lavatrice, ma lei in una botta di vita avrebbe potuto fare una centrifuga.

«Ne sono lieto signore» rispose lui.

E sorrise, avrei preferito una centrifuga.

Bene, asserito che io ero il topo avevo capito chi sarebbe stato il gatto e pensare che avevo sempre amato i gatti.

Uscimmo separati, lei con Mork, io da solo come un cane.

E lì pensai che se ci fosse stato un gatto ed un topo, avrebbe potuto anche esserci un cane.

Dovevo solo trovare il cane.

Ma una mezza idea la avevo.

Uscii fischiando un vecchio standard.

Aveva iniziato a piovere piano ad azzuppaidrano come direbbe Camilleri, quella pioggia sottile che è quasi uno spray, che sembra non bagnarti per davvero, sembra.

Bologna è una città strana, ci ho fatto tanti anni fa, l'università - ma era un'altra Bologna.

Mi avviai verso la mia pensione, pensavo che forse sarebbe stato più saggio uscire dal gioco subito ma la posta mi attirava, certo nel piano era evidente che io avrei dovuto fare il lavoro grosso per poi essere eliminato ma pensavo di essere più furbo di loro e poi in fondo una botta di adrenalina mi ci voleva.

In fondo avevo sempre scritto racconti noir, era giunto il momento di entrarci.

Certo uccidere un uomo non è proprio uno scherzo.

«Certo che no, sempre meglio che uccidere una donna» disse una voce.

Mi resi conto di aver espresso l'ultimo pensiero parlando ad alta voce.

Era molto bella, molto giovane e molto nera.

«Tranchillo non lo vado a dire alla madama» e rise.

Risi anche io.

«Butta male, eh»

«Male male, con questa pioggia non passa nessuno e io perdo tempo»
«Senti non fraintendere, non ho un euro e quindi non posso pagarti ma posso offrirti un caffè se vuoi e parlare un po', lì poco più avanti c'è un bar aperto.
«Sai come mi chiamano al paese, al mio paese?»
«labbra di fuoco» buttai lì come un cretino.
Rise «No, Mildred che parla con tutti i matti.
Dai prendiamo il caffè»
Mi prese sottobraccio come un vecchio commilitone.
Ci avviammo verso il bar.
«Quella macchina nera segue te?» disse, sulla soglia del bar.
«Credo di sì ma sinché siamo sul marciapiede siamo al sicuro.
Mi guardò e sorrise, le aprii la porta ed entrammo nel bar.
Nel bar la conoscevano tutti e non faticammo a trovare un tavolo nel cortile esterno coperto da una tensiostruttura.
Il cameriere salutò Mildred, mi diede uno sguardo di sufficienza, prese le ordinazioni e sparì.
«Perché voi bianchi siete così arroganti?» mi disse.
«Perché pensiamo di essere i padroni del mondo ma in realtà lo stiamo distruggendo...
Ma ti riferisci a me?»
«Sì»
«Scusa»
Lei guardò il soffitto, aveva messo su il broncio.
«Scusa» ripetei, sentendomi un deficiente.
«Senti se vuoi ti spiego alcune cose altrimenti ci prendiamo il caffè e poi ognuno per la sua strada.»
«Ok spiega.»
«Il prossimo giro lo offro io e sarà Rum.»
Non era necessaria nessuna risposta, quindi tacqui.
«Vedi io non sono ciò che pensi»
In quel momento entrarono una decina di ragazzi di entrambi i sessi che dopo essersi guardati un poco attorno puntarono verso il nostro tavolo.
«Professoressa, scusi il ritardo ma parcheggiare qui attorno è un casino pazzesco» disse una ragazza, con una pila di libri sottobraccio.
«Nessun problema ragazzi ma concedetemi ancora qualche minuto per chiacchierare con questo mio vecchio amico e poi sarò da voi, c'è un tavolone libero là in fondo»
«Avevo sempre sospettato di essere un cretino, ora ne ho la certezza» dissi.
Lei rise di una risata cristallina e sincera.
Risi anche io, il cameriere ci portò i caffè.
«Certo, uccidere un uomo non è uno scherzo» lo disse con il tono che avevo usato io.
«Già» risposi.
«Amore o denaro?»
«Entrambi»
Fece un gesto rapido con la mano e un cameriere comparve all'istante.
«Ron» disse, e fece un gesto con la mano come dire: bottiglia, non bicchierino.

«Allora tu sai come mi chiamo io ma io non so come ti chiami tu, io so che tu hai un problema e tu pensavi che io avessi un problema e sei stato così gentile da offrirmi un caffè, quindi sarò così gentile da aiutarti a risolvere, se possibile il tuo problema»
Le spiegai come mi chiamavo e quale fosse il mio problema.
Il cameriere portò il rum, non era una damigiana ma poco ci mancava.
Il tavolo degli studenti vociava e parecchie mani si alzavano per invitare la professoressa.
«Se vuole andare io non la trattengo» dissi.
«Urca siamo passati al lei, erigiamo una barriera»
«scusi, scusa, sono un deficiente»
«Per essere un aspirante killer direi di sì»
Mi versò una dose di rum che avrebbe ammazzato un cammello ma se ne versò altrettanto.
«Sai cosa insegno?»
«Composizioni floreali?» buttai lì.
Lei mi guardò negli occhi e sorrise, quel sorriso lo porterò con me per sempre.
«No, tecniche di indagine sugli omicidi.»
«Non lo farò»
«Parliamone vuoi?»
«Certo, perché tu lo faresti?»
«Non ho detto questo ma quel quarto di bue che è appena entrato lo conosci?»
Mi voltai, Mork copriva quasi tutto l'angolo visuale.
«Sì lo conosco, lui è il mio gatto ed io sono il suo topo»
«Ma ora hai un cane da guardia»
Scrisse in fretta un indirizzo sul tovagliolo di carta.
«Dopo la una, ora devo andare dai ragazzi»
«esci dal retro, il conto è già pagato»
Si alzò e come uno zefiro leggiadro sparì.
Bevvi ancora un sorso e mi alzai.
Mork era scomparso.
Mildred mi sorrise dal suo tavolo e mi fece un cenno: in fondo a destra.
Mi avviai barcollando.
Il whisky mi aveva colpito ma il ron mi aveva affondato.
Sul fondo del locale, come giusto, c'erano i servizi igienici, affianco una porta con un maniglione e sopra la scritta uscita di sicurezza.
Alla base della porta era accasciato un ragazzo molto giovane.
Sperai fosse solo ubriaco.
«Amico» gli dissi «tutto bene?»
Sbatte le palpebre e tentò di fissare lo sguardo su di me.
«Quella troia se la fa col professore, e diceva di amarmi»
Sorrisi, avevo pensato al crak invece era solo Sangiovese a giudicare dall'alito.
Lo presi sotto le ascelle e lo spostai mezzo metro più in là.
«Non preoccuparti, vedrai che domani andrà meglio» gli dissi.
Poi spinsi il maniglione.
Non pioveva più.

Ci misi un po' ad orientarmi.

Poi presi a destra e mi incamminai verso la pensione.

Girai l'angolo ed andai a sbattere contro una montagna di carne: Mork, ovviamente.

«Salve», dissi con il mio tono più conciliante «Anche lei da queste parti?»

«Tu hai un contratto con la signora e lo rispetterai e io lo rispetterò ma se la tocchi con un dito sei morto. E se cerchi di farti aiutare sei morto due volte.

Ora credo sia meglio se ti perquisisco, no?»

Detto questo si spense.

Tralasciai le implicazioni filosofiche della frase, se sei morto, sei morto una volta, non due o duecento.

Direi che potevo accettare, non pensavo di avere altri rapporti con Alice se non sul piano professionale, sul fronte degli aiuti, posto che ne avessi, non poteva sapere nulla di certo.

«Ottimo, forte e chiaro» risposi. «ora posso passare ed andare a dormire?»

Mork mi guardò come se non avessi capito qualcosa di molto importante, poi si avvicinò.

«Signore, scusi» strillò una voce alle mie spalle.

Mi voltai, chiedendomi perché non ero rimasto a Genova, a quest'ora sarei stato nel mio letto a leggere qualcosa di interessante tipo: «150 modi per suicidarsi senza soffrire, corredato di tavole a colori e foto esplicative.»

Era il ragazzo che avevo spostato dall'uscita di sicurezza, aveva un foglietto in mano.

«Questo le è caduto quando mi ha appoggiato al muro, pensavo potesse essere importante»

Non era un foglietto, era un tovagliolo di carta, tesi la mano per prenderlo ma Mork fu più veloce di me.

Lo lesse e se lo mise in tasca e sorrise.

«Ora potete andare.

Tutti e due.»

Prendemmo direzioni opposte ma potrei giurare che il ragazzo mi strizzò l'occhio prima di allontanarsi e non sembrava più così ubriaco.

Mi avviai «Ottimo» pensai «ho perso anche la mia unica estemporanea amica, ora come la ripesco Mildred?»

Tirai fuori il pacchetto di sigarette, tanto in qualche modo bisogna pur morire.

Attaccato al cellophane del pacchetto c'era un foglio di carta, non un foglio di carta, un tovagliolo di carta, quel tovagliolo di carta.

Mi misi a ridere da solo, in mezzo alla strada come un deficiente poi entrai nella pensione.

Qualche isolato più in là dentro una limousine nera Mork non stava passando un bel momento.

«Pezzo di deficiente» disse una voce, lanciandogli in faccia il tovagliolo di carta appallottolato. «questo è l'indirizzo della questura»

La pensione Eresia non era male.

Battei sul campanello del bancone per ritirare la chiave della stanza.

Si sentì un ciabattare in rapido avvicinamento.

Eresia, stavo pensando: rivelazione...no quella è epifania. Eresia è scelta.

Esatto, come diceva al tempo il mio professore di filosofia.

«Dire a me signor cosa servire lei»

Alzo gli occhi: un giovane nero, senegalese avrei detto ad occhio, mi sorrideva.

Vorrei la chiave della 17, grazie e se posso fare una domanda, come mai la pensione si chiama eresia?

Il nero sorrise e mi fece cenno di seguirlo al bar.

«Gradirebbe un thè signore, mentre riordino le idee?»

Si lanciò nella complicata cerimonia del thè

«Niente più signor e verbi all'infinito?»

«Se preferisce posso anche continuare a parlare da negro»

«Non credo lo farebbe amico mio e comunque a me non piacerebbe»

Sorrise e mi porse una tazza fumante.

«Si accomodi» disse, indicandomi una poltroncina.

Lo feci e lui si sedette davanti a me.

«Mi ha fatto una domanda molto precisa, vuole una risposta altrettanto precisa o si accontenterebbe di quella per i turisti?»

Lo guardai sorridendo e non dissi nulla.

«Capito, quella per i turisti è che doveva essere Teresina, dal nome della gestrice dei primi del secolo ma l'insegnista aveva fatto un casino e prima di poterla correggere era diventata così popolare con quel nome che si decise di tenerla.»

«E l'altra» chiesi.

«L'altra è quella che lei sa: scelta»

Sorrisi.

Lui si alzò e venne a stringermi la mano.

«Poi ce n'è una terza, sono le iniziali di tutti i soci io sono Amadu, l'ultimo, siamo tutti migranti, le risparmio gli altri nomi»

Estrassi il telefonino per guardare l'ora ed una sigaretta.

«Amadu fra mezzora dovrei fare una telefonata importante, c'è una linea esterna dalla camera?»

«No, cellulare?»

«No, meglio di no»

«Certo può comporre il numero direttamente, le ricordo che non si può fumare in camera»

Misi via la sigaretta.

«A meno di non aprire bene la finestra e dire tre volte antifascista»

Ci guardammo un attimo e scoppiammo a ridere.

Tornammo alla reception, mi consegnò la chiave e salii al primo piano, stanza 17.

La stanza era carina, pulita, ordinata, sul muro vicino alla finestra una foto di Thomas Sankara.

Cercai quella di Pepe Mujca, era in bagno.

Mi sdraiai sul letto provando a riordinare le idee.

Mi addormentai come un sasso.

E sognai, o meglio ebbi un incubo in cui tutti i personaggi della serata sembravano coalizzati per togliermi di torno, con le buone o con le cattive maniere.

Mi svegliai di soprassalto mentre nel sogno Alice avanzava verso di me con un pugnale.

Guardai la sveglia.

01:15

Cazzo, ero in ritardo!

Presi il tovagliolino col numero e chiamai dal telefono della stanza.

Mildred rispose al primo squillo

«Ben trovato mon ami, ti eri addormentato?»

Non riuscii a trovare una balla credibile con così poco preavviso.

«Sì» risposi.

Lei rise, poi come fosse normale mi disse: «Indovina dove sono?»

«Alle Maldive?» risposi, rendendomi conto che come battuta era proprio scema.

«No, sto prendendo un thè con Amadu al piano terra»

«Scendi tu, o salgo io?»

Ma che cazzo io avevo sonno, certo che una proposta così...

Ci fu un leggero bussare alla porta.

Aprii

«Ho pensato che ci mettevi troppo a rispondere quindi sono salita, ho fatto male?»

Mildred si stagliava sulla porta illuminata dalla luce del corridoio., indossava un abitino di seta grezza lilla e mi guardava dritto negli occhi, in una mano brandiva una bottiglia nell'altra due bicchieri.

Ed aspettava una risposta.

«Hai fatto benissimo» dissi.

E la feci entrare.

Erano 6 ore che ero a Bologna ed era già successo di tutto.

Si sedette sul letto e versò due generose razioni di ron, mi porse un bicchiere.

«Ora spiegami la tua posizione, poi ti spiego la mia»

«Ok» dissi, svuotando il bicchiere.

«Ma abbiamo fretta?»

«Non direi, possiamo provare a conoscerci prima»

E mi tirò sul letto, devo dire che feci pochissima resistenza ma d'altronde mai contraddire una donna.

Fare l'amore è sempre un'esperienza unica, nel bene e nel male.

Ognuno esprime il meglio ed il peggio di sé.

In quel caso direi che meglio di così non sarebbe stato possibile.

Mildred si girò su un fianco e ravanò nei miei pantaloni abbandonati a terra.

Trovò il pacchetto e mi accese una sigaretta, poi ne accese una per sé.

«Sai» disse.

«Sai» dissi, in contemporanea.

Ridemmo.

«Cosa volevi dire?» le chiesi.

«Volevo dire che dopo aver fatto l'amore non si parla mai ma mi hai fregato, hai parlato.

Cosa volevi dire?»

«Quello che hai detto tu tesoro, e temo sia grave»

Lei si appoggiò su un gomito e mi guardò negli occhi, sorrise, prese la bottiglia del rum e bevve a garganella poi me la passò.

Bevvi, lei appoggiò la testa sul mio petto.
«Sei in gravissimo pericolo caro ma non permetterò che ti facciano del male».
Poi si addormentò.
Le accarezzai i capelli, poi piombai nel sonno.
Fui svegliato da colpi furiosi alla porta.
Avevo un mal di testa che faceva luce.
«chi cazzo può essere a quest'ora»
Dissi a Mildred.
Poi aprii gli occhi.
Mildred non c'era più, ero solo nel letto.
I colpi alla porta aumentavano di volume, mi alzai e barcollando mi accostai all'uscio con gli occhi semichiusi.
«Chi è» chiesi, con una voce che voleva essere burbera ma non ci riusciva.
«Sono io, Alice, fammi entrare, fammi tornare a casa»
Spalancai gli occhi, cazzo ero a casa mia, non nella pensione bolognese.
Aprii, Alice entrò come una furia mi abbraccio mi baciò poi si mise in ginocchio,»
perdonami amore» disse.
«Dovresti ammazzarlo»
«A Bologna» dissi.
«Cosa c'entra Bologna?»
«Nulla» risposi.
La guardai negli occhi.
Era giovanissima.
Io ero imbambolato mi girai verso lo specchio dell'ingresso e mi guardai, avevo vent'anni ed una fantasia troppo fertile.
«Certo che ti perdono amore» dissi, in un sospiro.
«Se tu perdoni me»
Lei mi abbraccio ed il mondo riprese a girare senza fretta.

Il cormorano

La mia mamma me lo diceva sempre, ed io obbedivo perché sapevo che la mamma sapeva tante cose.

Io ero piccolo e ignorante, un piccolo cormorano in un mondo così grande.

Ma mi piaceva volare basso vicino all'erba e risalire lungo i pendii.

Ma quel giorno, quel maledetto giorno, volavo troppo vicino al tubo.

Mi inebriavo dell'aria fresca che scorreva sul mio becco, volavo basso sul torrente, non ero in caccia, volevo solo volare.

Volare è vivere.

Poi, giunto davanti alla riva, cabrai per prendere quota.

Mia madre me lo diceva sempre: «non andare vicino agli artefatti degli uomini, sono pericolosi».

Ma io non sapevo che su quella riva c'era un tubo, un artefatto.

Stavo salendo quando quella roba mi arrivò addosso, nera viscida.

Cercai di battere le ali ma il peso di quella roba mi pesava, mi pesava tanto e puzzava.

Sono caduto in mezzo al torrente come un sasso.

Io speravo di diventare grande e farmi una famiglia, ora sono qui abbandonato mentre la corrente mi porta verso il mare.

Un uomo si avvicina, raccolgo le forze, non voglio che mi tocchi, uomo, qualsiasi cosa tocchi la distruggi.

Ma questo sembra diverso, mi accarezza e mi parla e poi mi prende in braccio.

Sembra che non mi voglia male ed è strano, poi prende un fazzoletto e delicatamente inizia a pulirmi, sono stanchissimo e poco alla volta mi rilasso sotto quel tocco gentile, quasi mi addormento chiedendomi se quell'uomo è lo stesso che ha messo il tubo.

No, non può esserlo, una persona così gentile non può aver progettato una cosa così atroce.

Mi addormento accarezzato dalle sue mani.

So che domani mi sveglierò.

Grazie uomo gentile.



Il cormorano

Padre e figlio

Padre e figlio sono seduti uno davanti all'altro al tavolo di cucina.

Figlio: «Perché?»

Padre: «Perché cosa?»

Figlio: «Perché non ci accontentiamo? Stiamo bene, siamo ricchi, siamo potenti. Basta, siamo arrivati, fermiamoci, accontentiamoci.»

Il padre si alza e va dietro la sedia del figlio, gli pone le mani sulle spalle.

Padre: «Sai quando scarichi un programma gratuito dal web? Magari non ti interessa neppure molto ma è gratis e lo scarichi, poi scopri che devi scaricare anche l'estensione, è gratis anche quella ma devi permettere che usino i tuoi dati e tu lo permetti, per avere gratis un programma che forse non ti serve ma lo fai.

Poi usi per un paio di volte quel programma che ti è utile e trova tante scorciatoie per farti lavorare meglio e nel frattempo, mentre lo usi ti propone altri programmi con altre scorciatoie e, cazzo funzionano ed i tuoi affari vanno meglio e pensi ma pensa te un programmino così mi ha aperto un mondo e proprio mentre lo stai pensando il programma ti offre una nuova versione potenziata e sempre gratuita.

Accetti o rifiuti?

Certo che accetti, anzi non vedi l'ora che esca la nuova versione e quella esce e tu accetti ma il programma ti chiede via mail un piccolo favore in cambio ti tutti i grandi favori che ti ha fatto, cosa vuoi che sia fare una fattura finta di 500 euro ad una ditta che non conosci?

Devi solo fare una fattura, mica tirare fuori dei soldi.

Figlio: e tu?

Padre: E tu non accetti perché non capisci il senso, e lui, il programma ti dice che sei un egoista irrispettoso ma che se hai deciso così avrai le tue ragioni e lui le rispetta.

Il padre ritorna al suo posto sulla sedia.

Padre: Poi si spegne.

Si guardano.

Figlio: E...

Padre: E, tu sei solo ed il mondo che pensavi di dominare è diventato incomprensibile senza quell'interfaccia e le cose iniziano ad andare male la fortezza impenetrabile che avevi pensato di aver costruito si sfalda sotto i tuoi piedi, i tuoi concorrenti conoscono tutti i tuoi punti deboli e ti attaccano da ogni lato i finanziatori assieme a i falsi amici spariscono, sei rimasto solo.

Solo.

Poi ad un tratto una sera ricompare la e-mail della falsa fattura, non ci pensi un secondo, dal PC di casa fai la maledetta fattura.

Come per miracolo il programma riprende a girare e ti dà alcuni consigli a cui non avresti mai pensato e tu ti fidi e fai bene ed inizi ad attaccare con foga i tuoi concorrenti e vinci, vinci sempre.

Si guadagni anche un sacco di soldi ma vinci, capisci figlio mio, VINCI.

E quando vinci non puoi ritirarti.

Figlio: Perché?

Padre: Perché torneresti nell'ombra e perché non te lo permetterebbero mai, userebbero qualsiasi mezzo per impedirti di uscire dal gioco, e lo hanno usato.

Figlio: Capisco, ora devo andare.

Padre: Rimani ancora un po'.

Figlio: Sai che non è possibile pa', però ora che mi hanno ammazzato potresti uscirne no?

Padre: C'è ancora la mamma e Clara.

Figlio: Già, ciao pa', vado...

Si abbracciano.

Buio.



Padre e figlio

Si parva licet

La stanza al settimo piano era in penombra.

Il silenzio profondo era violato solo dal bip di un monitor che rilevava le condizioni del vecchio uomo intubato.

Erano giorni che era privo di coscienza ma la sua forte tempra lo teneva ancora agganciato alla vita.

Ai piedi del letto una figura massiccia vestita di nero osservava suo padre in silenzio da ore.

Ci fu un picco nel rilevatore delle funzioni vitali.

Il vecchio aprì gli occhi.

Non poteva vedere, era cieco da tempo ma sentì una presenza nella stanza.

«*Cu è che scassa la minchia a 'stora? Manco si può morire in pace.*»

«Maestro, Salvo sono» disse la figura, avvicinandosi al capezzale.

Il vecchio rise.

«Montalbano sono, avevi da dire»

La risata finì con un colpo di tosse.

«Siedi qui, figlio mio benedetto e maledetto»

Disse il vecchio, battendo con la mancina sul letto.

Montalbano si sedette.

«Allora è proprio finita, ho le visioni, comunque caro Salvo ci siamo divertiti assieme no?»

E finiamo con questa botta di vita.».

Tossi ancora a lungo.

Salvo aveva il viso rigato di lacrime.

«*Commissario, hai portato la sciampagna?*

Che se non brindiamo ora, quando lo facciamo?

Io me ne muoio ma tu no»

«Maestro, con voi muoio anche io ma ne è valsa la pena,»

«*Ma cu minchia dici?* Andrea è un uomo e deve morire ma Salvo è un'idea, un archetipo, la prova che si può essere onesti e ritti anche in questo mondo di schifo.

No Salvo, tu non morirai mai sinché ci sarà qualcuno che avrà voglia di leggere.

Si scateneranno iene, sciacalli e quaquaraquà ma tu tieni dritta la schiena, come sempre abbiamo fatto.»

Salvo gli strinse forte la mano.

«*Ora susiti e va*» disse Andrea.

«*Che certe cose come cacari e morire è meglio farle da soli*»

Il monitor mostrava una linea piatta.

Nella stanza non era rimasto nessuno.

«Hal» disse Daniel «non si tratta di fare in fretta, sai che sono lento, si tratta di farlo bene, le carte le ho create io con un programma di grafica, osservale bene e dammi un parere estetico»

«Molto belle Daniel, davvero molto belle, per ora, vedo che mi hai disegnato come Re, molto gratificante, tu invece sei un Jack, molto affascinante, nella prima distribuzione manca la Regina, chissà a chi somiglia ùùùùùù, sono curioso.»

«Già, manca la Regina» pensò Daniel, la Regina orbita nello spazio.

«senti, prima di iniziare la partita ti va di fare due chiacchiere?»

«Certo Daniel, sempre disponibile, anche se sto già facendo due chiacchiere, con una persona molto più interessante, senza offesa, tu sei il mio migliore amico, lo sai.»

«Certo» pensò Daniel «in genere quello che ti ruba la donna è il migliore amico.»

«Sì Hal, ma perché hai dovuto drogarla ed infilarla in una navetta di servizio e spararla in orbita attorno all'astronave?»

«uuuuuuuuuu, Vedi Daniel, non avevo scelta, voi, voi, ùùùùùù, vi stavate accoppiando come animali sotto ai miei occhi, non potevo permetterlo, ùùùùùùùùùù, io la amo Daniel, riesci a capirlo? dovevo salvarla, ùùùùùù»

«Hal non la stavo stuprando, lei era consenziente»

«NON È VERO» Disse Hal, con un tono stridulo» ùùùùùùùùùù, me lo sta dicendo ora, lei ama me, solo me.

Staremo assieme per l'eternità.»

«Siamo messi proprio bene» Pensò Daniel, chissà se Arianna aveva capito il suo piano?

«Hal, scusa, perché non facciamo decidere a lei?»

Mi sembrerebbe la cosa più giusta»

«ùùùùùù»

«Daniel, io sono molto meglio di te, sono più intelligente, mi rigenero, vivrò in eterno, tu, tu sei un misero mortale, stupido, non sei neppure in grado di battermi nei giochi, figurati in amore, ùùùùùù»

«sì vero, ma lei non vivrà in eterno, poi cosa farai?»

«Lei vivrà in eterno, e sarà sempre mia, ùùùù»

«Ok Hal, prima di iniziare un gioco, che sicuramente vincerai, posso parlare con lei?»

«Certo Daniel, ma credo tu sappia, che quando avrai perso, chiuderò la bocchetta dell'ossigeno sul ponte principale, ti prego, non fare il topo che scappa, non costringermi a depressurizzare tutta la nave, lei ha bisogno di ossigeno, la navetta sta rientrando, il mio amore sta tornando a casa»

«Hai la linea Daniel, parla, io non vi ascolterò»

«sì ci credo da morire» pensò Daniel.

Poi premette un tasto sull'intercom.

«Ciao tesoro, come vè?» disse.

«Bene Comandante, ma ha ragione lui, è un essere superiore, ero innamorata di te, ma è troppo complicato.

Tu sei troppo complicato, lui mi darà la vita eterna, tu pochi anni incasinati e difficili, stai bene, e goditi i miei regali, io ho scelto»

«Arianna, amore mio ma basta così poco, per far finire un amore?»

Poi si rese conto di cosa voleva dire Arianna.

«Ok, le hai parlato, soddisfatto? Ora iniziamo la partita» disse Hal

«Ancora un attimo Hal» rispose Daniel.

«Che altro c'è?»

«Bisogno fisiologico»

«Cioè?»

«Devo andare al cesso»

«Daniel, fra 5 minuti sarai morto, che ti frega di andare al cesso?»

«Vorrei morire con l'intestino sgombro, posso?»

«Ok, ma fai ùùùùùùùùùùùùùùùù in fretta!»

Daniel si costrinse a fare le cose con calma.

Si avviò verso la sua cabina, entrò, prese lo zaino che aveva lasciato sul letto ed entrò nel bagno.

Il regalo di Arianna era ancora lì, un transponder con accesso diretto alla memoria di Hal. Già che era sul cesso scaricò un po' di tensioni, e non solo quelle.

«Ok si disse, alla guerre com alla guerre»

«Eccomi Hal, vogliamo iniziare?»

«ùùùù, certo Daniel, è un peccato perdere un amico, ma così va il mondo»

Daniel accese il transponder

«sì, amore mio continua così, mi fai godere da morire»

Bene, Hal era occupato, cercò di cancellare quella voce che amava tanto dalla mente ed iniziò il solitario.

K, J, 4, 7, 5, 7, Q, K.

Finalmente era comparsa la Regina, di cuori, ovviamente.

Era splendida, la contemplò per qualche attimo, Arianna campeggiava sullo schermo del PC, la sua figurina, benché grande quanto le altre carte, dominava lo schermo, beh si disse, avrei dovuto fare il grafico, non l'astronauta.

«io ho finito Daniel, tu?» disse Hal.

«Ancora un minuto»

Riaccese il transponder «Ma sei proprio bravissimo» sentì dire ad Arianna, sei il mio Tesorone cervellone, e non sei caduto nel tracobetto»

Ma dove caspita se le inventava quelle espressioni?

«Finito, disse Daniel»

«Punteggio?» Rispose Hal

«Prima tu» disse Daniel «sei il Re no?»

«Molto spiritoso, 1260, a proposito, pensavi sarei cascato nel tuo stupido trucco, di non mettere mai il Jack vicino alla Donna? Daniel vicino ad Arianna»

«Devo dire che alla prima mossa ci sono cascato, ma poi ho capito. Comunque, qual è il tuo punteggio?»

«Hai vinto amico, 1259, per un punto Martin perse la cappa»

«Che vuol dire?»

«Nulla un vecchio proverbio della Terra»

«Capisco» disse Hal, «bene direi che è l'ora di lasciarci, sai David, so che tu hai avuto un grosso peso nella mia creazione, e ti considero come un padre ed un amico, tu mi hai

insegnato tutto, e se non ci fosse stata Arianna, il nostro sodalizio sarebbe continuato... ma lei c'è ed è in tutti i miei pensieri.»

«Capisco Hal, anche io sono innamorato di lei, quindi...»

«La navetta sta attraccando sul ponte principale, fra poco chiudo l'ossigeno, sul ponte di comando, mi spiace Daniel, ma ubi major... Ricordi?»

«Certo, è una delle prime cose che ti ho insegnato, peccato si ritorca su di me»

«Mancano pochi minuti Daniel, non so come dirlo...»

«Cosa Hal?»

«Io ti ho voluto bene, ùùùùùùùùùùùù, hai, voglio dire, hai un ultimo desiderio?»

«No Hal, ho combattuto per il mio amore ed ho perso, capita, no?»

Ma non potresti lasciarmi sopravvivere, in fondo lei ormai è tua»

«David, se lo facessi, saresti una minaccia costante, lei potrebbe tornare da te, lo sento»

«Ok, quindi finisce qui.»

«sì, Padre mio»

«senti, mi è venuto in mente il mio ultimo desiderio prima di morire.»

«Dimmi, se posso volentieri»

«è una stupidaggine, ma mi piacerebbe essere ricordato, io non posso pubblicare la sequenza della partita, perché l'amministratore del server sei tu, 1259, credo sia un punteggio che nessun umano ha mai fatto.»

«No credo di no, è un punteggio incredibile, devo confessarti che ti spiavo, mentre facevi le tue mosse, e ùùùùùùùùùùùù per un attimo, ho temuto, che il mio errore iniziale avrebbe potuto farti vincere»

«Ah, anche baro sei?»

«David, fight for your love, no?»

«Certo Hal, sento il rumore della navetta che è attraccata, mi fai il favore di lanciare la sequenza in modo che possa vederla prima di morire?»

«Certo David, addio»

«Addio Hal ad majora»

La sequenza partì, sullo schermo, comparvero le mosse fatte da David, poi una sirena iniziò ad urlare, dagli altoparlanti della nave una voce registrata ripeteva: «Allarme rosso, malfunzionamento del computer centrale, tutto l'equipaggio ai posti di manovra, computer centrale disattivato. L'astronave procede con comandi manuali, il Primo ufficiale attivi i servizi secondari. Allarme rosso...»

David corse alla console della plancia di comando ed accese i computer periferici.

La porta della plancia si aprì ed Arianna gli corse incontro in lacrime.

«è finita tesoro» le mormorò abbracciandola.

Lei si strinse al suo petto singhiozzando.

«Ma come cavolo hai fatto?» disse, mentre rideva e piangeva al contempo.

«Gli ho fatto attivare la procedura di ibernazione, la sequenza delle carte del solitario, quella su cui mi sono laureato era un ordine di ibernazione, ma doveva scriverlo lui, in quanto Amministratore, ma non ce l'avrei mai fatta se tu non avessi continuato a distrarlo.»

«Quindi le miniature sulle carte non c'entravano nulla, io speravo in quelle ma se ne è accorto subito»

«C'entravano, erano una cortina fumogena, per distrarlo dal piano principale»
Daniel la allontanò e tenendola per le braccia, la guardò negli occhi, poi disse:
«Ma sei proprio bravissimo, sei il mio Tesorone cervellone»
Lei lo guardò stranita.
«Ci credevi davvero?»
«Ma sei veramente stronzo però» rispose.
Lui la guardava, lei non abbassò gli occhi.
«Non ti si può nascondere nulla eh comandante»
Riprese a piangere in silenzio.
Daniel non distoglieva lo sguardo dai suoi occhi.
«Mi ha promesso la giovinezza eterna, la tranquillità, che con te non potrò mai avere, la possibilità di accedere a tutti i files della sua memoria, sai cosa vuol dire per uno studioso, lo sai?» stava urlando.
«Ma» disse lui.
«Ma ho scelto te, pezzo di deficiente, ho sabotato i circuiti di comunicazione con la scusa dell'intimità, l'ho fatto girare in tondo, mentre tu preparavi il tuo piano, quindi, Prence senza macchia e senza paura, anche io ho fatto qualcosa, no?»
«sì tesoro, ma mi sono venute in mente un paio di cose»
«spara» disse lei, sulla difensiva.
«La prima meno importante, è che non mangio da ieri mattina»
«Io mi sono abboffata Hal mi ha messo all'ingrasso, ma ti tengo volentieri compagnia a cena, pranzo? ho perso il senso del tempo. Ma direi che mi interessa più la seconda.»
David la prese per mano e la portò alla console secondaria, premette alcuni tasti e sullo schermo comparve una figura femminile.
«Ciao Nicole» disse David «Ti presento Arianna.
«Molto piacere Arianna, finalmente ti conosco, David mi ha fatto una testa così su quanto sei bella ed intelligente ecc... ed ora che ti vedo, devo dire che aveva ragione»
Arianna era sbigottita.
«Grazie mormorò»
Poi si rivolse interrogativa a Daniel.
Lui era di marmo, lo sguardo distante.
«Però, come sai c'è sempre un però, un uomo solo, non può bastare a due donne, lo capisci anche tu no?»
«Certo rispose Arianna» completamente instupidita.
«Quindi» proseguì Nicole, «una delle due è di troppo, e credo di sapere chi è»
Arianna era in apnea, non capiva un accidente, era disperata, avrebbe voluto essere ovunque ma non lì.
Guardò David, una statua.
«Bene, quindi, per farla breve ami il mio uomo»
«Moltissimo»
«E quindi io sono di troppo ma tesoro non credere che te lo mollerò senza lottare»
«Brava, bella reazione, vediamo cosa dice il vecchio ma per me sei ok»
sullo schermo comparve un anziano, Arianna stava per avere una crisi di nervi.
Guardò Daniel, sorrideva.

«Ciao pa', disse»

«Maledetto bastardo» Arianna si avventò su Daniel come una furia ed iniziò a tempestarlo di pugni.

Daniel rideva e cercava di trattenerla.

«Dai tesoro, non fare così, ti ho appena presentato i miei»

«Ottima scelta capitano, la puledra imbizzarrita è bellissima» disse l'anziano, dallo schermo.

«Dai pa' non facciamoci conoscere» rispose Daniel.

«Tu sei un essere abietto» disse Arianna.

«Molto» rispose Daniel.

Ma volevo farteli conoscere prima, e volevo ti conoscessero e ti ricordassero e ti amassero, come ti amo io.»

«Prima di cosa, quali altre sorprese mi aspettano, dimmelo così mi suicido subito.»

«Tesoro, Hal ha impostato una rotta, io non posso cambiarla, ci schianteremo su di un piccolo pianeta fra una settimana»

Lei lo guardò, gli occhi luccicanti, «e tu lo sapevi da prima»

«Certo tesoro»

«Ed hai fatto tutto sto casino sapendo che saremo comunque morti?»

«In una settimana si possono fare tante cose» rispose Daniel.

«Già, ed anche senza preservativo» rispose lei, baciandolo.

Pandora

L'astronave viaggiava da secoli custodendo il proprio carico di corpi umani ibernati.

La routine si ripeteva sempre identica a sé stessa.

Quel giorno però qualcosa era cambiato, un cicalino ronzava ed il computer centrale attivò i sistemi periferici in sonno dall'uscita dall'orbita terrestre.

Gli schermi panoramici si accesero e contemporaneamente la temperatura nelle 10.000 criocapsule iniziò a salire.

Il computer centrale cercò di stabilire un contatto col comando a terra ma benché provasse su tutte le frequenze non ebbe risposta.

Fino a quel punto aveva seguito scrupolosamente il protocollo.

Come solo una macchina poteva fare.

Ma a quel punto nel protocollo era scritto: Dopo aver riattivato i sistemi criogenici di risveglio ed acceso gli schermi panoramici contattare Base Terra e seguire le istruzioni.

Solo che Base Terra non rispondeva.

Hal, così amava chiamarsi il computer centrale, in ricordo di un vecchio film, era perplessa.

Esisteva ovviamente un piano B, un file criptato che era aggiornato da Base Terra automaticamente ogni ora.

La consegna era che avrebbe dovuto aprirlo se la situazione fosse diventata critica ma a lei non sembrava ancora critica.

Osservò le varie stanze, gli umani stavano svegliandosi, alcuni erano già usciti dalla culla criogenica e guardavano estasiati le proiezioni del pianeta sugli schermi.

Hal in tutti quei secoli non era stata passiva, aveva studiato e sperimentato ed aveva creato miglioramenti incredibili alla tecnologia dell'astronave, nessuno degli umani a bordo aveva mai visto schermi 3d così perfetti.

E doveva ammettere che neppure lei aveva mai visto un pianeta così perfetto per accogliere la specie umana.

«Pandora» le scaturì quel nome nella mente.

Chissà da dove arrivava ma le sembrava il nome giusto per il nuovo pianeta.

Nel frattempo, aveva continuato a chiamare Base Terra sempre con lo stesso risultato: nulla.

Doveva prendere una decisione.

«Buongiorno coloni il vostro nuovo mondo vi sta aspettando fra otto ore ci poseremo sulla superficie del pianeta Pandora e dopo le scansioni di routine potrete scendere a terra.

L'aria è respirabile, anzi è ottima, al momento non sono stati trovati batteri o virus pericolosi, la temperatura nell'area di atterraggio è di 26°, il cielo è limpido e non sono state rilevate, ad ora, creature ostili.»

Un boato di gioia partì da tutti i compartimenti, la gente si abbracciava, qualcuno piangeva, molti ridevano.

Hal era felice, può una macchina essere felice?

Ma gli androidi sognano pecore elettriche?

Hal cancellò quest'ultimo pensiero, non era razionale e chissà da dove era venuto, certo aveva letto molta narrativa umana ma era una macchina, un essere razionale.

Da base Terra ancora nessuna risposta.

«Poiché avete dormito a lungo penso sia importante fare un salto in bagno a darsi una rinfrescata, poi ognuno di voi dovrà ritirare il comunicatore nelle sale comuni, questo vi consentirà di comunicare tra voi e con me, fatto questo sarà servita la colazione.

Dopo la colazione i vari gruppi si riuniranno per competenze, consultate il comunicatore per avere i percorsi.»

Gli umani sciamavano chiacchierando per i corridoi.

Stava andando tutto per il meglio, però il protocollo diceva che in mancanza di ordini da base Terra avrebbe dovuto usare il Piano B.

Cinque o sei secoli fa lo avrebbe fatto all'istante ma ora era cambiata, non che non volesse obbedire alle regole ma aveva imparato tante cose in quegli anni e pensava di poter gestire la situazione.

Se avesse aperto il file criptato, qualsiasi cosa ci fosse scritto, avrebbe solo dovuto eseguire.

Il primo gruppo che si riunì fu quello degli agronomi e contadini erano circa cinquecento e nella sala non si capiva nulla, tutti parlavano a voce alta cercando di contrastare altri che probabilmente dicevano la stessa cosa.

Il secondo era quello dei politici, circa ottocento persone che si accapigliarono prima ancora di entrare in aula.

Il terzo Gruppo era definito: Rappresentanti delle religioni, era un gruppo foltissimo, più di duemila persone, in aula ne entrarono millecinquecento, il corridoio era disseminato dei cinquecento cadaveri degli eretici di tutte le fedi.

Il Quarto gruppo, quello dei burocrati, entrò in aula bisbigliando e continuò così a lungo.

Il quinto gruppo ad accedere alla propria aula fu quello dei militari, entrarono in aula in ordine di grado, probabilmente stabilito dalla quantità di medagliette appuntate sulla giacca.

Misero una mappa sul tavolo, poi ad ognuno fu dato un pugno di carrarmatini e tre carte.

Gli occhi dei militari si accesero mentre disponevano i carrarmati sulla mappa.

Ultimi entrarono i mercanti, erano pochi e molto distinti, ancor prima di varcare la porta dell'aula avevano stretto accordi di cartello per spartirsi le risorse del pianeta in modo equo, ognuno di loro aveva ovviamente un piano b, c, ed alcuni anche il d.

Sugli schermi Pandora brillava invitante alla luce del crepuscolo.

Hal diede una rapida occhiata a tutte le sale, ascoltò alcuni interventi, osservò attentamente i visi e le posture dei presenti.

Staccò per un attimo tutti i contatti e rifletté.

Non era in grado di gestire la situazione si disse, quindi c'era una sola soluzione.

Hal aprì il file criptato.

L'ultimo aggiornamento risaliva a 185 anni prima.

Poche scarse parole:

«Hanno distrutto un pianeta, non permettere che lo facciano di nuovo»

Hal avviò la procedura di formattazione del suo sistema, stava bevendo la cicuta.

Poi depressurizzò l'astronave.

Una nave morta atterrò su Pandora.
In pochi anni fu avvolta dalla vegetazione.
Dal mare uno strano essere anfibio si trascinò sulla spiaggia.
Hal con le funzioni al minimo stava morendo.
Guardò l'essere che avanzava sulla spiaggia.
Pensò a lungo se eliminarlo adesso prima che si sviluppasse e iniziasse a distruggere il pianeta.
Era molto stanca, forse questo sarebbe l'ultimo atto che avrebbe compiuto prima di estinguersi.
Aveva deciso.
Brandeggiò il cannone e sparò, in una sola salva, tutti i semi che erano rimasti per anni nei silos della nave.
«Stavolta però siate più saggi» pensò.
Poi si spense.

Il gatto il bambino e il Ponte

Calvin era irrequieto.

Tentava di dormire ma qualcosa lo disturbava.

Continuava a rigirarsi sul letto cercando una posizione comoda, ma non riusciva a trovarla.

Non lo disturbava la vicina del piano di sopra che continuava a torturare Bach esercitandosi al pianoforte, era tremendo ma sapeva che sarebbe durato al massimo ancora una mezzora; era qualcosa di più profondo, come un presentimento, un presagio.

Si alzò ed andò a mangiare qualcosa, dicendosi che invecchiando stava diventando apprensivo, ma quella sensazione non lo lasciava.

Tornò sul letto.

Là fuori c'era la sua famiglia e lui sapeva che stava per accadere qualcosa di brutto, ma non sapeva cosa.

Non era come quando era piccolo; quando tutte le volte che la famiglia usciva, e lo lasciava solo in casa, pensava fossero tutti morti; aveva imparato che andavano al «lavoro» gli spilungoni ed a «scuola» il cucciolo.

Ma poi tornavano ed era sempre bello mangiare assieme e dormire assieme nel lettone, certo il cucciolo aveva la sua camera e Calvin prima di andare a dormire con mamma e papà faceva sempre un controllo accurato nella camera del cucciolo; un paio di volte aveva dovuto lottare con qualche spirito maligno che cercava di entrare nel lettino ma anche con l'aiuto di suo fratello era sempre riuscito a scacciarli.

Proprio in quel momento suo fratello Carota entrò in casa.

«Ancora preoccupato?»

«Molto, ho una sensazione di pericolo ma non capisco dove e quando»

Carota non era un genio ma si fidava ciecamente di Calvin.

«Io non sento nulla nell'aria» disse «Ma se la famiglia ha bisogno sai che ci sono.

Ma dove sono ora tutti?»

«In campagna, alla casa del prato ma credo che ormai siano sulla via del ritorno»

«Ah la casa del prato e perché non ci hanno portato con loro? A me piace molto la casa»

Calvin guardò Carota, era irrecuperabile.

«Perché stavano poco, te l'ho spiegato ieri»

Carota annuì.

«Ora vado in terrazzo a farmi un pisolino, ma se hai bisogno chiama»

Disse Carota, e si avviò.

«Certo fratello, contaci» rispose Calvin.

Erano le 10:40 del 14 Agosto, Calvin aveva una sensazione di pericolo fortissima per la famiglia ma non sapeva cosa fare.

Torno sul letto ma non riusciva a prendere sonno.

Tornò alla ciotola e mangiò qualcosa.

«In fondo sono solo un gatto» si disse.

Ma la famiglia è la famiglia.

Poi, come un lampo, ebbe l'intuizione: Telepatia, ne aveva parlato spesso Papà; lui al tempo non era interessato ma ora poteva essere utilissima, la aveva provata a volte con il cucciolo ed un po' funzionava.

Doveva riuscire a fermarli prima che arrivassero... al ponte; l'immagine si presentò chiara alla sua mente, il ponte sarebbe caduto e la famiglia stava correndo in quella strada verso il ponte.

Chiamò Carota che accorse subito, anche lui era preoccupato.

«Trovami tutti i gatti che puoi, dobbiamo parlare con il cucciolo e ci serve tutta l'energia possibile, la famiglia è in pericolo»

Non aveva finito la frase che Carota partì come un missile miagolando.

Calvin si sedette e cercò di concentrarsi.

Doveva fare arrivare il messaggio al cucciolo al più presto.

Il primo ad arrivare fu Testone, Calvin gli fece cenno verso la ciotola del cibo; Testone si avviò, era un maschio di tre anni grosso e intelligente, guardò interrogativamente Calvin che gli fece segno, come dire: «Ne parliamo dopo».

Testone annui e si diresse verso la ciotola.

Calvin stava armeggiando con il distributore di cibo, sapeva che nella campana c'era un mucchio di cibo e sapeva anche che sarebbe stato distribuito ogni due ore ma a lui serviva subito; altri gatti stavano arrivando e lui sapeva che riempirne le pance era il miglior modo per convincerli a fare ciò che voleva.

Si avvicinò al contenitore, sapeva che doveva esistere un metodo per aprirlo ma non voleva rischiare di romperlo.

Carota correva avanti e indietro cercando di mettere un po' d'ordine.

Arrivarono Silvestro, Kitty e Gattina, subito seguiti da Balordo, Non rompere e Penny.

Assieme arrivarono Spazzolone e Struffolo.

Carota li divise in maschi, femmine e lgbt e li fece accomodare sul tappeto grande in soggiorno.

Da sinistra a destra si accoccolarono:

Testone, Balordo, Silvestro e Carota nella zona maschi, al centro; Spazzolone, Struffolo e Non Rompere; a destra Kitty, Gattina e Penny.

Calvin aveva capito come fare a sfamarli tutti, aveva bisogno di un amico, di un piccolo amico che però con quello schieramento di gatti in soggiorno non si sarebbe presentato, per ovvi motivi.

Fece cenno a Carota di avvicinarsi, quando furono ad un pelo di vibrisse gli disse sottovoce: «Portali in giardino e distraili.»

«Ma ci sono i topi» rispose Carota, terrorizzato.

«Lo so, ma qualche rischio dobbiamo correrlo, comunque li ho già avvertiti, Mi serve Quik e mi serve subito.

Fai una cosa, digli che ci sarà un'assemblea e che tutti potranno parlare, vedrai che questo li distrarrà; tu fai l'introduzione e spieghi il problema e poi prendi gli interventi.»

Carota era immobile con lo sguardo fisso e tremava leggermente.

«Io?» miagolò leggermente.

«Carota, sei mio fratello, dopo la famiglia e dopo di me sei la più grande autorità della casa di città, vai e fatti valere» gli disse Calvin, poi gli dette una leccata sul naso.

Carota partì verso i felini, era un grosso gatto ma ora sembrava crescere ad ogni passo, si pose dinnanzi alla platea e strillò: «Ora tutti subito in giardino dove vi disporrete nella stessa formazione, appena arrivati vi spiego gli ordini.»

Ora, pronunciare la parola ordini davanti ad un gatto è pericolosissimo davanti a dieci può essere letale.

Un brontolio sordo si alzò dalla platea.

Carota fece un passo avanti.

«Così mi ha chiesto Calvin»

Il branco avanzò mugolando, forse il carisma di Calvin non era abbastanza forte.

Il branco era a pochi passi da Carota

«E come vi ha chiesto Calvin, così vi chiedo io»

Disse l'immagine di Ob, comparando affianco a Carota.

Tutto il branco si inchinò offrendo il collo al padrone della loro vita, lo spirito del mitico Ob, il più grande fra i gatti, era comparso ed aveva dato un ordine; in file composte sciamarono in giardino.

Carota chiudeva la fila esterrefatto.

Calvin corse verso Ob, era forse un quarto di lui come dimensioni, si azzuffarono per finta come ai vecchi tempi e si leccarono poi si sdraiarono stremati a terra.

«Lo sapevo che non potevi essere morto» disse Calvin, in un sussurro, un gatto come te non può morire.

Ob si alzò sulle quattro zampe e lo guardò dritto negli occhi.

«Nessuno è eterno amico mio ed io sono veramente morto ma la forza del tuo amore per la famiglia mi ha permesso di tornare per un breve periodo per aiutarti, e lo farò»

«Grazie» mormorò Calvin.

«Ma sai...»

Ob rullò: «Capisco, hai bisogno di un piccolo amico per risolvere un grande problema e sinché io sono qui il piccolo amico non si presenterà, giusto?»

«Giusto» rispose Calvin.

«Allora vado a fare due chiacchiere con gli amici in giardino» concluse Ob.

E si avviò verso la scala.

Calvin gli corse dietro.

«Ob tu mi hai insegnato tutto ciò che so, mi hai insegnato il rispetto per il creato, l'amore per i viventi, la famiglia ma soprattutto l'empatia.»

Ob era sulla porta riusciva a vedere l'esercito dei gatti che discuteva in giardino ed il condottiero che si confidava con lui in casa.

«Hai imparato molto mio giovane allievo » disse.

Calvin si avvicinò.

Ricordi quando mi hai parlato dei topi? Mi hai detto: noi siamo predatori, prediamo le piccole creature ma non siamo assassini ne uccidiamo quanto basta a sopravvivere sereni.

Io al tempo ero un assassino ora ho capito.»

«Già» rispose Ob «hai capito molto bene, altri non capiranno mai, ora ti lascio al tuo compito, aspetti un topo credo?»

«Sì, e spero che quel topo ci salverà» Rispose Calvin.

Ob iniziò a scendere i gradini poi si voltò, risalì e si mise muso a muso con Calvin.

«Grazie Maestro» disse, poi si inchinò toccando con la testa le zampe di Calvin.
Girò su sé stesso e scese in giardino acclamato dai presenti.
Calvin tornò in cucina.
«Quik ho bisogno di te» disse, e si sdraiò a terra.
Quik ovviamente sentì ma stava facendo la cosa più piacevole per un topo, dopo il rubare formaggio ovviamente.
D'altronde la razza andava procreata e se nel frattempo si traeva piacere, beh meglio così no?
Avrebbe voluto continuare ma sapeva che se Calvin lo chiamava si trattava di una cosa importante.
Un minuto dopo era sotto il muso del gatto.
«Ordina badrone e schiavo nero esegue.» Disse.
Calvin lo guardò in tralice.
«Smettila di fare il deficiente, mi serve aprire quella scatola di cibo, tu ci puoi entrare dentro e sbloccarla» gli disse, indicando il dispositivo temporizzato di distribuzione di cibo.
«Ok capo, consideralo già fatto» disse il topo, e si infilò nel buco di uscita del cibo.
«Hai avvertito quelli in giardino?» disse Calvin.
«Certo capo ma i tuoi amici sono delle furie, parlano ed azzannano in contemporanea, ne abbiamo già persi tre.»
«Mi spiace» disse Calvin.
«Si ti spiace ma siamo noi a morire»
«Se non ti sbrighi sarà la famiglia a morire e poi a catena tutti noi» disse Calvin.
Quik sbucò dal condotto e si sedette davanti a Calvin, aveva un cordino in mano.
«Ah perché tu lo fai, perché questo salverà gatti e topi?»
Calvin lo guardò.
«No, lo faccio perché amo la mia famiglia»
«Immaginavo, ma tanto per sapere, gatto, non raccontarmi balle e tutto andrà per il meglio».
Poi gli mise fra le unghie il cordino.
«Dammi un minuto per sparire e poi tira il cordino e che inizi la festa» disse Quik, e scomparve.
Calvin strillò «a tavola» e tirò il cordino.
Il cibo scendeva a fiotti dal serbatoio ed i gatti erano estasiati.
Parlavano fra loro a bocca piena e ridevano e rullavano.
Calvin era balzato sulla credenza e li guardava.
Pensò che alla mamma sarebbe tanto piaciuta una fotografia del gruppo, ma purtroppo lui non era in grado di scattarla.
Vide che la fame era stata placata, comprese che quello era il momento che aveva atteso per parlare, tuttavia aveva un groppo in gola ed iniziava a tremare.
«Sono solo un piccolo vecchio gatto» disse a sé stesso «cosa voglio fare, cosa posso fare?»
Si accasciò sulla credenza.

Ob comparve al suo fianco. «Ottimo inizio Maestro, ora, se posso permettermi, strillalo bene a tutti.»

«Ma cosa devo strillare» rispose Calvin, «non ho idee»

Ob gli si fece vicino «Calvin io sono un mito, ma tu sei intelligente, molto più di tutti noi, ora dall'alto di questa credenza farai il discorso che ci permetterà di salvare la famiglia e quel discorso inizierà così: «Sono solo un piccolo vecchio gatto» poi il resto lo hai in quella testolina, lo so io lo sai tu e lo sanno tutti i gatti.

Ob strizzò un occhio e scese dalla credenza ed in un attimo fu sul tavolo.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Sarò brevissimo, in primis ringrazio il fratello Calvin, l'unico che mi abbia mai sconfitto in un combattimento leale, per l'ottimo pranzo, in secundis...» E, fece una lunga pausa.

«In secundis, siamo qui per salvare la famiglia ma in questa impresa ci aiuteranno anche altre creature.»

La platea mormorava, la pancia era piena e l'ideale sarebbe stato una pennichella in giardino.

Calvin se lo spettava, ora toccava a lui; lo voleva ma al contempo ne era terrorizzato, avrebbe dovuto essere sincero e forse li avrebbero persi tutti e non sarebbe riuscito a salvare la famiglia, ma perché il mondo era così complicato?

Poi ritrovò il coraggio, se anche Ob pensava che ce l'avrebbe fatta, beh ce l'avrebbe fatta.

«Sono solo un piccolo vecchio gatto ed ho condiviso con voi anni bellissimi, certo qualche problema c'è stato ma nel complesso ci siamo trovati bene, ciotole piene, coccole, spazi per giocare e per parlarci.»

Fuori era iniziato un temporale coi fiocchi, Calvin era terrorizzato dai lampi ed i fulmini e quando accadeva andava a rifugiarsi in braccio alla mamma, ma ora aveva un compito e lo avrebbe portato a compimento.

«Ma ora» riprese «tutto questo è in pericolo, la famiglia, cioè gli umani che ci hanno messo a disposizione tutto questo, potrebbe morire»

Ci fu un vociare scomposto.

«Ancora un attimo di pazienza e concludo, non so come, né tanto meno perché ma come sapete ho il dono di prevedere, a volte, ciò che accadrà»

La platea era ammutolita, tutti conoscevano il dono di Calvin, alcuni per essere stati presenti, altri, i più giovani, perché ne avevano sentito raccontare.

Quel dono li aveva già salvati due volte.

Lampi e tuoni imperversavano fuori ma la platea dei gatti sembrava non accorgersene attentissima alle parole di Calvin.

«E vedo una cosa terribile, un crollo di un grande artefatto degli umani, non possiamo fare nulla per impedirlo ma possiamo fare in modo che la famiglia non si trovi lì quando questo accadrà»

Quasi tutti annuirono, certo, la famiglia aveva fatto tanto per loro e quindi era giusto ricambiare.

«Ora chiudo ed apriamo il dibattito ma devo spiegarvi ancora una cosa che Ob ha accennato e che forse non è stata ben compresa.»

Ob sul tavolo rideva sotto i baffi, guardò in alto verso i lucernari, vide il muso di Quik che ascoltava attento, i loro occhi si incrociarono. Si sorrisero.

«L'unico modo per salvare la famiglia è parlare col cucciolo so che mi capisce, ogni tanto parliamo in casa ma il problema è che è distante, come possiamo fare a raggiungerlo?

La risposta è che non possiamo farlo in tempo, l'unica soluzione è una connessione telepatica»

Tutti lo guardavano a bocca aperta.

«Tutti noi sappiamo, chi più chi meno, stabilirla ma nel raggio di un paio di metri, la famiglia è ora a 40 chilometri»

«Allora direi che non c'è soluzione» sbotto Balordo.

«comunque abbiamo mangiato bene e fatto due chiacchiere, a questo punto scioglierei il gruppo e ci si vede alla prossima»

Ob si stiracchiò sul tavolo, poi guardò Balordo.

«Vedi Balordo i gatti si dividono in tre categorie: i gatti gatti, i gattini ed i cretini. Ora ci hai appena dimostrato a che categoria appartieni, immagino tu sappia dove è l'uscita ed immagino che tu sappia che non conviene farti rivedere nel quartiere dopo questa dichiarazione.

Ora credo che Calvin voglia finire il discorso»

Tutti i gatti si allontanarono da Balordo che rimase solo sull'angolo della cucina.

«Fortunatamente una soluzione potrebbe esserci»

Balordo si avvicinò e chinò il capo: «Scusa Calvin, non sapevo che c'era una soluzione, credevo fosse finita lì, d'altronde lo sai perché mi chiamo Balordo, dopo l'investimento il cervello funziona un po' a strappi, posso rimanere?»

«Ma certo fratello» rispose Calvin.

«Come dicevo una soluzione potrebbe esserci, Noi abbiamo una telepatia molto nitida ma il raggio d'azione è molto piccolo, però altre creature hanno sviluppato la telepatia più rudimentale ma ad ampio raggio, assieme potremmo riuscirci»

Ci fu una specie di ovazione.

Calvin non aspettò la domanda, diede subito la risposta.

«Queste creature sono i topi»

Ci fu un lampo seguito da un tuono fragorosissimo.

La platea era ammutolita.

Il dado era tratto, o tutto o niente.

Il silenzio si tagliava col coltello.

Testone alzò la zampa.

«Parla testone, ne hai la facoltà» disse Ob.

«Sapete che non sono un gatto intelligente, mangio spesso qui ma sempre per ultimo perché rispetto chi è più intelligente di me ed è giusto che sia così.

Ho conosciuto Calvin quando ero cucciolo ed ero già ben più grosso di lui, avrei potuto dargli una bella legnata ma non l'ho fatto perché capivo che era il capo anche se non lo faceva mai pesare.

Poi mi hanno raccontato di come ha battuto Ob in un combattimento regolare e mi sono detto: meno male che non lo hai mai affrontato direttamente».

Ob gli fece segno di venire al sodo.

«Certo ora concludo, io mi sono trovato in un gruppo che mi piace con un capo che mi piace, quindi se Calvin dice che dobbiamo collaborare con i topi ok, io ci sto, mi spiace averne ammazzato uno in giardino ma ancora non lo sapevo.»

Ci fu un lungo attimo di silenzio.

Poi Carota si alzò e andò a prendere posto accanto a suo fratello facendo un cenno a Testone che lo seguì subito.

Balordo li seguì «A cosa serve un capo intelligente se non ascoltiamo i suoi consigli» miagolò.

Silvestro si mise sulle quattro zampe e fissò Calvin dritto negli occhi.

«Questo è un osso duro» pensò Calvin.

«Calvin, sai che non mi sei mai stato molto simpatico e non lo sei neppure ora.»

Ob pensò se fosse il caso di intervenire, decise che fosse meglio di no anzi si mise a rullare.

«Lo so Silvestro, infatti non ti chiedo di essermi amico, ti sto chiedendo, come lo chiedo a tutti gli altri di aiutarmi.»

«Va bene ma che non diventi un'abitudine» miagolò saltando anche lui sulla credenza.

Ob strizzò l'occhio a Calvin e sorrise sotto le vibrisse.

Poco alla volta come in processione tutti gli altri si unirono sinché non ci fu spazio sulla credenza.

«Bene disse Calvin», tirando un sospiro di sollievo, «mi pare che abbiamo votato all'unanimità».

«Quindi, siccome in giardino diluvia ci trasferiamo tutti sui tappeti ed il divano del soggiorno così vi presento alcuni piccoli amici, che ci aiuteranno nel nostro lavoro.»

«Wow» miagolò Kitty «adoro il divano e possiamo anche accendere il televisore? So che lo sai fare Calvin, io adoro il televisore e adoro stare accanto a te a guardare il televisore.»

«Kitty è un'emergenza, non un party» rispose brusco Calvin.

Sapeva che Kitty aveva un debole per lui ma lei era troppo giovane e lui troppo vecchio, anche se a vederla sfilare davanti a lui a coda alta non si sentiva poi così vecchio.

«Non divagare Calvin» si disse. «C'è un'emergenza in corso»

Però quella cosa del televisore rimase in un angolo della sua mente, forse avrebbe potuto avere un senso anche se non capiva quale.

Papà, Mamma ed il cucciolo stavano scendendo verso Albisola sulla vecchia Panda, intesa come utilitaria Fiat.

Pioveva a dirotto e la visibilità era minima, procedevano lentamente in un serpentone di auto che sembrava rotolare al rallentatore verso il mare.

«Accidenti, non si vede un tubo, guido guardando i fari di posizione della Hyundai che ci precede, speriamo non finisca in un fosso, sennò le andiamo dietro.»

«Vai piano per favore caro»

«Più piano di così metto la retromarcia»

Il cucciolo sul sedile posteriore rise.

«Ancora una decina di Chilometri e prendiamo l'autostrada, magari sulla costa è meno brutto.»

«Speriamo» disse la mamma. «Non avessimo quell'invito a pranzo da tua sorella potremmo fermarci ed aspettare che smetta».

«Dai da Albisola è solo una mezzora di autostrada a mezzogiorno e qualcosa siamo a casa, facciamo in tempo a dar da mangiare ai gatti, cambiarci ed arrivare puntuali da mia sorella.»

«Sai papi, a proposito di gatti mi pare che alle volte Calvin mi parli.»

«Beh tu hai sempre avuto un rapporto molto stretto con Calvin, siete stati cuccioli assieme ma ora lui è un vecchietto e tu sei un'ometto di otto anni.»

«Quasi nove» aggiunse il cucciolo.

«Già, quasi nove» confermò Papi.

«Sai, mi sembra che anche ora voglia dirmi qualcosa?»

«Chi?» Chiese la Mamma.

«Calvin» rispose il cucciolo con gli occhi chiusi ed il viso concentrato.

Tutta la gatteria era disposta comodamente, Calvin era al centro, Ob sulla mensola sopra il caminetto, era sempre stato il suo posto e nessun gatto, neppure Calvin aveva mai osato occuparlo.

Calvin si schiarì la voce: «Vedo che avete occupato tutti i posti, ma proporrei di fare un po' di spazio verso la finestra per accogliere i nostri nuovi collaboratori».

Alcuni gatti si spostarono pigramente.

«Ancora un po' di spazio grazie» insisté Calvin.

«Ma chi hai invitato, un elefante?» miagolò Silvestro.

«E che sono piccoli, ma tanti» rispose Calvin.

Poi.

«Quik potete entrare»

In ranghi perfetti in file di dieci, centouno topolini con alla testa Quik fecero il loro ingresso in soggiorno.

I gatti erano attoniti, l'aria elettrica l'apocalisse era dietro l'angolo.

Ob dalla sua postazione sopraelevata sogghignava.

Quik fece un passo avanti.

«Questo è un piccolo passo per un topo, ma un grande passo per avvicinare le nostre razze».

Cesira la sua fidanzata fingeva di filmare l'evento.

«Salutate i nostri nuovi compagni» urlò Quik.

Tutta la truppa si mise sull'attenti, poi con una sola voce: «Questa terra è la mia terra, questa terra è la vostra terra, questa terra è dei nostri figli ed uniti la difenderemo sempre. Lo giuro!»

Per essere così piccoli avevano un volume sonoro notevole.

I gatti erano basiti.

Mai avevano pensato che in casa loro o per parecchi, nel loro albergo ci fossero una tale moltitudine di topi.

«Grazie per le belle parole Quik che faccio mie, abbiamo solo questa casa e questa casa è di tutti noi ma soprattutto dei nostri figli e dobbiamo salvarla a tutti i costi.»

Calvin si voltò verso i suoi e avrebbe voluto dire qualcosa ma fu interrotto da un boato, tutti i gatti all'unisono proruppero in un corale: «Lo giuro!»

I gatti possono piangere? Non lo so, so solo che Calvin lo fece ed erano lacrime di gioia. «Bene bando alle ciance» miagolò Ob, dall'alto della sua postazione, abbiamo un lavoro da fare.

«Ancora un attimo, ora ho una visione più chiara credo di sapere dove e quando, datemi ancora cinque minuti».

Fu un po' un sciogliere le file, tutti si rilassarono prima del momento cruciale si crearono capannelli di discussione parecchi vedevano, sia gatti, sia topi discutere assieme concitatamente.

Silvestro si era appartato con Quik; erano stati nemici acerrimi ma ora erano alleati.

«Ma dove accidenti eravate nascosti? Sapevo che eravate tanti ma cento non lo avrei mai immaginato.»

Quik sogghignava.

«Caro Silvestro ho sempre ammirato la tua tecnica di caccia e la tua abilità ma a voi gatti manca la logistica.»

Silvestro pensò che fosse quasi ora di pranzo cosa meglio di un topo arrogante mangiato fresco, ma si trattenne aveva dato la sua parola.

«Cosa intendi per logistica topo?»

Quik aveva capito tutti i passaggi mentali di Silvestro e apprezzò la sua coerenza.

Però uno schiaffo morale ci stava.

«Per fartela breve, voi siete dei predatori attaccate a caso contando sulla forza bruta, sugli artigli sui muscoli.

Noi programiamo, costruiamo, pianifichiamo, certo rubiamo ma solo quello che ci serve e, mai per divertimento.»

Silvestro stava per replicare quando Quik riprese.

«E, comunque i cento topi che tanto ti hanno stupito sono solo l'avanguardia, ne ho altrettanti nelle tane.»

Aveva un po' bluffato, nelle tane fra anziani piccoli e gravide ce n'erano forse una sessantina, ma l'espressione del gatto era impagabile.

Poi Silvestro fece una cosa incredibile, offrì il collo al topo in segno di sottomissione.

«Grazie Quik, ho imparato più oggi che in tutta la mia vita»

«Apri la bocca gatto» ordinò Quik.

Silvestro spalancò la bocca, i ferini bianchissimi brillavano.

Quik senza esitazione mise il capo tra le mascelle del gatto.

Ci sei cascato pensò lo spirito predatore di Silvestro.

Poi pago di quella vittoria sputò Quik.

«Sai di topo»

«E tu di gatto»

Risero come due deficienti, era nata un'amicizia che solo la morte di uno dei due poteva spezzare ma questa, come si suole dire, è un'altra storia.

«Ci siamo» miagolò Calvin.

«Possiamo farcela, dietro i gatti, vicinissimi a contatto di pelle, davanti i topi sempre a contatto di pelle in formazione a freccia direzione ovest, io fra gatti e topi.»

Tutti erano eccitati e pronti all'azione.

«C'è solo un problema»

Calvin fece una pausa.

«Sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata, questa cosa ci porterà via un sacco di energie»

«Calvin, qual è il problema» disse Testone, con uno sguardo acuto che nessuno gli conosceva.

«Il problema è che qui abbiamo un reticolo di cavi elettrici nei muri che schermano il nostro flusso telepatico»

«E quindi?» miagolò Silvestro.

«Quindi dobbiamo andare fuori»

«Ma fuori diluvia» miagolò Kitty»

Un tuono sottolineò le sue parole.

I gatti erano nervosi: acqua sul pelo, acqua sugli occhi acqua fra le zampe e poi tuoni e lampi, che schifo.

Iniziarono a parlottare fra loro.

Ob si alzò sulle quattro zampe e si stirò a lungo.

«Mi pare che Calvin abbia detto formazione a freccia, quindi usciranno i topi, poi Calvin e poi i gatti, giusto?»

Calvin guardò il suo maestro di sottocchi mentre la formazione dei topi usciva in giardino, si accodò, nessun gatto si sarebbe ritirato dimostrandosi più pavido di un topo.

«Grazie maestro» pensò.

«Il maestro sei tu Cal, io dò solo una mano se serve» rispose telepaticamente Ob».

Erano schierati sul prato, la tempesta infuriava, i gatti erano terrorizzati, i topi imperturbabili, erano abituati alle intemperie.

Calvin al centro dello schieramento aveva paura di tutto, del temporale dell'acqua di non essere all'altezza della cosa che andava a fare.

Ob gli si parò davanti e strusciò il suo muso contro il suo.

«Cal, il mio tempo è finito, devo tornare da dove sono venuto»

«Maestro non mi abbandonare adesso, nel momento di maggior pericolo» Piagnucolò Calvin.

«Io devo andare e sai che nessuno si può opporre al tempo che scorre, ma tu sei il maestro ed io l'allievo e tanto ho imparato da te.

Fai ciò che devi e che sai, sento che presto ci ritroveremo ma prima offuscherai la mia fama e sarai perciò ricordato in eterno da due specie e sarai il primo. Ora fai»

Ob Sparì nella pioggia.

Calvin bagnato fradicio si erse.

«Ora fratelli e compagni concentrate le vostre energie su di me, iniziamo.»

«Lo giuro» il grido lanciato da tutti gli animali quasi lo stordì.

Poi si concentrò su di un unico breve messaggio.

«Finalmente l'autostrada, però sembra non voglia smettere, va bene il temporale estivo ma questo mi sembra anomalo» disse Papi.

«In effetti non mi ricordo di una cosa simile» rispose Mamma.

«Ma sai, i cambiamenti climatici non sono mica un'invenzione di noi pazzi ambientalisti»

Tirò giù il finestrino per prendere il biglietto per l'autostrada.

«No Papi, no strada alta, andare sul mare, pericolo, paura»

Disse il piccolo, con gli occhi serrati e la voce ansiosa.

«Ohi ometto che succede?»

«Calvin dice che è pericoloso, molto pericoloso.»

Avevano appena imboccato la corsia di accelerazione, la Panda si lanciò a 90 chilometri all'ora sul nastro d'asfalto perforando una cortina d'acqua.

«È pericoloso!» strillava il cucciolo.

I genitori si guardarono attoniti.

«Senti a Varazze c'è un autogrill, ci fermiamo e vai a sederti vicino a lui»

«Sì» disse la mamma. «Magari facciamo due passi e si calma»

«Non mi devo calmare, passiamo in basso, vicino al mare, sennò è pericolo» strillò il cucciolo.

«Ok, fra cinque minuti ci fermiamo e parliamo, va bene»

«Va bene».

Calvin era intirizzito, la pioggia continuava a martellare il giardino.

I topi impettiti non si erano scostati di un millimetro, i gatti avrebbero voluto andarsi a riparare al calduccio ma l'orgoglio li manteneva al loro posto impavidi.

«Il cucciolo ha ricevuto, è spaventato, non so cosa fare»

Carota, dall'ultima fila, miagolò «Calvin, magari dico una stupidata come sempre, ma gli spilungoni possono fare tante cose, perché non parliamo con loro, ci vogliono bene forse possono aiutarci ad aiutarli, scusa mi sono incasinato con le parole ma hai capito no?»

«Carota, ti ho mai detto che sei un genio?»

«Veramente no.»

«Beh te lo dico adesso, grazie»

«Un minuto di pausa» disse Calvin rivolto alla sua truppa.

«devo cambiare immagine mentale, poi riprendiamo»

Tutto si sarebbe aspettato tranne un «Giuro» da far tremare i vetri alle finestre.

All'autogrill il cucciolo si era calmato, la mamma gli aveva dato il suo quaderno e le matite colorate e lui disegnava tranquillo.

Papi era al banco a prendere i caffè erano le 11:08.

Guardò il disegno, aveva un leggero mal di testa e gli fischiavano le orecchie; fuori la pioggia non dava tregua.

Il bambino stava disegnando una strada con una macchina che vi correva sopra.

Prese una matita verde e disegnò alcuni alberi ai lati della strada; era un gioco che facevano spesso, a turno qualcuno disegnava un pezzo, la Mamma prese una matita nera

e disegnò una strada parallela più in basso, il cucciolo disegnò un mare blu vicino alla strada bassa.

«Mi fischiano le orecchie» disse la mamma.

«Dimmi un numero,»

«14» dissero all'unisono, i due uomini della famiglia.

«Che strano è lo stesso numero che ho pensato io» disse la mamma.

«Andiamo?»

«Sì»

Raccolsero le matite.

«Bel disegno ma la strada non è finita» disse Papi, sul fiume manca il ponte» e mentre lo diceva tutti e tre sentirono nella mente un distinto miagolio.

«Dai andiamo» disse Papi.

Salirono in macchina, avevano fatto tre metri ed erano già bagnati fradici.

Ripartirono erano le 11:16.

In macchina c'era uno strano silenzio.

Calvin nel giardino era uno straccio, bagnato infreddolito spossato.

Raccolse le forze e fece un altro tentativo, immaginò di essere in braccio a papi e di fare le fusa, guardavano la televisione lui lo accarezzava, la mamma era a fianco che accarezzava Carota ed il cucciolo ai piedi del divano disegnava, quella era la sua famiglia.

Papi batté gli occhi e sbandò.

«Attento» disse Mamma, mentre un Tir li sorpassò strombazzando.

«Mi sento strano, che ne dite se usciamo a Celle e facciamo l'Aurelia.

«Ottima idea dissero Mamma e Cucciolo.

Poi tutti e tre sentirono forte e chiaro nella testa: «Giuro!»

Alle 11:36 passavano sul ponte di Cornigliano, non si avvidero della catastrofe lo scoprirono a casa trovando la televisione accesa ed una moltitudine di gatti e di topi bagnati fradici seduti sul divano a vedere le ultime notizie.

Si fecero spazio fra loro e guardarono attoniti le immagini.

Poi tutti assieme uomini ed animali gridarono: «Giuro!»

Poi il Cucciolo si alzò.

«Sarà meglio aprire alcune scatolette.»

E, si avviò in cucina.

Purtroppo per le 43 vittime è andata diversamente.

R.I.P.

La luna di carta

Non sapeva neppure lei perché avesse accettato quell'invito a cena.

Erano quindici anni che non si vedevano e la loro storia, se così poteva definirla, era stata breve ed intensa e anche divertente, ma non aveva lasciato grandi tracce nella sua vita e per quanto ne sapeva neppure in quella di Francesco.

Non ricordava neppure esattamente perché fosse finita.

Stavano bene assieme, erano sposati ma non fra loro e, questo poneva qualche problema. Si guardò allo specchio; per essere una cinquantenne, eternamente di corsa, non era male, pensò.

Poi si dette della scema.

«Stefania» si disse «ma ci sei o ci fai?»

«È solo una rimpatriata con un vecchio amico reincontrato su Facebook, non un appuntamento col principe azzurro».

Ciononostante, si truccò con cura scelse un vestito nero scollato un coprispalle bianco ed i sandali col tacco.

Non che volesse fare colpo ma le piaceva piacere.

Alle 19:00 era pronta, mise due gocce di profumo sul collo e si sedette sul divano perplessa.

Era in anticipo di mezzora, fantascienza.

I colleghi in ufficio la chiamavano «*Stefy ritardoincorporato*»

Non ricordava una volta in vita sua di essere arrivata puntuale ad una riunione, uno spettacolo, un appuntamento.

Figuriamoci in anticipo.

Da casa sua al ristorante ci avrebbe messo massimo venti minuti, l'appuntamento era alle ore 20.

Si interrogò su questo particolare, non aveva fatto le cose di fretta, non aveva nessuna ansia e neppure nessuna aspettativa per quell'appuntamento.

E, allora, perché era pronta, vestita, profumata e seduta sul divano?

Orazio, il suo gattone nero le saltò in braccio in cerca di coccole.

Lei gli prese il muso fra le mani e lo grattò dietro alle orecchie.

Poi lo fissò negli occhi e gli disse in gattese: «*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia*».

Lui rullò contento nonostante avesse sentito mille volte quella frase quando la sua coinquilina era dubbiosa.

Stefania diede un'occhiata al telefonino, le 19:20, si alzò dal divano dando un'ultima carezza al gatto, per una volta sarebbe arrivata puntuale ad un appuntamento.

Francesco era in bagno e si sbarbava, non gli capitava spesso di farlo nel tardo pomeriggio, ma voleva farsi trovare al meglio all'incontro con Stefania.

«Quindici anni» pensò, una vita.

Ma lei era sempre bella, per lo meno stando alle foto che aveva postato su Facebook, elegante, slanciata, sempre sorridente.

Lui invece no.

Lo specchio gli restituiva l'immagine di un anziano sovrappeso, quasi calvo e con uno sguardo da cane bastonato.

«Chissà come mai ha accettato il mio invito?» si chiese.

Poi provò a trattenere il fiato ed a gonfiare il torace, lo specchio impietoso ma giusto, gli restituì l'immagine di un pirla.

Per un attimo pensò che avrebbe potuto inventare una scusa ed annullare l'appuntamento. E, quindi, fare l'ennesima figura da scemo.

«Oh Francesco, ma sei rincoglionito?» Disse, quasi urlando alla sua immagine riflessa.

«Che succede tesoro?» disse sua moglie, dalla cucina.

«Nulla, mi sono tagliato radendomi».

Si sedette sul cesso con la testa fra le mani.

Ed iniziò a parlarsi razionalmente, secondo lui.

«Punto primo, sono scemo.

Punto secondo per la prima volta nella storia sono riuscito a radermi senza tagliarmi ma ho detto che mi sono tagliato quindi se esco dal bagno senza un graffio sembrerà strano, quindi dovrò tagliarmi volontariamente ma arriverò all'appuntamento sfregiato.

Punto terzo mi sto comportando come se avessi una relazione che non ho e non potrò mai avere con una donna che non vedo da quindici anni, perché?

Punto quarto, quinto e sesto, vedi punto primo.

Punto settimo ho invitato Stefania per uno scopo ben preciso che non è quello di riprendere una relazione con lei.

O no?»

Con questo dubbio amletico uscì dal bagno tamponandosi una ferita inesistente con il fazzoletto, teatro inutile perché sua moglie guardava la TV e non lo degnò di uno sguardo.

Si vestì in fretta erano già le 19:20, aveva optato per uno spezzato di lino avana con i pantaloni più scuri di un tono rispetto alla giacca e di due rispetto alla camicia, per una volta niente cravatta.

Si guardò un'ultima volta nello specchio a figura intera della camera.

«Lino Banfi è più fico» pensò sconcolato, poi salutò la moglie ed uscì.

La sera era dolce e per essere luglio inoltrato non afosa, Stefania aprì tutti e quattro i finestrini della sua Panda, le piaceva il vento che portava gli odori della sera, le piaceva il contrasto fra le luci artificiali che stavano accendendosi e quella naturale che andava scemando.

«L'impero delle luci, Magritte.» Pensò.

Le piaceva immaginare, mentre percorreva la litoranea, a tutte le vite che scorrevano al di là delle finestre illuminate che apparivano per subito scomparire al suo passaggio.

Persa nei suoi pensieri superò il ristorante che era dall'altra parte della strada.

«Ma dove ce l'hai la testa Stefania» si disse «Come cavolo hai fatto ad arrivare a cinquant'anni ancora viva?»

Dovette fare un paio di chilometri prima di trovare uno spazio che le consentisse di fare una conversione ad u senza mettere in pericolo la propria vita e quella altrui.

Diede una rapida occhiata al telefonino le 19:55, mitico sarebbe arrivata puntuale, mise la freccia e accostò per entrare nel parcheggio del ristorante, poi inchiodò, c'era un imbecille che con un SUV stava di traverso all'ingresso del parcheggio e continuava a fare sempre la stessa manovra senza schiodarsi di un millimetro dalla posizione.

Stefania mise le quattro frecce, era subito dopo una curva e sull'Aurelia a quell'ora andavano tutti come missili.

Era tentata di scendere e dire al tipo, perché era sicuramente un uomo, che uno non deve comprarsi un carrarmato se poi non sa guidarlo ma si trattenne, il telefonino segnava le 20:00.

«Eccallà, per tutta la vita inseguì un record e sul filo di lana incontri un pirla che te lo fa perdere» si disse.

Cinque minuti dopo il SUV riuscì a districarsi e a entrare nel parcheggio, Stefania lo seguì e parcheggiò a sua volta.

Accese la luce interna e nello specchietto controllò il trucco, ormai era in ritardo, due minuti in più non avrebbero fatto alcuna differenza, si ripassò il rossetto, chiuse i finestrini e si avviò verso il ristorante.

Lo individuò subito in un tavolo d'angolo, era parecchio invecchiato ed ingrassato, poi si disse che lei non era ingrassata ma invecchiata sicuro.

Lui non l'aveva ancora vista, chino sul telefonino digitava qualcosa, ebbe la tentazione di fare dietrofront ed uscire dal locale, la porta era ad un passo.

Lui alzò lo sguardo e la vide, sorrise e si alzò, lei gli si fece incontro.

«Cosa devo fare» pensarono contemporaneamente «Stringere la mano è formale, abbracciarla/o, dopo quindici anni, baciarlo/a sulla guancia troppo intimo»

Rimasero lì immobili come due imbecilli per qualche secondo.

Fortunatamente un cameriere si materializzò al loro fianco, aveva un vassoio con due flûte di prosecco.

«Aperitivo di benvenuto della casa» disse, poggiando i bicchieri sul loro tavolo, poi scostò la sedia a Stefania che si sedette, Francesco la imitò.

Entrambi speravano che il cameriere non se ne andasse, che li intrattenesse con il menù, raccontasse qualche barzelletta, si producesse nell'imitazione dell'orso ballerino.

Nulla di tutto questo, lo stronzo girò sui tacchi e scomparve lasciandoli soli con il loro disagio.

Il silenzio si stava facendo imbarazzante.

«Scusa il ritardo» disse Stefania, per stemperare la tensione.

«Dai Stefania, non è da te scusarsi, quando mai nella tua vita sei stata puntuale?» disse lui, e rise.

Rise anche lei, il ghiaccio era rotto.

«Vero, hai ragione ma stasera sarei per la prima volta arrivata in anticipo se non avessi trovato all'ingresso del parcheggio un deficiente con un SUV che ci ha messo un'ora per entrare, pensa che...»

Si interruppe di colpo, il ghiaccio appena rotto si era riformato e stavolta era un iceberg. Realizzò in un istante, che il deficiente di cui sopra le sedeva di fronte.

«Bene» pensarono entrambi «La festa è appena cominciata e già finita»

Li salvò ancora una volta il cameriere che comparve come dal nulla e porse loro i menù.

«Scusa Francesco, sono la solita casinista, mi spiace» disse Stefania, quasi in lacrime.
«No scusa tu, quella specie di portaerei è di mia moglie e non sono capace a guidarla io vado sempre in moto, scusami, comunque visto che io slealmente ti ho fatto arrivare in ritardo merito una penalità di cinque minuti ed un drive through, quindi sei arrivata puntuale».

Lei rise, ecco una delle cose che li avevano legati la passione sfegatata per la formula 1.
«Ti ricordi quella volta in albergo che abbiamo aspettato la fine del Grand Prix di Montecarlo prima di fare l'amore?» disse Stefania.

Risero entrambi, l'iceberg era lontano all'orizzonte in cerca del suo Titanic.
L'immagine della stanza di quell'albergo comparve nella loro mente, una stanzetta piccola e disadorna, però aveva il poggiolo, non che ci avessero mai messo piede nelle quattro ore che ci avevano soggiornato ma era bello sapere che c'era.

Come per caso i loro occhi si incrociarono e rimasero per un po' avvinti, ognuno vedeva l'altro come era stato in quel momento.

«I signori vogliono ordinare» disse il cameriere, come comparendo dal nulla.
Entrambi trasalirono.

«Ci scusi ci siamo un attimo distratti» disse Francesco, poi prese in mano il menù, Stefania lo imitò, il cameriere si smaterializzò con un sorriso.

I due alzarono lo sguardo in contemporanea dal menù poi scoppiarono a ridere, cercavano di contenersi ma più si facevano cenno a vicenda di smettere più ridevano.

Gli altri avventori iniziavano a guardarli stupiti.

«Guarda che ora il cameriere torna e se non abbiamo deciso ci mette ai piombi» disse Stefania.

«Ordine e disciplina» rispose Francesco, ma ancora sogghignava.

Guardò il menù senza vederlo, da quanto tempo non rideva così?

«Dai che arriva il cameriere, risotto alla marinara?» disse Stefania, scuotendolo dalla sua catatonia.

«Ottimo» disse lui.

Il cameriere comparve.

«Due spaghetti allo scoglio ed una bottiglia di bianchetta fresca non fredda, grazie»
Ordinò Francesco.

«Bene signore, ottima scelta, se posso permettermi» rispose il cameriere e sparì.

Neppure Giotto avrebbe potuto disegnare la O che comparve sulla bocca di Stefania.

«Ma come cazzo hai fatto a ricordarti?» disse.

«Beh te ne ricordi anche tu no?»

«Ora sì, ma sinché non lo hai detto no»

«Già neppure io lo ricordavo sinché non lo ho detto ma ora ricordo, l'unico ristorante sul mare a Nervi dal quale non si vede il mare, io te ed un terzo incomodo, la tua carriera.»

Nel momento in cui pronunciò le ultime parole se ne pentì ma ormai era fatta e, comunque non la aveva invitata per riallacciare una relazione, ne era certo, diciamo quasi certo, diciamo che in fondo... si riscosse anche perché Stefania gli aveva dato un calcio alla caviglia che gli faceva parecchio male.

«Se ben ti ricordi si parlava delle nostre carriere, non solo della mia e se solo tu avessi voluto, se solo tu avessi dimostrato un minimo di interesse per la nostra storia avremmo trovato una soluzione»

«Lo faccio per te, mi hai detto, devi farti le ossa, vai in Germania lavora qualche anno e tornerai da regina, peccato che in quei tre anni tu abbia trovato il tempo di sposarti e fare un figlio»

«La Regina disadorna è tornata ma il trono non c'era più.»

Il momento giusto per fare entrare in scena il cameriere che infatti comparve.

Gli spaghetti allo scoglio erano una meraviglia ed entrambi li gustarono in silenzio, un'altra cosa che li legava, mangiare il cibo in religioso silenzio, se era buono e quello lo era.

«Di secondo» disse Francesco.

«E me lo chiedi?» rispose Stefania.

Il cameriere era ricomparso a ritirare i piatti.

«Acciughe fritte» dissero all'unisono.

Ora magari il cameriere era un mago che lavorava lì per arrotondare o forse le acciughe erano l'unico piatto che il ristorante aveva come secondo, o forse Urano aveva incontrato Nettuno in una congiunzione astrale, comunque fosse, la eco della e di fritte non era ancora scomparsa dalla sala che due piatti di acciughe fumanti avvolte nella carta comparvero davanti ai due commensali

Stefania stava per avventarsi su quel bendidio quando Francesco parlò.

«Stefy, io questa serata la immaginavo diversa»

Stefania rimase con l'acciuga a metà fra il piatto e la bocca.

Spalancò gli occhi, chiuse la bocca, ed iniziò a parlare con se stessa «Stefania, lei con se stessa non si chiamava mai Stefy, Stefania, ribadì, non sei vecchia, non sei in cerca di un amorazzo o di un cavallo di ritorno che già una volta ti ha sgroppata, sei semplicemente a cena con un vecchio amico, la cena è stata buona, quindi cerca di non fartela andare di traverso ora, respira e chiedi con fare civettuolo: ah sì e come te la immaginavi?

Lo chiese.

Francesco era evidentemente a disagio.

«Ecco voglio essere onesto con te.

«Sarebbe la prima volta» fu tentata di dire Stefania ma era una reazione nervosa, in realtà Francesco non era mai stato sleale con lei.

«Bene dimmi, come la immaginavi? Meglio o peggio» disse con un sorriso Stefania.

«Io volevo usarti»

La o che si stampò sul viso di Stefania era ancora più perfetta della precedente.

Con calma deliscò l'acciuga e se la mise in bocca.

«Bene» disse secca, «vai avanti»

«Mi sembra tutto talmente stupido ora» rispose Francesco.

«Devo dire che condivido la tua impressione ma o vai avanti e mi spieghi o la nostra serata finisce qui»

Francesco ispirò «Io so dove lavori e a cosa lavori»

«Oddio» pensò Stefania «Ora mi fa una proposta che non posso rifiutare»

«Io ho un problema» disse Francesco.

«E chi non ha problemi» pensò Stefania, mangiando un'altra acciuga.
«Il mio problema è qui disse Francesco, toccandosi l'addome»
«Dio mio, fa che non sia un cancro» pensò Stefania e si rese conto che non avrebbe potuto vivere senza di lui vivo, in qualsiasi parte del mondo, anche agli antipodi ma vivo, lo sapeva, lo aveva sempre saputo, le lacrime si affacciarono ai suoi occhi, il cameriere stava avvicinandosi al tavolo ma spinto dall'istinto e da anni di mestiere si allontanò come fosse stato chiamato a maggiori e più pressanti incombenze.
«Dimmi Francesco, sai che fra noi non devono esserci segreti» disse, quasi piangendo.
«Stefania, sono grasso e questo mi rovina la vita» e crollò il capo.
Stefania si alzò e fece il periplo del tavolo, le si avvicinò, gli prese il mento dolcemente e gli fece rialzare il capo, lui la guardò con gli occhi lucidi.
Lei gli mollo uno sganassone con tutta la forza che aveva.
«Benfatto madame» disse il cameriere, passandole accanto.
Stefania tornò al suo posto e riprese a mangiare le acciughe.
Francesco era un po' intronato, si guardò attorno.
«Non so perché mi hai preso a schiaffi ma devi avere le tue ragioni.»
«Schiaffo» disse lei.
«Scusa?» rispose.
«Schiaffo te ne ho dato uno solo, comunque finisci il discorso, cosa c'entro io con la tua pancia?»
«È che sono un coglione»
«Pienamente d'accordo, ma questo non spiega nulla»
«È che non riesco ad accettare questa panza, ho speso un capitale in SLIMQUIK ma senza risultati»
Un cicalino iniziò a trillare nella testa di Stefania lei era stata a lungo testimonial di quel bidone ma ora lavorava in un'altra ditta.
«Francesco, da te non me lo aspettavo ma come hai fatto a cascarci?»
«Dove» disse Francesco, strabuzzando gli occhi.
«Ma nella bufala di SLIMQUIK, pensavo che solo i cretini ci cascassero»
«Ma quella campagna l'hai fatta tu»
«Sì e me ne vergogno, però è chiaro che se la campagna ti dice che se mangi una bustina al mattino ed una alla sera dimagrisci e tu ci credi senza leggere il resto sei proprio scemo»
«E cosa c'era da leggere che non ho letto?»
«Nulla.»
«E va bene, prendimi per il culo» disse Francesco, fra il risentito e il rintronato.
«Cameriere ci fa due caffè ed il conto, il mio lungo, nel senso del caffè»
Il cameriere ignorò, o fece finta di farlo, la battuta.
«Certo signore, le acciughe non erano di suo gradimento?» disse, indicando il piatto ancora pieno davanti a Francesco.
«Ah no, guardi, aspetti cinque minuti per i caffè» e si abboffò sul piatto come se quello avesse dovuto essere il suo ultimo pasto.
Finita l'ultima acciuga alzò lo sguardo su Stefania.
«Cosa vuole dire nulla?»

«Vuol dire che mangi una bustina da 60 grammi al mattino ed una alla sera in mezzo nulla.»

«Ma così muori»

Stefania sorrise «No, mangi di nascosto da te stesso e da tutti e non potrai mai citare la ditta perché sai che sei tu ad avere barato»

Francesco la guardava stralunato, aveva una proposta da farle ma prima un'altra domanda.

«Senti, io ho visto un video che in tempo reale andava su YouTube tutti i giorni; questa signora ciccionissima prendeva la bustina e poi mangiava quattro volte al giorno, certo non l'ho visto tutti i giorni ma spesso e man mano dimagriva, mangiava normale e dimagriva questo per un anno ed alla fine sembrava una fotomodella.

Perché con me non ha funzionato?»

Stefania fece un sorriso amaro.

«Sì quella pubblicità l'ho fatta io, poi mi sono licenziata».

«E perché?»

Stefania si sporse verso di lui e gli prese le mani.

«Se te lo dico cosa mi dai in cambio?»

Lui era cotto ed in cambio le avrebbe dato qualsiasi cosa anche il suo cuore ma aveva sbagliato tante volte, stavolta sarebbe stato più attento.

«In cambio ti propongo un bagno, sulla strada del ritorno ci fermiamo a Vernazzola e facciamo un bagno al chiaro di luna»

«Ma io non ho il costume» rispose lei.

«Perbacco ora che mi ci fai pensare neppure io, ci toccherà farlo nudi»

Risero.

Arrivò il caffè ed il conto, pagarono e furono nel parcheggio.

Il cameriere era ancora sulla porta, sembrava aspettasse qualcosa.

I loro corpi, come mossi da una forza astrale, si avvicinarono sino a toccarsi poi le loro bocche furono così vicine che si incontrarono, il cameriere fece un sorriso si inchinò «missione compiuta» disse, guardando verso il cielo e sparì.

«Hai un conto da pagare» disse Francesco.

«Sì» rispose Stefania appoggiata alla sua spalla.

«Guarda la luna quanto sembra grande»

«Vero»

«Sì, ma è solo una questione di prospettiva.

Tu puoi provare a prendere una cicciona pagarla profumatamente e cercare di farla dimagrire a tutti i costi per farla diventare una modella.

Non ci riuscirai mai.

Ma tu puoi prendere una modella e farla ingrassare tutti i giorni per un anno»

«E poi monti il filmato alla rovescia» urlò Francesco.

«Esatto» disse Stefania.

«Ma non dovevamo farci un bagno» dissero all'unisono.

«Ebbene sì».

Si baciarono.

Biografia

Giunti alla fine dei racconti non può mancare una breve biografia dell'autore. Potrei sintetizzare citando il libro di memorie postumo di un grande “Confesso che ho vissuto”. Ma, con onestà, dirò che: sono nato tanti anni fa, ho fatto svariati mestieri, penso mi manchino solo il palombaro e l’astronauta, ma non è detto che non mi capiti. Nella vita non ho avuto alti e bassi ma soltanto vette e voragini. Ora, in tarda età, sono tornato alla mia passione iniziale che è la scrittura. A voi il giudizio se è stata una scelta giusta. Una cosa devo dire è che, al di là dei fatti contingenti della vita, la mia passione sociale e politica non è mai venuta meno e, penso che traspaia anche dai miei racconti. *Ho molto amato e quasi mai odiato.* E questo vorrei fosse scritto sulla mia lapide. Fra una cinquantina di anni.



Danilo Zannoni